COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOL. XXV. SUPPLEMENTO

LEGAZIONE
DI SPAGNA

DI

FRANCESCO
GUICCIARDINI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXV.

AVVERTIMENTO

Nella Legazione di Spagna, apprese il Guicciardini i primi rudimenti della politica, di cui divenne poi sì gran maestro, come dimostrano le sue Storie.

E come parte integrante di esse possono riguardarsi le Lettere, che a quella appartengono; avendo egli nel Libro X. e seguenti svolte le cagioni degli avvenimenti, che si succederono in Italia dopo quel tempo: cagioni che si contengono nel presente libro.

Manca la lettera di commissione della Signoria di Firenze all' Ambasciatore; ma sappiamo da lui stesso, che fu eletto in età di anni 29, (età che secondo le leggi della patria lo rendeva ina-

bile ad esercitar qualunque magistrato) *e che nondimeno* non li dettero concessioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà de' confederati.

Ognun sa quali furono le vicende di Firenze, durante la legazione del Guicciardini al Re Cattolico; e inutile mi sembra di ripeter qui con altre parole quanto ho scritto nel SAGGIO SULLA VITA *di lui, che accompagna le Storie: solo aggiungerò che tutte le Lettere le quali formano questa* LEGAZIONE *mi sono state cortesemente, e con la generosità loro propria concedute dai Signori Marchesi Guicciardini, estratte dai loro Archivj, ove molti importanti MSS. si trovano appartenenti alla Storia del secolo XVI. e de' quali mi son giovato nelle Note apposte alla Vita di Cosimo I. del Mannucci.*

Del resto, se verranno queste prime

Lettere accolte dal pubblico col favore che meritano, si potrà dar mano alla pubblicazione di tutte le altre, le quali contengono la intera sua Corrispondenza coi principali personaggi di quel secolo si fecondo d' avvenimenti.

G. R.

LEGAZIONE
DI SPAGNA
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

LETTERA I.

Magnifici Domini, ac Domini mei Serenissimi.

Io scrissi alle S. V. da Vignone a' dì 23 del presente, e lasciai la lettera a Giovanni Biliotti, che la mandasse pel primo: partii a dì 25, e giunto in sulla riva del Rodano a una fortezza del Re di Francia, donde è necessario passare, il Governatore di Villa Nuova, uomo d'assai buona qualità e Pensionario del Re, che aveva presentita la venuta mia, mi si fece incontro, dicendo, non mi poteva lasciare passare, se io non avevo patente della Maestà del Re; e mostrommi lettere del Re, le quali gli comandavano che non lasciasse passare alcuno, che di Italia andasse in Spagna. E benchè io gli rispondessi che quelle lettere generali non si intendevano per uno Imbasciatore Fiorentino, e mandato con consenso della Cristianissima Mae-

stà, e che io ero venuto pubblicamente per tutto lo stato di Milano, dove erano le medesime proibizioni; e non mi era stata fatta difficultà alcuna, perchè i Governatori di quello stato sapevano in che grado di fede e benevolenza fusse la città nostra colla Cristianissima Maestà: e che poteva pensare che quando le S. V. non avessino avuta la volontà del Re, o non avrebbono mandato, o pure se avessino voluto mandare, non mancava loro la via del mare, la quale non era impedita: e benchè io gli allegassi queste ed altre ragioni, che mi occorsono, stava duro con dire che era costretto a ubbidire al comandamento del Re, insino a tanto non fusse revocato. Dissigli che il Re aveva consentito, e che io avevo lettere dello Oratore Franzese, che è costì, allo Oratore Franzese, che è in Spagna, le quali non mi avrebbe date se non avesse saputa la mente del Re. Volle vederle, e le aperse, e ne trovò una, che diceva che le S. V. mi mandavano in Spagna di consentimento del Re Cristianissimo, e per operare a beneficio di Sua Maestà, e in effetto tutta piena di parole molto affezionate verso la città. Presene copia, e levonne il suggello per sua giustificazione, e mi lasciò passare, rendutami detta lettera: e fattami una fede di passo, che doveva ragionevolmente levare difficultà agli altri luoghi, che sono in su' confini: e veduta

la resistenza, che egil fece, possono facilmente credere le S. V. che senza la lettera dello Imbasciatore non mi lasciava passare. Sono stasera a Monpelieri; e per quello che si intende qui, non obstante ce ne sia poca notizia, la Corte è ancora in Burgos, e io mi addirizzerò a quella volta, e per la via di Barzelona, chè così sono consigliato per essere migliore cammino, e anche più opportuno a trovare la Corte se in questo mezzo si mutasse. Raccomandomi alle S. V.

Da Monpelieri li 26 di Febbrajo 1512.

Fr. de Guicciardinis.

AL CATTOLICO RE

SACRA REALE MAESTA'

LETTERA II.

Io scrivo questa a V. Altezza, acciocchè quella sappia, come essendo io mandato Imbasciatore de' mia Eccellentissimi Signori di Firenze a V. Reale Maestà, nè avendo prima potuto pervenire al desiderato posto rispetto a' mali comuni e tempi, finalmente oggi sono giunto in questo luogo di Ibeas, dove starò insino a tanto che io intenda quello, che V. R. M. comandi che io faccia; la quale umilmente supplico mi comandi,

che tanto metterò a esecuzione, e con la medesima umiltà la supplico comandi a' sua . . . . che mi consegnino alloggiamento; e gli fo noto come io desidererei molto che mi fusse assegnata per posata, la casa di Giovan Batista Uguccioni mercatante Fiorentino, intanto in Burgos, per essere di una patria medesima; e di così umilmente la supplico.

Die 2 Martii 1512, a Ibeas presso a Burgos.

V. R. M. Indignus Servus
Fr. de Guicciardinis Orator Flor. ec.

LETTERA III. (1)

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Io giunsi a dì 23 del passato . . . . . tre leghe presso a Burgos, dove ora si trova la Maestà del Re; e secondo il costume di questa Corte, mi fermai insino a tanto mi fusse dato lo alloggiamento, che per essere pieno di altre gente, non fu ispedito prima che a' dì 27, nel quale dì entrai in Burgos, e nello entrare fui per ordine della Maestà del Re incontrato da gran numero

(1) *Mandossi per Ardingo Cavallaro con commissione che s' imbarcasse a Barzalona*. Nota in margine.

di cavalli, e da molti de' primi Signori, che si truovano in Corte, i quali mi accompagnarono insino allo alloggiamento consegnatomi, che è buono e onorevole secondo il luogo, dove noi siamo. Dipoi il dì seguente, sendomi data l'ora della audienza, mi presentai a Sua Maestà, e fattegli le debite cerimonie, gli narrai secondo l'ordine della commissione generalmente le cagioni della venuta mia, distendendomi ancora in mostrare quanto fusse grande la fede, che le S. V. avevano in quella. Sua Maestà rispose che pigliava piacere assai che le S. V. gli avessino mandato Imbasciadore, e che per rispetto di quelle mi vedeva volentieri; e che sempre aveva amato assai la città, e l'amava di presente, offerendosi in quello potesse compiacergli con parole molto grate. Dipoi jeri, che fummo a' dì primo di Aprile (chè per essere Sua Maestà stata a caccia, non potetti avere prima audienza) fui di nuovo con quella, e gli esposi particolarmente quanto avevo in commissione. Sua Maestà mi fece un lungo discorso, narrando quanto fusse desideroso della pace, e che aveva durato fatica assai col Papa, collo Imperadore e col Re di Francia, perchè le cose si componessino: e che il maggiore desiderio, che avesse, era questo, perchè non aveva appetito di accrescere lo Stato suo tra' Cristiani; ma gli bastava conservare quello, che teneva in Italia e fuori, e

non far guerra se non cogl' Infedeli: e che gli doleva assai che queste sue fatiche fussino state insino a qui vane: le quali non erano a altro fine, se non perchè Italia avesse pace di natura, che ognuno potesse vivere sicuro; e che tutti i potentati di Italia, che non avevano appetito di usurpare quello di altri, doverebbono concorrere a volere che le cose vi posassino di maniera, che ognuno si godesse i lsuo sicuramente: e che veduto non seguirè pace, aveva mandato le genti sue in Romagna, perchè era obbligato ad ajutare la Chiesa; la quale era disposto favorire quanto potesse così nelle cose del Concilio Scismatico (che così lo chiamò) come nella recuperazione del Patrimonio Ecclesiastico (che furono le parole sue formali), e che in queste discordie d' Italia egli non aveva altro interesse, che quello della Chiesa: e che le genti sue non avevano a fare altro; mostrando in questa parte di avere notizia che in Italia fusse stato fama che le avessino a offendere la Città nostra, ma che era stata falsa: e gli effetti ne darebbono testimonio; perchè egli amava la città, e non che fusse per offenderla, era per aiutarla in tutto quello fusse obbligato per virtù della confederazione; e' che ne darebbe commissione a gli agenti sua di là, in quella forma, che io l'avevo ricerco. E perchè io replicai che questa commissione voleva essere generale contro

ognuno, che volesse offendere la Città di qualunque grado o condizione fusse, perchè la lega anche era generale, mi rispose che lo farebbe: ma che le S. V. avvertissino che, offendendo il Papa nelle cose del Concilio, o di Bologna, egli non potrebbe aiutarvi per gli obblighi ha colla Chiesa. E benchè io gli rispondessi che io non pensavo che questo caso avesse a venire, perchè la intenzione della città era mantenersi in buona amicizia colla Chiesa; nondimeno, che in ogni evento Sua Maestà si ricordasse che le parole della lega non avevano eccezione alcuna, e che la nostra era di tempo innanzi. Non potetti trarne altro, se non che in effetto di tutto il parlare suo ritrassi questa conclusione: Che le genti di Sua Maestà non erano per fare altro in Italia che aiutare la Chiesa nelle cose del Concilio, e del Patrimonio suo; e che durante la lega non era per mancare di nulla di quello fusse obbligato alle S. V. per virtù di quella; ma che quando quelle concorressino col Concilio, o ajutassino Bologna, che in questo caso era obbligato a favorire e ad ajutare la Chiesa.

La Maestà Sua, colle parole e segni estrinsechi ec. ha dimostro di avere avuto piacere grande che le S. V. gli abbiano mandato Imbasciadore; ed oltre a quello, ch' è detto di sopra, queste due volte, che io sono ito alla audienza, mi ha fatto levare di casa ed accompagnare onorevol-

mente; e secondo quello, che io intendo che costuma cogli altri Oratori, ha dimostro insino a qui di stimare ed onorare la città: è ben vero che io ritraggo di buon luogo che S. M. si era persuasa che le S. V. mi avessino mandato per ordine del Re di Francia, e con qualche commissione circa alla pace; e lo faceva massime credere, lo essere io stato lasciato passare per Francia.

In questa Corte si dice pubblicamente che il Re d'Inghilterra mette in ordine 10,000 fanti, e che per tutto il presente mese gli manderà a Fonte Rabia, che è un luogo di questa Maestà in sul mare a'confini di Bajona, e che di quivi romperanno guerra al Re di Francia per recuperare Bajona, e quella parte di Ghienna, che già fu del Re d'Inghilterra; e che questa Maestà gli darà favore, o sotto nome di ajutarlo come genero, o sotto qualche altro colore; e di già tutte le navi di particolari, che sono alla costa di Biscaja, che sogliono servire a mercatanzie, sono state noleggiate sotto nome del Re d'Inghilterra, e con voce di avere esse a levare queste genti; nondimeno non si intende sieno ancora partite: ed jeri, mostrando Sua Maestà dolersi de'travagli, che seguivano in questa guerra, mi disse che teneva per certo che il Re d'Inghilterra farebbe qualche moto, perchè era giovine, e, secondo la natura de'giovani, deside-

roso di cose nuove. E perchè io gli risposi che, desiderando Sua Maestà tanto la pace, che io credevo che la consiglierebbe quello Re a non accendere maggiore fuoco, perchè tanto più difficultà sarebbe ad avere la pace, e che quel Re ragionevolmente, sendogli genero, dovrebbe seguitare il suo consiglio, mi replicò che gli Inghilesi erano generalmente buoni figliuoli della Chiesa; e che credeva certo vorrebbono ajutare la Chiesa in que' luoghi, che ei potessino, e che di questo egli non gli sconforterebbe: ma che se le cose della Chiesa fussino acconcie, che lo consiglierebbe a stare in pace, e credeva che lui lo farebbe. Ed in effetto ci si parla per cosa certa che quel Re sia per rompere guerra a Francia, e la voce è che la abbia a essere da questa banda di Bajona, e con ajuto di questa Maestà, la quale ha fatto fare, e fa continuamente a Sibilia una grossa munizione di vettovaglie, sotto nome di condurle a Fonte Rabia. Così ancora ha dato ordine che in questa parte di Castiglia si faccia gente a piè ed a cavallo, la quale continuamente si scrive; nondimeno non si dà ancora danari. Quello che abbia a essere si può male giudicare rispetto al segreto grande, col quale si governa questo Re. Le dimostrazioni sono che si abbia a far guerra da questa banda, e si vede che il Re ha caro che si creda: da altro canto a qual-

che savio pare difficile il credere che questa Maestà voglia tirare il fuoco in su' confini sua, e massime a' confini di Castiglia, e tanto più *che la provvisione delle genti si fa insino a qua senza danari, e la munizione delle vettovaglie è* cosa da potere *riuscirsene ogni volta senza perdita* (1).

Lo Imbasciadore di Francia ci è di continuo, *e con lui Sua Maestà parla delle cose di Italia*, in quella forma, *che ha parlato meco*, cioè, di non avere altro *interesse, che di ajutare la Chiesa; e perchè si è doluto che lui è quello, che muove il Re di Inghilterra, se ne scusa con dire che quel Re si muove da sè per la devozione porta alla Chiesa; e benchè abbino avuto più volte ragionamento di pace;* nondimeno, per quello, che io intendo, si esce con parole generali: e secondo si può ritrarre di qua, se n' ha poca speranza. Questa Maestà ha da un mese in qua ordinato ai confini dello stato suo che nessuna lettera di questo regno vada in Francia, e così che di là non vengano in qua. L'ultime nuove, che ha questo Re d'Italia, sono de' 14 di Febbrajo, di che Sua Maestà sta sospesa, perchè non sa dove sieno le sue genti, e me n' ha dimandato con grande istanza; di che io non gli ho potuto ri-

(1) *Pare che le parole corsive fossero scritte in cifra.*

spondere per non avere lettered alle S. V.; di poi mi partii di costì.

Le S. V. intendono che essendo espedite queste mie prime commissioni, io non ho che farci altro, se non che andrò dì per dì ritraendo quando potrò delle cose di qua, che ci si fa con grandissima difficultà, perchè le cose d' importanza non escono del Re, e del primo Segretario: pure di quello ritrarrò, darò alla giornata notizia alle S. V., le quali non si maraviglino se non avranno da me spesse lettere, che per ventura saranno intercette, e quelle, che verranno, saranno lunghe.

Non so se alle S. V. sarà paruto che sia venuto adagio; ma me ne scusi la lunghezza del cammino, la stagione in che io ho avuto a cavalcare, e quando le S. V. penseranno con quanta incomodità e disagio si va a cammino, e massime in Spagna, crederanno facilmente che io abbia usata ogni diligenza per posarmi quanto più presto potessi.

Nè voglio omettere di dire alle S. V. che questa Comunità di Burgos mi ha fatto grandissimo onore per rispetto delle S. V., e col mandare a incontrarmi il dì, che io venni, e presentarmi onorevolmente; così mi hanno fatto grande onore e' parenti di quegli mercatanti di Burgos, che sono costì; ed avendo fatto grandissima dimostrazione di onorare, e di stimare la

città, mi è parso dar avviso alle S. V., in buona grazia dei quali mi raccomando ec.

In Burgos, die 2 Aprilis 1512.

D. V. S.
Fr. de Guicciardinis Or. Flo.

A Ardingo apportatore di questa, ho dato per suo spaccio ducati 18, de' quali prego le S. V. faccino rimborsare Piero mio padre.

Tenuta a' dì 3, per non aver potuto avere prima una patente pel corriere, la quale è necessaria per uscire di questo regno.

E stamani a buon' ora mi venne a trovare a casa lo Almazano, primo segretario, che è quello che ha il segreto di tutto; e narrato quanto fusse il desiderio che la Maestà del Re aveva della pace, la quale non aveva avuto effetto, perchè il Re di Francia non l'aveva mai voluta, e che Sua Maestà si era mescolata in questi moti di Italia solo per ajutare la Chiesa; e che le cose si fermassino in modo che nessuno potesse usurpare quello di altri, la quale cosa era a beneficio comune di tutti i potentati di Italia, che si contentavano del suo; e replicato quanta fusse l'affezione, che il Re portava alla città, mi fece questa conclusione: che ogni volta, che

le S. V. si opponessino al Papa nelle cose del Concilio, o di Bologna, che Sua Maestà sarebbe forzata ad ajutare la Chiesa, ed essere inimico vostro. Ma quando quelle non facessino contro alla Chiesa, che l'animo suo era volere in ogni caso ajutare e difendere la città contro ognuno, e non solo durante la lega, ma eziandio finita; e che di questo Sua Maestà era parata a certificare le S. V. in tutti quegli modi, che le volessino, perchè per ora gli bastava che quelle stessino neutrali; nè le richiedeva si partissino dalla amicizia di Francia. Soggiunse dipoi che quando la Maestà del Re intese che le sue genti erano venute a campo a Bologna, n'ebbe dispiacere assai, parendogli impresa non riuscibile, e che aveva comandato espressamente ai Capitani sua che non vi andassino, e che l'avevano disubbidito per la importunità, che aveva fatto il Papa, perchè Sua Maestà aveva sempre conosciuto che le cose d'Italia avevano bisogno di essere aiutate di qua, e che a questo effetto il Re di Inghilterra aveva messo in ordine 15,000 fanti per ajutare la Chiesa; e perchè rispetto alla distanza non la poteva ajutare in Italia, la ajuterebbe col rompere la guerra al Re di Francia: e che non si era ancora determinato bene in che luogo la s'avessi a rompere; ma la opinione comune era che la si romperebbe a Bajona: e che si facesse questa conclusione;

che il Re di Francia avrebbe da fare tanto, che gli bisognerebbe ridursi a termini ragionevoli, ed *in effetto mi parve volesse inferire che se le S. V. si erano insino a qui conservate neutrali, che le non dovevano mutare proposito, se bene paresse che per la difesa di Bologna, e per la recuperazione di Brescia, le cose di Francia fussino prospere in Italia; perchè presto si vedrebbe effetti grandi*. Appresso mi disse che la Maestà del Re non aveva lettere d'Italia da' 14 di Febbrajo in qua, *e che per uno piacere grandissimo, che gli potessino fare le S. V., sarebbe che quelle usassino diligenza in tenermi avvisato alla giornata delle occorrenze d'Italia, acciocchè Sua Maestà ne potesse avere più presto notizia*. Ed a questo io gli risposi che io ero certo che le S. V. userebbono ogni diligenza per compiacere alla Sua Maestà; ma che pensasse che *le averanno le medesime difficultà di scrivere, che quegli di Sua Maestà*. Alle altre cose, gli risposi solo a quello, che concerneva il particolare della città.

Die 3. Aprilis.

Erami scordato dire che mi disse ancora che allo Imperadore dispiaceva la grandezza di Francia, ma stava con lui per non avere trovato sesto di composizione co' Veneziani, e mi parve mostrasse avere poca speranza di alienarlo da Francia.

LETTERA V. (1)

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi alle S. V. per Ardingo a' dì 3 del presente; e parendomi la via di mare più sicura che quella di terra, rispetto alle guardie, che si fanno in su' confini di Francia e di Spagna, gli ordinai se ne andasse a Barcellona, e quivi si imbarcasse al primo passaggio, e benchè credo sia venuto a salvamento, pure ne mando copia con la presente: e da quel tempo in qua non hò scritto per non avere avuto apportatore.

Lo Imbasciadore di Francia, che era qui, ebbe, circa 12 giorni sono, lettere dal suo Re, per le quali gli avvisava come questo Re aveva revocato lo Oratore suo, che era in Francia, e però gli comandava che subito si partisse, e così partì; e nel licenziarsi dal Re, vennero in su qualche ragionamento della pace, e finalmente questa Maestà gli conchiuse che in caso che il Re di Francia non restituisse Bologna liberamente al Papa, e non si spiccasse da queste cose del Concilio, che era costretto ad ajutare la Chiesa, senza specificargli però di volere rom-

(1) *La IV. è cancellata nel MS. Questa V. (dicesi in postilla)* Mandossi per la posta del Re.

pere guerra di qua; anzi mostrò piuttosto avere revocato lo Imbasciadore, perchè lui ne avessi fatto grande instanza per sue faccende particolari, che per altra cagione.

Costoro parlano ogni dì più alla scoperta di volere rompere guerra di qua a Francia: e se bene intendo, che la mossa degli Inghilesi non sarà prima che da mezzo Maggio in là; nondimeno si afferma più che mai per cosa certa: e a questi dì il Re ebbe avviso di Inghilterra, il quale, secondo dicono loro, conteneva come là si seguitava continuamente a mettere a ordine le genti, e che non solo il Re, ma ancora tutti quegli popoli vi sono caldi, e che gli hanno promesso a questo effetto al Re un donativo di un milione e 200,000 di ducati; ed il medesimo mi afferma uno Imbasciadore di Inghilterra che è qui: *pure per altra via intendo che il Re di Scozia è in qualche disparere con lui, e per potere dargli impedimento:* nondimeno costoro mostrano farne poco conto, e dicono assolutamente che la non è cosa che abbia a dare disturbo a questa impresa; di che le S. V. avranno più il vero per altra via, chè qua si intende poco, altro che quello che è a beneficio di qua.

La opinione è, come io dissi per l'altra, che gli Inghilesi abbiano a venire a Fonte Rabia per rompere a Bajona, e nel Ducato di Ghienna, e

che con loro si abbiano a congiungere le genti ordinate da questo Re, le quali non hanno ancora fatto mostra, nè avuti danari: ma hanno avuto comandamento di essere per tutto il mese presente a Medina del Campo a pigliare danari, e dicono costoro che le saranno 1,500 uomini d'arme, e 2,000 cavalli leggieri; pure se ne vedrà meglio la verità quando i danari si daranno. Fanterie si ordinano poche, perchè fanno conto su 15,000 degli Inghilesi: intendesi che il Re di Francia fortifica molto Bajona; e quando la guerra avesse a essere da questa banda, è giudicato di momento il Re di Navarra, perchè il sito dello stato suo è molto opportuno a offendere Francia: e qui si fa ogni opera di tirarlo alla parte loro, e di nuovo ci è venuto un suo Imbasciadore; ma per quanto io intendo, quel Re farà ogni cosa per starsi di mezzo, e quando pure si avesse a dichiarare, sarà con Francia. Le S. V. intendono in che termini si trovano queste cose, e benchè per ancora gli apparati non si veggano in atto da affermare la guerra assolutamente, nondimeno, considerato tutto, e con quanto poco rispetto costoro parlano del Re di Francia, e quanto ogni dì più si vanno inimicando con lui, si vede che tengono modi da credere che questo Re sia di animo di rompere la guerra di qua, se gli In-

ghilesi diranno da vero: di che le S. V. sendo sapientissime, potranno fare buono giudicio.

Circa alle cose d' Italia, questo Re fa mettetere in ordine nella Andolosia 2,000 fanti, con voce di imbarcargli a Malica, e mandargli in Italia; pure nel parlare suo mostra di intendere che a volere vincere in Italia, sia necessario rompere guerra al Re di Francia da altra banda, presupponendo per cosa certa che egli, volendosi difendere, abbia a esser costretto a cavare gente d'arme d' Italia; ed in questo caso avere a rimanere più potente di costà. Qui fu nuove, pochi dì sono, che lo Imperadore era in cammino per andare in Fiandra; e benchè si dica sia per le cose del Duca di Ghelderi, io intendo, che piuttosto per farsi servire di qualche somma di danari da quello Stato, come ha fatto qualche altra volta; e qui intesa la nuova si spacciò subito per là un corriere, e mi pare che oggi mostrino più speranza di alienarlo da Francia, che non mostravano a'dì passati; di che però le S. V. debbono avere migliore notizia, perchè è cosa che se n' ha a fare la conclusione in altro luogo, che qua; alle quali mi raccomando.

In Burgos a'dì 15 di Aprile 1512.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA VI.

Dipoi la Maestà del Re ebbe jernotte lettere d'Italia, e mi fece jeri intendere come aveva avviso di là che i Capitani sua erano di buono animo di aspettare i Franzesi, quando venissino ad assaltargli, e che aveva notizia come i Franzesi avevano richiesto le S. V. di gente, e di passo pe'terreni vostri, e che le S. V. avevano negato l'uno e l'altro; di che ha mostro pigliare gran piacere, e commendato assai le S. V., dicendo che non è per richiederle al presente che le si dichiarino contro a Francia, perchè vede che per ora non possono farlo senza pericolo: ma gli basta che stieno di mezzo; e che scrive al Vice Re commettendogli che in caso che i Franzesi, o altri, volessino offendere la città, che egli con tutte le genti sue la difenda, e faccia non altrimenti che farebbe pel Regno di Napoli; ed in effetto conchiude che le S. V. standosi neutrali, sperino da lui ogni aiuto, eziandio quando la lega sarà finita. Io ringraziai S. Maestà, dicendo che queste offerte erano corrispondenti alla fede, che la città aveva in lui, la quale era grandissima; e che io ne scrivevo alle S. V., le quali ero certo che piglierebbono piacere grande di essere certifica-

te di quello, che sempre avevano creduto; e che si persuadesse che in tutte le cose, dove fusse lo interesse di Sua Maestà, la città procederebbe sempre con tutti quegli rispetti, che fussino convenuti.

Queste Comunità del Regno di Castiglia hanno tenuto più dì parlamento qui in Burgos; e finalmente tre dì sono conchiusono di dare al Re un sussidio per questa guerra di ducati 4,000. Ora si ordina farne un altro in Aragona, per richiedere quel Regno di genti, le quali disegnano di mandare alle frontiere di Perpignano: e perchè secondo le costituzioni di questi Regni, è necessario che a cominciare parlamento intervenga il Re, o la Regina, però la Reina andava in Aragona; e si stima partirà di qui fra dieci, o dodici giorni.

Io intendo di buon luogo che il Papa ha molto stimolato questo Re, che e' mandi Consalvo in Italia; la quale è cosa, che ha difficultà per essere, da poi tornarono da Napoli, sempre stata diffidenza fra loro: e per quello, che io posso ritrarre, non mostra minore difficultà Consalvo, che il Re. La cosa si è trattata da parecchi giorni in qua, e non so bene che risoluzione ne sia fatta, nè quello ne seguirà; ma le S. V. tengano per certo, o che si è fatto conclusione di mandarlo, o che la pratica è molto

innanzi: doverassi presto intendere il fine; e quando si conchiudesse il sì, farebbono parentado insieme, perchè Consalvo darebbe una figliuola sua per donna al figliuolo dello Arcivescovo di Saragossa, figliuolo naturale del Re.

Die 21 Aprilis.

FR. DE GUICCIARDINIS.

Questa mando per le poste del Re, e la dirizzo a Messer Stiozzi, al quale scrivo, paghi quello in che sarà condannata: di che prego le S. V. facciuo rimborsare a chi egli vi ordinerà.

LETTERA VII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Con questa sarà copia di una lettera, che io scrissi a'dì 21 del passato alle S. V. per le poste del Re, e la dirizzai a Roma a Messer Antonio Stiozzi, dal quale tempo in qua non ho scritto, perchè non si è spacciato poste per Italia, ed io non ho comodità di mandare per altra via.

Qui fu a'dì 3o di Aprile avviso della giornata fatta tra'Franzesi e'Spagnuoli; e la prima notizia venne per una lettera, che il Re di Francia

scrisse alla Reina, per la quale gli significava che Monsignore di Fois, suo fratello, era morto gloriosamente in una battaglia grande, e che egli n'aveva dispiacere grandissimo, con tutto che lo esercito suo avesse avuto vittoria degli inimici. Dipoi il dì seguente ci furono lettere di Roma dallo Imbasciadore del Re, e di più mercatanti, collo avviso della perdita di Ravenna; di che questa Maestà ha mostro risentirsi assai, e fatto proposito di soccorrere le cose in Italia gagliardamente, e di nuovo provvedere gente grossa a piè, ed a cavallo: ed jeri si pubblicò la deliberazione di mandare il Gran Capitano in Italia, a governo del Regno di Napoli, e del campo; la quale per più riscontri, che io n'ho, credo si facesse più giorni sono; ma si era tenuta segreta insino al presente. E se questo accidente non fusse stato, si sarebbe la venuta sua differita qualche tempo: ora si solleciterà, e, secondo intendo, partirà di Corte fra pochi giorni. Così con ogni prestezza fanno mettere in ordine le genti; che hanno a ire con lui, e per quello, che io posso ritrarre, sarà facile cosa si sbarchino a Piombino: il numero non si è finito intieramente, e non se ne farà resoluzione, se prima non si ha nuovi avvisi d' Italia, i quali si aspettano ad ogni ora, per intendere più particolarmente in che termini sieno rimaste le genti loro; e come i Franzesi seguitino la

vittoria; perchè gli avvisi, che ci sono insino ad ora, danno speranza che dello esercito loro si sia salvata buona parte, e che i Franzesi abbiano ricevuto grandissimo danno. Ma in ogni caso le S. V. possono presupporre che di qua si manderà grossa banda di gente, perchè il Gran Capitano non partirebbe altrimenti; ed oltre a quegli, che manderà il Re, s'intende che molti di questi Signori, e Cavalieri principali disegnano di andare a spese proprie, per seguire il Gran Capitano, il quale in questa Corte ha grandissima riputazione, e non minore benevolenza. Io lo visitai molti dì sono, quando intesi che si trattava la venuta sua, mostrando averne commissione dalle S. V., di che egli mostrò piacere, ringraziando quelle assai, e dicendo che amava molto la città; e se bene n'aveva fatta poca dimostrazione quando era in Italia, che le S. V. l'avevano piuttosto a imputare alla condizione de' tempi, ed all'essere costretto lui ad ubbidire ad altri, che ad altra cagione. Visiterollo di nuovo innanzi la partita sua, pensando che queste cerimonie non possano se non giovare.

Per l'ultime, che ci sono d'Inghilterra, s'intende che le genti cominciarono a imbarcarsi a'dì 20 del passato, le quali si fa giudicio abbiano a venire a Fonte Rabia, dove già sono cominciate a venire le vettovaglie, ordinate per

questo Re in Sibilia; il quale ha ancora dato ordine che le artiglierie sue, che sono in Malica, vengano per mare nel medesimo luogo. Il termine, che era stato dato alle genti di essere per tutto Aprile a Medina a pigliare danaro, fu prolungato insino a mezzo Maggio: ora in sullo avviso della rotta hanno mandato a sollecitarle, ed in effetto si preparano forte a rompere a Francia di qua: nondimeno si stima sia cosa, che dipenda dalla venuta degli Inghilesi, senza i quali si crede che questa Maestà andrebbe adagio a rompere la guerra da questa banda.

E' 2000 fanti, che io scrissi per altra che si mettevano a ordine per Italia, partirono più dì sono con ordine di scendere a Napoli. Costoro dicono che li Svizzeri sono entrati nella lega loro, e che lo Imperadore ha fatto tregua co' Veneziani per otto mesi; in che io non mi distenderò altrimenti, perchè le S. V. ne debbono avere il vero, alle quali mi raccomando ec.

In Burgos, a' dì 4 di Maggio 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA VIII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi alle S. V. a' dì 4 del presente per via di Roma, e per le poste del Re; e per quella detti notizia delle provvisioni si ordinavano di qua in sulla nuova della rotta. Il contenuto non replicherò altrimenti; perchè con questa ne sarà la copia. Dipoi non è innovato altro, se non che di continuo si attende a ispedire le genti, che hanno a venire in Italia col Gran Capitano; le quali intendo saranno 500 in 600 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, e 5000 fanti; nel quale numero si computano i 2000, che a' dì passati partirono per Italia: la partita sua si dà voce sarà per tutto Giugno; pure si può male affermare, perchè, oltre il tempo, che corre di necessità in mettere a ordine le genti, le cose di qua naturalmente vanno adagio. Imbarcherannosi a Malica.

D'Inghilterra ci è nuove che le genti, che quel Re ha ordinate contro a Francia, sono cominciate a imbarcare, e si fa giudicio che per tutto Maggio debbano essere a Fonte Rabia: e qua si sollecita di mettere in ordine le genti d'arme, alle quali hanno mandato a dare danari, e in

effetto ci si fa tutte le preparazioni come se la guerra di qua avesse a essere certa e presta. La Reina partì a'dì 7 del presente per Aragona a fare il Parlamento, nel quale richiederanno quel Regno di 600 uomini d'arme, chè tanti sono obbligati darne al Re per difesa del Regno, ogni volta ch'egli abbia guerra di qua, e dicono gli manderanno a Perpignano, perchè il Re di Francia sia anche necessitato provvedere da quella banda. Di quello che seguirà, darò alla giornata notizia alla S. V., alle quali mi raccomando ec.

In Burgos a di 13 di Maggio 1512.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA IX.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Le S. V. avranno inteso per una mia de' 13 del presente quanto insino allora occorreva. Dipoi il dì seguente ricevei una delle S. V. de' 15 di Aprile; la quale avuta, fui col Re, ed esposi quanto quelle mi commettevano. Risposemi che li era facile a credere che le S. V. avessino dispiacere di questa rotta, perchè essendo la impresa sua mossa per bene universale di Italia, e per-

chè la non fusse tiranneggiata da alcuno, si persuadeva che questo caso dispiacesse a tutti quelli, che non avevano appetito d'usurpare quello di altri, nel qual numero si rendeva certo essere le S. V., e che le ringraziava dell'essere stati ricevuti e ben trattati in su'terreni delle S.V. li uomini sui, mostrando di non avere notizia che quelle dipoi li avessino mandati via. Dimandommi se io credevo che il Re di Francia richiedesse le S. V. che si dichiarassino, e quello, che io stimavo che le facessino. Risposigli che io non avevo notizia che dopo la giornata egli lo avesse ancora fatto; ma che avendone fatto istanza innanzi, pareva verisimile che molto più dovesse ricercarne ora; e che io sapevo che la intenzione della città era procedere in quel medesimo modo, che la era proceduta insino ad ora: e così mi pareva potersi affermare, se già per questa vittoria di Francia le cose non fussino in termini, che la necessità avesse a potere più che la volontà. Così, secondo che io posso ritrarre, sta con sospetto che il Papa non faccia pace col Re di Francia; la quale in qualunque modo si facesse, non potrebbe qui più dispiacere: e mostrano avere speranza grande che, se il Papa sta fermo, che colle genti, che mandano di nuovo in Italia, e la guerra, che romperanno di qua col favore del Re d'Inghilterra, che il Re di Francia abbia ad avere da fare assai; e per que-

sto attendono quanto possono alla espedizione del Gran Capitano; il quale jeri partì di Corte. Nondimeno credo che la venuta sua in Italia sarà con più lungezza, che insino ad ora non si è detto; chè oltre alle altre cose hanno qualche difficultà in provvedere a'legni, che lo abbiano a levare, perchè questo Re n'ha occupati molti, avendone mandata una parte in Inghilterra, e un' altra a condurre le vettovaglie e artiglierie di Sibilia e di Malica a Fonte Rabia; che in effetto lo aspettare tutti li avvisi, e lo avere a fare tutte le provvisioni sua per mare, li dà disturbo grandissimo, chè in ogni cosa corre più tempo e più spesa.

Di Inghilterra ci è lettere del 2 di Maggio, che avvisano che tutte le genti, che hanno a venire a Fonte Rabia, si trovavano in Antona, e che solo si aspettava il Re, che le voleva vedere innanzi partissino, e dipoi sarebbono alla vela a'primi venti che fosser per loro, e che passando quattro navi Franzesi, che andavano in Scozia a soldare genti, dove era un Vescovo Imbasciadore del Re di Francia, le navi del Re di Inghilterra, che sono a guardia della costa, l'avevano assaltate, e presene tre, e l'altra messa in fondo; e che avevano preso lo Imbasciadore con buona somma di danari. E scrive il Re d'Inghilterra a questo Re che aveva avuto avviso dal Re di Francia della giornata fatta

a Ravenna, e che non ostante, questo era più caldo alla impresa che mai, e che oltre alle genti ordinate insino ad ora, faceva nuove provvisioni per mandarle a Calese, e rompere guerra anche da quella banda: e in questi avvisi si confermano il Re di Spagna, e lo Imbasciadore d'Inghilterra, che è qui, a' quali bisogna rapportarsi. Le genti ordinate in questo Regno si spingono di continuo alle frontiere: e in effetto tutte le preparazioni della guerra si sollecitano.

Le S. V. dovranno avere avuto più mie lettere dopo le prime, che mandai per Ardingo; chè scrissi loro a' 21 di Aprile, a' 4 ed a' 13 del presente per le poste del Re, dirizzandole tutte a Roma a Messer Antonio Stiozzi; per la quale via mando ancora questa, e così scriverò per lo avvenire: e prego le S. V. che quello, in che le saranno condannate, lo facciano rimborsare a detto Messer Antonio, perchè a lui scrivo che paghi detta condannazione: alle quali mi raccomando ec.

In Burgos, a' dì 29 di Maggio 1512.

FR. DE GIUICCIARDINIS.

Tenuta a' dì 2 di Giugno: e dipoi ci è notizia d'Inghilterra, come gli Inghilesi, che hanno a

venire a Fonte Rabia, erano tutti imbarcati, e perchè da' 4 di Maggio in qua, sono stati buoni venti per loro, la Maestà del Re mostra di stare in espettazione di potere a ogni ora avere avviso della giunta loro; il quale se ci sarà innanzi al serrare di questa, ne darò notizia alle S. V.

LETTERA X.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

L' ultima, che io scrissi alle S. V., fu de' 29 del passato, tenuta a' dì 2 del presente, di che con questa sarà copia; e per quella detti notizia come qua si aspettava di giorno in giorno la venuta degli Inghilesi; i quali finalmente oggi sono arrivati a Fonte Rabia, di che in questo stante ci è nuova. Dicono sono 90 legni, dove è molti nobili di Inghilterra, e tre consobrini del Re; e che sono 12,000 uomini da guerra, o più; che sono tutti uomini per combattere a piede: e per essere il corriere in sul partire, non posso distendermi più: ma per la prima avviserò più particolarmente le S. V., chè si dovrà alla giornata intendere più la verità e del numero, e della qualità della gente; ed a quelle mi raccomando.

In Burgos a' dì 9 di Giugno 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XI.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

Io scrissi alle S. V. a' dì 2 del passato, per duplicare in risposta d'una loro de' 15 di Aprile, con avviso di tutto quello, che insino allora si intendeva di qua; e di poi a' dì 9, detti per una breve lettera notizia di essere venuti l'Inghilesi, rimettendomi a scrivere per la prima più particolarmente quello si intendesse del numero e della qualità loro, che sono le ultime, che io ho scritte alle S. V., per non si essere da quello tempo in qua spacciato corriere. Non più presto di jerlaltro ricevei due delle S. V., de' 3 e 5 del passato, che mi commettono che io conferisca alla Maestà del Re la capitolazione fatta nuovamente con Francia, e che io la giustifichi in quel modo, che le mi scrissero per loro lettera de' 17 di Maggio; la quale non ho avuta, e ne sarà stato causa che una caravella, che veniva in quel tempo da Roma, con uno spaccio di lettere, fu presa da' Mori. Fui subito con lui, e discorrendoli in che condizione fossero le S. V., avendo il Re di Francia vinto la giornata, e la Romagna a sua devozione; nè si vedendo per allora riscontro alle cose sue, e facendo gran-

dissima instanza che le S. V. si dichiarassino, li feci intendere la deliberazione presa da quelle, mostrando nondimeno con quanto rispetto la fosse fatta, circa agli interessi della Chiesa, e di Sua Maestà; e li soggiunsi che benchè questa conclusione fosse allora per le condizioni de' tempi necessaria, che più facilmente vi condescesono le S. V. per avere in quelli giorni ricevuto mie lettere, che significavano la resoluzione fatta, quando io venni qua, da Sua Maestà, di non avere dispiacere che le S. V. si mantenessero in buona amicizia con Francia, purchè le non si travagliassero contro alla Chiesa. Risposemi che più laudabile saria stato che le S. V. non avessero fatto composizione alcuna col Re di Francia, veduto che egli era pubblicamente inimico della Chiesa, e fautore dello Scisma. E replicandoli io che questa convenzione non era in pregiudizio della Chiesa, nè fuora degli effetti di quello, che egli mi aveva detto, rispose, io ne ho notizia da Roma; ma poichè la cosa è fatta, non si può dirne altro. Ed in effetto e i gesti e le parole mostrarono che la li dispiacesse, ma che li mancasse ragione da potersi dolere delle S. V., o biasimarle.

Qui fu insino a' dì 4 del presente per via di Napoli, come le cose di Francia declinavano in Italia; e che tutto lo Stato di Milano era in revoluzione: il che il Re fece allora intendere a

tutti li Imbasciadori, dicendo, avere per via di Francia, che tutto quello Ducato era volto, e che i Franzesi erano ritirati in Asti. E veduto tanto successo mi parse fosse a proposito rallegrarmene seco, per vedere se potevo ritrarre qual cosa della mente sua verso la città, e per ogni rispetto, e massime che a quel tempo non avevo lettere dalle S. V., e pensavo che saria facil cosa per la rarità delli spacci di Roma, e per i pericoli del venire, che le potessero soprastare qualche giorno. Il che feci però moderatamente; e li dissi che io sapevo che le S. V. piglieranno piacere di ogni sua prosperità, per la affezione, e devozione, che li portavano, e per la fede avevano in lui, la quale alla partita mia di Firenze era grandissima; e che avendomi Sua Maestà, quando io venni, fatto intendere quanto fosse per essere amico delle S. V., ogni volta che le non si mescolassero contra alla Chiesa (il che le S. V. avevano osservato, non ostante molte richieste fatte in contrario) che io pensavo che questa fede fosse duplicata; e quanto la era maggiore, tanto più piacesse ogni suo successo. Risposemi che ciascuno dovea ragionevolmente rallegrarsene, perchè la intenzione sua in queste cose universali era di volere stare contento al suo, e che tutti gli Stati di Italia si conservassero, perchè egli non voleva nulla di quello di altri, e che di questo ognuno poteva

stare sicuro; e che circa il particolare della città, li era stato amico pel passato, e così era il pensiero suo di avere ad essere per l' avvenire. Ed in somma tutte le parole sue, insino a quel tempo, mostravano che egli si tenesse satisfatto delle S. V., e fosse di animo di conservare amicizia con quelle. È dipoi sopravvenuta questa capitolazione con Francia, la quale non so se avrà fatta alterazione, ma secondo che io posso ritrarre, la mente sua è che si faccia una lega generale di tutti gli Stati d' Italia contro a Francia; e mi è detto che la si tratterà a Roma, per essere luogo più comodo; e che le S. V ne saranno ricerche; e che la intenzione del Re è di volere che le vi concorrano in ogni modo; e che se non si assetta questo capo, non è per parlare di alcuna convenzione particolare con quelle. Altro non ho potuto intendere, benchè ne abbia usato diligenza; nè anche questo ho per certo: pure avendolo ritratto di luogo da prestarvi qualche fede, mi è parso darne avviso alle S. V.

Come io scrissi per la de' 9, li Inghilesi, se bene allora si dicessero di più numero, la verità è che sono 8000 uomini da guerra, e tutti a piede; de' quali è capo il Marchese di Orgueta, parente stretto del Re d' Inghilterra. Sono stati intorno a Fonte Rabia a aspettare le genti di questo Re, ed in questo mezzo hanno fatto

qualche scorreria in Francia, pare di poco momento. Le genti di questo Re si truovano, già più giorni sono, tutte insieme verso quegli confini, ed insino ad ora non hanno fatto moto alcuno: e la cagione si intende essere, perchè lo entrare in Francia per via di Bajona, ogni volta che il Re di Navarra volesse malignare, saria di gran pericolo, rispetto al sito del paese: e benchè il Re di Navarra abbia fatto intendere a questo Re di volere stare neutrale, non li pare potersene assicurare alle parole sole; essendo quello Re Franzese, ed avendo padre e Stato in Francia; e gli ha risposto essere contento che li stia neutrale, ma che vuole per sicurtà certe fortezze in mano, con condizione di non ne potere mettere drento a guardia, se non Navarri. La cosa si è praticata assai, e ultimamente ci è venuto uno de'primi uomini di Navarra per questo effetto, ed ancora non hanno fatto resoluzione; ma non possono passare molti giorni, senza che se ne intenda il fine; e se il Re di Navarra si risolverà a dare questa sicurtà, la guerra sarà per via di Bajona; altrimenti si romperà per via di Navarra: il che sarà beneficio grande al Re di Francia, perchè il primo fuoco si accenderà in casa d'altri; ed inoltre si potrà valere de'Navarri, che sono tenuti molto buoni fanti. Le genti di questo Re, per quello ch'io intendo, sono 1300 uomini d'arme allo uso di qua, che

non contano per uomo d'arme, se non un cavallo utile; 2000 cavalli leggeri, e cinque in sei mila fanti, co'quali si accosteranno li 8000 Inglesi; e potrà essere ingrossino ogni giorno perchè il Re ha mandato a chiamare tutti i Signori del Regno, che si ordinino per ire in persona alla guerra. E sarà facile cosa che il Re si accosti alle frontiere; e qui si è mostra insino ad ora opinione che essendo il Re di Francia occupato nelle cose d' Italia, e con sospetto che il Re d' Inghilterra non rompa ancora per la via di Calese, che e'non abbia a venire alla campagna, ma a ridursi a difesa delle Terre. E trovandosi costoro uno esercito grosso con molte artiglierie, ed avendo questi fanti Spagnuoli nome di essere buoni espugnatori delle Terre, aggiunto questo disfavore di Milano, si persuadono di avere a fare danno assai al Re di Francia da questa banda. Da altro canto s' intende, Bajona, dove ragionevolmente ha a essere il primo assalto, essere stata molto fortificata; e che i popoli sono ben disposti a difendersi: così se la guerra avesse ad essere per Navarra, quel paese insino a'monti Pirenei è montuoso e forte; e si riducono questi eserciti in una provincia sterilissima, dove non possono vivere, se non di vettovaglie, che vengano di luoghi molto distanti: e se bene questo Re n'abbia fatto provvisione grande, nondimeno se la cosa aves-

se a ire in lungo, saria difficile potessino provvedere, massime che li Inglesi ne consumano assai. E però si vede che quando il Re di Francia sostenesse questi primi impeti, che la impresa di qua si potrebbe ridurre in molte difficultà; e tanto più, trovandosi insieme un esercito composto di due diverse nazioni, e con diversi corpi. Queste ragioni fanno qua giudicare variamente: nondimeno, raccolto tutto, la speranza ci è maggiore; la quale se sia fondata in sulla ragione, o in sulla voglia, le S. V., che sono sapientissime, ne potranno fare buono giudicio.

Il Gran Capitano, come per altra dissi, partì alla volta di Malica: ma è ito adagio, perchè le provvisioni, secondo si sente, non potranno essere a ordine per tutto questo mese: e non ostante questi accidenti di Milano, si intende continuarsi la deliberazione del mandarlo: potrebbe bene essere venisse con meno gente, che non fu disegnato da principio; pure di questo non ho ancora certezza. Sonci nuovamente lettere dallo Imperadore, il quale si trova in Fiandra, dove dice essere venuto per le cose del Duca di Ghelderi; ed ha fatto intendere a questo Re, per mezzo di uno Imbasciadore suo, che è qui, che circa alle cose, che vanno a torno, è per conformarsi in tutto colla voglia sua: e qui non si cessa di confortare lui, e questo

Stato, di rompere guerra al Re di Francia da quella banda, per recuperare il Ducato di Borgogna. Intendo ancora che tra lui, e il Re d' Inghilterra era ragionamento di abboccarsi insieme; il che se andrà innanzi, pare non possa essere ad altro effetto, che per trattare qualcosa contro a Francia.

Io ho scritto alle S. V. ogni volta, che di qua si è spacciato, e così farò per l'avvenire; ma è di raro; ed in oltre le lettere portano pericolo di non essere intercette da'Mori, e da'legni Franzesi, che scorrono tutti questi mari, e fanno danno assai. Questo dico, perchè quando le S. V. non hanno di me lettere spesse, non lo imputino a mia negligenzia, perchè io non lascerò mai di scrivere, ogni volta che ne avrò comodità: e a quelle mi raccomando ec.

In Burgos, a' dì 10 di Luglio 1512.

Fr. de Guicciardinis.

Siamo a' dì 15, e non ho dipoi lettere delle S. V., di che sto con sospensione grandissima, sendo seguito uno tanto accidente, quanto questo di Milano: nè le opere mie qua possono profittare, come forse ha di bisogno la città, perchè alle parole e raccomandazione generale, mi rispondono generalmente, e il meno che pos-

sono: nè mi posso ristrignere con fondamento a particolare alcuno, non avendo commissione dalle S. V., nè sapendo a che cammino quelle sieno dirette.

Intendesi dipoi che il Gran Capitano verrà in Italia con poca gente, perchè il Re le ha revocate, parendoli non bisognino nuove provvisioni di costà; e ne volteranno di qua la maggior parte, dove s' intende che le forze del Re di Francia ingrossano più che insino ad ora non si era detto. Néc alia ec.

LETTERA XII.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Come le S.V. potranno vedere per la alligata dei dì 15, dopo questa nuova di Milano, la quale ci è pervenuta per più vie, (benchè ancora non ce ne sia avviso di Roma) qui non mi è detto nulla delle cose della città: e pure pare ragionevole che si sia deliberato se la vogliono richiedere, o sforzare a cosa alcuna; il che mi fa dubitare che non se ne sia fatta qualche resoluzione non buona. E tanto più mi pare da dubitarne, che avendo io fatto diligenza, e parlato più volte col Re, per intendere la mente sua, sono spacciato con parole generali, come quello che

debbe avere fermo il punto suo: e anche vorrà forse che paja che quel, che si tenti di costà, succeda più tosto per opera del Papa, che sua: nè io ho che operarci più drento, e massime non avendo lettere dalle S. V. dopo le de' 5 del passato. Ho voluto dire questo, perchè le S. V. sappiano tutto quello, che io ritraggo, e perchè le intendano che se non viene da quelle altra commissione, qui non si può fare frutto alcuno. Raccomandomi ec.

In Burgos a'dì 18 di Luglio 1512. Tenuta a' dì 22: e dipoi sono comparse lettere delle S. V. dei 12, 14 e 19 del passato; e inteso quanto quelle mi commettono, fui subito colla Maestà del Re, e presa occasione che per la Corte si era cominciato a dire pubblicamente ch' egli per le prime lettere darebbe commissione al Vice-Rè che voltasse le genti verso la città, mi dolsi seco di questa vociferazione, dicendo però che io mi rendevo certo che tal cosa non fosse di sua volontà, per non avere egli causa alcuna di offendere la città; discorrendo particolarmente i modi, che avevano tenute le S. V., in queste ultime agitazioni d'Italia, e giustificando la nuova capitolazione fatta con Francia; ed inoltre che io non vedevo che frutto li potesse resultare dal fare male a quella; ma bene conoscevo che della conservazione sua poteva trarre molti beneficj, discorrendoli quanto li fosse a proposito la amicizia

della città, e quanto se ne potrebbe valere in ogni tempo, e fare fondamento di aversene a servire in tutti i moti d'Italia: il che non poteva disegnare, nè dello Stato Ecclesiastico (per variarsi ogni dì), nè de' Veneziani per la natura e appetiti loro, nè di alcun altro potentato d'Italia; e che per l'ultime, che io avevo dalle S. V., intendevo che per molti rispetti, la città tutta aveva fede grandissima in Sua Maestà, nè poteva essere meglio disposta, nè di migliore animo verso di quella. Risposemi che io non attendessi a' rumori della Corte, perchè erano senza fondamento; e che egli non aveva mai pensato a volere offendere le S. V., nè era per farlo, perchè da quelle non aveva ricevuto offesa alcuna, anzi si ricordava quanto bene fussino stati trattati in su' terreni delle S. V. gli uomini sua, che erano fuggiti dalla giornata di Ravenna; e che conosceva che questa ultima capitolazione con Francia, era stata fatta solo per necessità; e però che la intenzione sua era di volere bene vivere colla città, e conservare buona amicizia con quella. Ringraziailo, dicendo che quando si intendesse costì la sua buona disposizione verso la città e la libertà sua, che e' guadagnerebbe i cuori e gl'animi di tutto cotesto popolo, e farebbe un capitale fermo e perpetuo, da potere servirsene in ogni accidente: e finalmente dopo molte repliche, e discorsi, e parole, avute in

questi effetti, vel circa, mi disse: Imbasciadore, quando la città voglia vivere meco con buono animo, io sono per non mancare dal canto mio; e anche quando la voglia restringersi, e capitolare meco, io sono per farlo: avete voi, quando io venga in su' particolari, potere di fare alcuna conclusione? Risposili che mi dicesse l'animo suo, e che io ne scriverei alle S. V., le quali non dubitavo, non mancherebbono, presupponendo che egli non avesse a volere se non cose convenienti, e ragionevoli. Dissemi, nello aspettare risposta, correrebbe troppo tempo: io scriverò al Vice-Rè; instruirollo di quello che mi occorre; e li darò autorità di potere concludere: e se la città vuol restringersi meco, scrivete loro che mandino a lui un uomo, e si farà conclusione, perchè io non voglio se non il bene e la conservazione vostra. Risposigli che così farei, e ricercailo mi facesse intendere i particolari, che li occorrevano, acciocchè io potessi darne avviso alle S. V. Promisemi di farlo, e che se ne resolverebbe fino al dì seguente, e mi farebbe particolarmente intendere tutto: il che dipoi non ha voluto fare; ma mi ha detto che per avanzare tempo, era necessario che la cosa si trattasse col Vice-Rè, e che scriverebbe a lui; e le S. V. se le avevano animo di capitolare, mandassero là uno, e che però a me non li occorreva dire altro: nè per istanza, o

diligenza che io abbia fatta, l'ho potuto ristrignere fuori di questa generalità. Intendano le S. V. quanto io ho ritratto di qua, ed io mi sono ingegnato di referire non solo la conclusione, ma quasi le parole sue formali; le quali se si potesse dare loro fede, non potrebbono essere state più grate, nè dette con più efficacia. Non so già se gli effetti corrisponderanno; nè ho potuto intendere la cagione di questo non volere uscire del generale: il che meglio gusteranno le S. V. colla loro solita prudenza. Entrò dipoi in ragionamento delle altre cose d'Italia, e mi disse che a volerla bene posare, era necessario mettere in Milano un Duca particolare, e che nessuno era più a proposito, che il figliuolo del Duca Lodovico, per essere suo naturale; e che lo Imperadore vi era ben disposto; e di già credeva lo avesse inviato a quella volta. E perchè io li dissi che quello Stato sarebbe debole, se non se gli restituivano tutti i membri sua, mi rispose che Brescia, Bergamo e Crema erano state lungo tempo de' Veneziani: ma che in Cremona non avevano ragione alcuna, e che la stava con loro male volentieri, accennandomi che Cremona sarebbe dello Stato di Milano; e così intendo per altra via, che ci è volto, e che non li piacerebbe la grandezza de'Veneziani; e che li pare necessario per la sicurtà delle cose d'Italia levare Asti al Re di Francia; e strignere il

Duca di Savoja ad entrare nella lega: le quali cose credono non abbiano ad essere difficili, perchè pensano che le guerre di qua abbiano a fare che per ora il Re di Francia non possa molto attendere di costà; e anche li piacerà lo intendere che i Svizzeri, da poche migliaja in fuora, sieno tornati a casa loro.

Circa alle cose di qua, l'Inghilesi a questi giorni passarono in quello del Re di Francia, e presono San Giovanni Dellus, luogo in su'confini, e di poca qualità, dove non trovarono difesa, e lo arsono; il che è dispiaciuto assai a questo Re, parendoli che dove non truovano resistenza, che e'dovessero usare umanità. Le genti di questo Re hanno avuto commissione di andare alla volta di Navarra, perchè quello Re non ha voluto insino ad ora fare conclusione; pure ci è ancora lo Imbasciadore suo, e potrà essere che vedendosi voltare la guerra addosso, pigli qualche sesto. Affermasi qui che l' Inghilesi si mettono forte in ordine, per passare a Calese: e hanno a presupporre le S. V. che questo Re abbia a fare tutto quello, che e'potrà contro a Francia, chè così li pare necessario e per la sicurtà delle cose presenti, e per ogni rispetto del futuro.

Del Gran Capitano, da qualche dì in qua, non si intende altro; e si vede che questa sua venuta va adagio; nondimeno il Re mostra di sol-

lecitare che e' si imbarchi; e la opinione de' più è che egli abbia a venire in ogni modo: pure insino non se ne sente altro, credo si possa male affermare per cosa certa.

LETTERA XIV. (1)

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

L'ultime, che io scrissi alle S. V., furono de' 15, e 22 del passato, di che con la presente sarà copia: dal qual tempo in qua, io non ho mancato in tutte le occasioni, che io n'ho avute, di fare impressione a questa Maestà, quanto le sia a proposito conservare la città, e conservarla nella libertà sua; ed egli ha mostro di esserne ogni giorno più capace. Dipoi a' 17 del presente, ricevei per le mani di Giovanni Bernardi una delle S. V. delli 8 del passato; ed il medesimo dì, n'ebbi per via di Roma una de' 2 del presente, che sono quante lettere ho avuto dopo le de' 19 di Giugno; e quella, che le S. V. accusano avermi scritto a' 18 del passato, non è comparsa. Per queste intendo in che termini si trovavano le cose di costà; di che questa Maestà ha avuto piena notizia da' sua, e li sono

(1) *La XIII. è cancellata nel MS.*

dispiaciuti assai i modi del Papa, così circa alle cose del Duca di Ferrara, come circa a Parma, e Piacenza: e tre dì sono, mandò per me; e narratomi li avvisi, che aveva di queste occorrenze, mi disse che intendeva ancora che la volontà del Papa era di mutare costì il governo senza averne ragione alcuna; e che questi modi mostravano che lo appetito suo fusse di volere comandare a tutta Italia: ma che la intenzione sua era che la città, e presente governo, si conservasse in ogni modo; e che egli ne voleva tenere cura, e difenderla da ognuno: e per questo era resoluto di venire a qualche convenzione colle S. V., nella quale quando il Papa volesse concorrere, che li piacerebbe; non vi volendo concorrere, che li pareva si dovesse fare senza lui; e che lo Imperadore al certo non mancherebbe; e che si piglierebbe forma vi fusse la sicurtà della città, perchè la intenzione sua era di conservare quella, e tutti li altri Stati d'Italia, che volessero venire col suo, dimandandomi se io tenevo qua autorità di poter fare conclusione alcuna senza avere più a scrivere alle S. V., perchè, avendola, era parato di capitolare subito; accennando che le cose, che dimanderebbe, sarebbono di natura da avere poca disputa. E dicendoli io che scriverei alle S. V., concluse che scriveva sopra questa materia al Vice Re: e che per avanzar tempo ne dava

autorità a lui, e che se le S. V. erano di animo di volere convenire seco, che le mandassino uno a lui, resolvendosi che, poi che bisognava trattare di costà, non accadeva dire a me altri particolari. Ed in effetto mostra desiderare di restringersi colle S. V., e mostra di credere che quelle non abbiano a fare difficoltà, parendoli vi sia drento il beneficio della città, e anchè per le parole, che io gli ho dette, delle buone disposizioni vostre, benchè le sieno state generali; e secondo le commissioni che io n'ho, si è persuaso che le S. V. abbiano il medesimo desiderio. E il non mi dire i particolari, di quello, che egli disegni della città, può, secondo intendo, procedere che e' commetta al Vice-Rè che stringa, o allarghi, più, o meno, secondo lo essere in che allora si troveranno le cose di costà; al quale egli vuole che le S. V., volendo attendere a questa pratica, facciano capo; nè stimino più che si bisogni le pratiche, che nascano da Roma.

Commendò dipoi molto Fabbrizio (1) di quello aveva fatto per salvare il Duca di Ferrara: e che quando il Papa volesse manomettere lui, o Prospero, li darebbe ad intendere che li erano soldati sua; e che non mancava loro chi li di-

(1) *Fabbrizio Colonna trasse di Roma sano e salvo in mezzo a' suoi sgherri Alfonso Duca di Ferrara, che Giulio II. voleva fare arrestare.*

fendesse: e che delle cose del Duca di Ferrara, la volontà sua era che la Chiesa fusse reintegrata nelle sue ragioni, cioè, di censi, e simili giurisdizioni, ma che non voleva già comportare che il Duca fusse spogliato di Ferrara, e delle altre sue Terre; e che al Papa dovea bastare avere recuperato Bologna, e non dovea piacere a nessun potentato d'Italia che e' pigliasse Ferrara, e che e' facesse del Duca di Urbino un altro Valentino: e che essendosi fatta la guerra contro a' Franzesi sotto titolo della libertà d'Italia, non era conveniente che ora la fosse tiranneggiata da alcuno; e che il Papa era uomo, che si governava a volontà, riprendendolo di avere dato Vignone al Cardinale Sedunense, che li pareva stato un torre ogni speranza di potere levare Messer Gianiacopo da' Franzesi: e che non intendeva a che fine e' desse tanto favore a' Svizzeri, se già non nasceva, perchè si fosse persuaso di avere col braccio loro, a disporre di tutta Italia: e si distese assai circa alle cose de' Svizzeri; mostrando di conoscere quanto importassino, attesa la potenza, e mala natura loro. E venendo a proposito, io li feci intendere del salvocondotto dato alle genti delle S. V., ed in che maniera avevano osservato; che li parve cosa molto disonesta; conchiudendo che il lasciarli pigliare piede in Italia, sarebbe di molto pericolo. Ed a questo io li dissi che,

volendo riparare a questi disordini, era necessario provvedessero di chi avesse ad essere Duca di Milano. Risposemi che la deliberazione era fatta del figliuolo del Duca Lodovico, e che per l'ultime avea dallo Imperadore, lo trovava dispostissimo a questo; e di già l'aveva avviato alla volta d'Italia, mostrando di credere che a questa ora vi fosse: nè io mai, o da lui, o per la Corte, ho ritratto che si ragioni di altri: nè ho qua inteso mai pur una parola sola de' figliuoli del Re Filippo. Soggiunse ancora che il Papa vi era volto, benchè lo volesse in altra maniera, ma che non li riuscirebbe, perchè egli aveva a essere Duca di Milano, con tutto lo Stato, che se gli apparteneva; e che Parma e Piacenza aveano ad essere di quel Duca: e per la Corte si è detto che li daranno per donna una figliuola del Re Filippo; nondimeno questo particolare non l'ho di luogo da poterlo affermare.

Dissemi ancora che li Svizzeri avevano voluto manomettere le genti Veneziane, il che a giudicio mio non li è dispiaciuto, chè secondo chi io ritraggo, stava con qualchè sospetto che tra il Papa, i Veneziani e i Svizzeri, non nascesse intelligenza particolare: e mi disse che i Veneziani si avevano a rintegrare nelle cose loro. E ricordandoli io destramente che si avvertisse a non li fare sì grandi, che si avesse a

temerne come pel passato, mi rispose che non si poteva mancare di rendere loro Brescia, Bergamo e Crema: ma che non intendeva già che Cremona, e quello, che acquistarono a tempo del Moro, fosse restituito loro; e che rimanendo Verona in mano dello Imperadore, trovandosi senza Cremona, aggiunto a quello aveano perduto in Romagna, e nel Reame, e le grandi spese avevano fatte, li pareva che non rimanessero potenti, in modo da averne paura.

In somma per quello, che io ritraggo, e dalle parole sue, e per altre vie, parrebbe a questo Re che se il Papa crescesse tanto, avere le cose sue in pericolo; e, secondo che io intendo, scrive al Papa molto largamente, mostrando che questi termini li dispiacciono; e così ancora n'ha parlato col Nunzio suo, che è qui: e per questa cagione desidera restringersi colle S. V. E parmi che il disegno suo sarebbe che si facesse ancora una capitolazione generale, nella quale entrasse lo Imperadore, il Duca nuovo di Milano, i Veneziani, le S. V. e Ferrara, e non avrebbe rispetto, quando il Papa non volesse concorrere, e che la fusse a difesa degli Stati, l'uno dell'altro, e li parrebbe che questo modo servisse alle cose di Francia, e a tagliare le fantasie del Papa; e mostra di volere che lo Stato di Milano venga nel figliuolo del Duca Lodovico, e così n'ha sempre parlato aper-

tamente; non so già se in segreto ne faccia altro disegno. Desidera che gli Svizzeri escano d'Italia; e per tenergli fermi, che non si accordassino col Re di Francia , pare che pensi trattare che si dia loro per ora qualche provvisione; e mi è detto che questa sarà una delle cose, alle quali fa conto che concorrano le S. V. Resta ora come potrà condurre tanti disegni, e come le cose si potranno così appunto bilanciare. .

Io scrissi per l' ultima alle S. V., come questo Re aveva dato commissione alle genti sue, che andassino alla volta di Navarra; e così seguì, che presono la via di Pampalona, che è la prima città del Regno, dove si trovava il Re di Navarra, il quale si ritrasse di là da' monti, in modo che quella città non essendo forte, senza fare alcuna difesa, subito si dette. Hanno dipoi atteso agli altri luoghi di questo Regno, dei quali una gran parte si dette fra pochi giorni: e restò solo Stella, Tudela, e due, o tre altre fortezze d' importanza, dove il campo non è ito; ma hanno cercato ridurle con pratiche di accordo, e con buoni modi: le quali per facilitare più, e per dare ripuiazione a tutte le cose, che si avessino a fare di qua, questa Maestà partì colla Corte da Burgos: e siamo venuti qui a Logrogno, che è in su' confini di Castiglia e Navarra, dove entrò a' dì 17 del presente; e in sulla venuta sua, si è data Tudela, e la Terra di

Stella: e benchè si tenga ancora la fortezza, e qualche altro luogo, pure sono in pratica di accordo; e non avendo soccorso, si stima che fra pochi dì ogni cosa insino a' monti Pireni, sarà data; e così si troverà questa Maestà con poca fatica, ed in gran parte colla reputazione dello ajuto di altri luoghi, acquistata questa provincia; la quale quadra molto bene colle altre cose sue, perchè serra ora questi Regni co' monti Pirenei. Il Re di Navarra si riduce di là da' monti, in una parte del Regno suo, che si chiama Bearna, dove si dice nuovamente è venuto Monsignore della Palissa con 1200 lancie, e gran numero di fanterie. E la cagione del non avere soccorsi questi luoghi di qua dai monti, non pare sia stata per debolezza di gente; ma piuttosto per non si fidare i Franzesi di questi popoli, i quali di lingua e costumi sono Spagnuoli; e non è molto tempo che erano sotto il Regno di Aragona. Li Inghilesi sono sempre stati intorno a Fonte Rabia, ed è il disegno loro, che le genti di questo Re si congiungano con loro per andare a campo a Bajona: la quale impresa sarebbe di molta difficultà, per essere città forte, provvista bene di tutte le cose necessarie da difendersi; e ultimamente ci è venuto Pregianni con 6 galee sottili, e 3 fuste. Aggiugnesi il tempo, in che noi siamo, quasi alla fine della state, il qual paese

molto acquoso, è freddo; se anche quando avessino a starvi molto, ve li caccierebbe il mancamento delle vettovaglie, che si intende esserne molta strettezza nel campo Inghilese: ed essendo ora vicino la Palissa con sì grossa banda, pare impresa non ragionevole. Parrebbe a questo Re che li Inghilesi dovessino venire in Navarra, e tutti insieme dirizzarsi alla volta di Bearna; non so che resoluzione faranno. Quando pigliassino la impresa di Bajona, si può facilmente immaginarne il fine; andando verso Bearna, ci si vede anche dimolte difficultà, essendovi i Franzesi sì grossi, i quali di cavalli e di artiglierie sono senza dubbio superiori, perchè, come io dissi per l'ultima, costoro non hanno più che 1300 uomini d'arme all' uso di qua, e anche non meglio a cavallo, che si bisogni: 2000 cavalli leggieri, ma si trovano oggi 1000 fanti Spagnuoli tutti, e di buona gente: aggiugnerebbonsi li 8000 Inghilesi; e anche hanno dato ordine di potere in una fazione valersi di questi luoghi vicini di Biscaja, di cinque o sei mila fanti, che sono buoni uomini e usi molto in sull' arme. Ma quando i Franzesi si vogliano stare alle difese, e non tentare la fortuna di una giornata, pare che con poca fatica consumeranno quel poco tempo, che ci resta, da fare fazione, e si ridurranno in sul verno: e si intende che li Inglesi stanno di già male con-

tenti, nè piace loro avere speso assai, e consumato una state senza nessuno profitto loro: e dove furono chiamati sotto nome di recuperare le cose, che pretendono essere loro, non vedere fatta fazione, se non in beneficio di altri: e d' Inghilterra ci è nuove che quel Re avea fatti molti apparati per mandarli a Calese, ma che non vuole rompere per quella via, se prima non intende che di qua sieno fatte altre fazioni.

Circa alle cose dello Imperadore, questa Maestà parla molto largamente di essere una cosa medesima con lui, e che lo Imperadore li fa spesso intendere, volere in tutto seguitare il suo parere; di che si può intendere poco altro che quello che dice egli.

Il Gran Capitano si truova in Corduba, presso a Malica a poche giornate, dove è stato fermo molti dì, e insino che qui non si intese la declinazione de' Franzesi: la dilazione del partirsi nacque in gran parte da lui, per non si volere levare, se non a uso di uomo grande, con molte provvisioni e ordini. Dopo la nuova dello Stato di Milano, il Re li revocò, come per altra scrissi, le genti; nè solo quelle, che venivano per ordine suo, ma ancora molti, che lo seguivano volontariamente, dicendo averne bisogno di qua; il che li dispiacque: nondimeno si è resoluto, non ostante questo, di volere venire: ed

ha mandato a questi dì al Re un suo Secretario, secondo che io ritraggo, con questa conclusione, l'ultima dello animo del Re: il quale non è ancora espedito; ed il Re nelle parole sue mostra volere che vada; ma si vede la cosa andare adagio. Parlasene per la Corte variamente: molti sono di opinione che, parendo cessate le cagioni, che feciono deliberare la venuta sua, che il Re abbia mutato: pare ad altri che le cose d'Italia non sieno posate, e vi sia più che mai bisogno di uno suo pari; nondimeno queste lunghezze fanno dubitare ognuno. Questo è quanto io ritraggo delle cose di qua, e non potendo scrivere spesso, come io desidererei, ho supplito collo scrivere lungo.

Jeri entrò un Imbasciadore Veneziano, che dalla Lega di Cambrai in qua, non ce n'è stati più: fu nella entrata sua onorato convenientemente. Raccomandomi alle S. V.

In Logrogno a'dì 22 di Agosto 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

Tenuta a'dì 26: e dipoi questo Imbasciadore Veneziano ha avuto udienza, e secondo si può intendere, ha parlato al Re sopra la restituzione delle cose loro, e anche ha fatto istanza che si voglia adoprare nello accordo tra lo Impera-

dore e loro: e li è stato dato all' una e all'altra cosa buone parole, le quali in questa Corte non mancano mai a persona. Di queste occorrenze nuove non può avere parlato, perchè comprendo poi che questo non ha avute lettere da Venezia. Delle cose di Milano non intendo poi altro, se non che il Re persevera in mostrare colle parole, di volere che quello Stato sia del figliuolo del Moro: il che se è lo animo suo, le S. V. ne avranno veduti gli effetti, ragionevolmente innanzi all' arrivare di questa, perchè s'è vero che lo Imperadore l'abbia di già mandato, come dice egli, vi dovrà a questa ora essere: nè se ne può avere altra certezza, massime non ci essendo oggi uomo alcuno per lo Imperadore. Intendesi che il Re ha mandato alle genti sue, che si levino da Pampalona, e si adirizzino alla volta di San Giovanni Piè di Porto, che è luogo di Navarra, a piè de' monti, il quale cammino serve e volendo andare a Bajona, e volendo pigliare la impresa di Bearna, dove, come di sopra ho detto, si disse a' dì passati essere venuto la Palissa, ed io l'ebbi di bocca del Re: ora ci è venuto nuove che non era ancora arrivato; ma che i Franzesi vi sono grossi, e che egli tra pochi giorni vi si aspettava.

Ho dipoi ricevuto, per via di Roma, le copie della de'19 di Giugno, e dell'8 di Luglio. Raccomandomi ec.

LETTERA XV.

A Piero Mio Padre

A'dì 17 Settembre 1512.

Io non so quello sarà seguito del Ducato di Milano; e benchè qua si mostri di volere, che quello Stato sia del figliuolo del Moro, è da porre mente più alle opere, che se ne faranno di costà, che alle parole, che si dicano di qua; perchè ci si vive in modo, che non si può dare fede, se non agli effetti che si veggono giorno per giorno. Sarebbe sì bel colpo, che si può credere facilmente che vi sieno inclinati: ma potrà essere ne li ritragga la difficultà della cosa, e massime quando s'intendesse che, oltre al Papa, la dispiacesse a qualcheduno altro d'Italia, come ragionevolmente dovrebbe dispiacere a tutti, perchè non si sarebbe acquistata la libertà d'Italia, ma avrebbe mutato padrone: doverassi intendere presto il fine, ed ogni dilazione, che se ne vegga, si può pigliare sospetto, non sia con qualche mistero. Come io scrissi per l'ultima, a me pare che questo Re desideri di stringersi alla città, e anche appetirebbe una lega generale di tutta Italia, a difesa l'uno dell'altro; perchè i modi del Papa li dispiacciono,

e credo ne sia insospettito forte: e tanto più, trovandosi impegnato nella guerra di qua, e che e' nutrisca lo esercito, ch'egli ha in Italia, senza i 40,000 ducati, che li davano il Papa e'Veneziani: e questo tenete per cosa certa, chè io me ne sono bene informato. Vedesi che pare loro avere da fare assai, e tanto più raffreddando queste cose d'Inghilterra, come voi vedrete per le lettere pubbliche; e credo che in ogni partito, che si pigli, conoscano di quelle cose, che dispiacciono; nè so se da uno canto piaccia loro interamente la unione d'Italia, perchè egli abbiano qualche dubbio, che non si facesse contro a loro qualche disegno, come si è fatto contro a' Franzesi, attesa massime la natura del Papa. Nè possono anche desiderare la disunione, acciocchè qualcheduno non si appiccasse con Francia: e questi rispetti, può essere, facciano procedere freddi nella guerra di qua, nella quale si vede da qualche settimana in qua, che sono andati adagio, in modo che, raccolto tutto, non sarebbe forse gran cosa che li avessero caro di non avere fatto la guerra di qua tanto potentemente, e fatto la inimicizia tanto mortale, che fosse tolto luogo alla pace. La somma è che ragionevolmente egli non vorrà la guerra solo, e quando la volesse, non credo che possa, e quando non torni in fede col Papa; e massime se i Veneziani aderiranno col Papa, potrà

essere che la scarsità degli altri partiti, li faccia desiderare per meno male la pace con Francia: la quale sebbene è cosa che abbia di molte difficultà, non n'ha forse meno ogni altro modo, che pigliasse. In tutto questo discorso, io non ci ho altro fondamento, che per le ragioni dette di sopra, e in sul vedere che sono raffreddati nelle cose di qua; e in sul sapere quanto poco li stieno contenti del Papa; e conoscere che senza i danari di altri, è quasi impossibile che facciano la guerra gagliarda; pure potrei ingannarmi: parendovi di leggere questo Capitolo al Gonfaloniere, lo fate; e così a Iacopo Salviati, perchè non avendo altro riscontro, io non me ne allargo col pubblico ec.

LETTERA XVI.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Per la ultima mia, che fu de'26 del passato, quale mandai per lo spaccio di Roma, avranno inteso le S. V. quanto allora occorreva di qua; e dipoi il dì seguente ricevei una delle S. V., de'dì 18 di Luglio, contenente la venuta del Datario, ed esposizione di lui e dello Oratore Spagnuolo: circa alla quale non mi occorre dire altro, perchè di quella materia non mi è

stato mai qua detto nulla; nè io da me n'ho parlato: così mi accade dir poco per questa delle cose d'Italia, per non ci essere stato corriere più fresco, che quello, che portò la lettera de' 2 di Agosto; alla quale risposi per la allegata, e come scrissi allora, qui si mostrava poco contento del Papa: e così si vede andare continuando: ci si parla poco onorevolmente de' modi, e natura sua. Così delle cose di Milano, e di chi abbia ad essere nuovo Duca, non si parla in altra forma, che io scrissi per l'ultima: nè di quello che appartenga alla città, mi è detto altro, se non che il Re di continuo mostra buona disposizione, ed io m'ingegno conservarlo quanto posso.

D' Inghilterra ci fu pochi dì sono nuove, che il Re di Scozia aveva rotto guerra a quel Re, ed era a campo a una città chiamata (se ben mi ricordo) Verruich, che intendo è luogo buono e di importanza: e che il Re d'Inghilterra ordinava uno esercito potente, per mandarlo a quella volta, dove si volgono le genti, che erano disegnate avessero a rompere guerra al Re di Francia, per la via di Calese; per ordine del quale pare che Scozia abbia fatto questo moto, e che il Re d'Inghilterra ne era assai alterato, massime che aveva avuto prima intenzione da quello Re, che non si travaglierebbe nella guerra tra Francia e lui; in modo che l'aveva giura·

to in pubblico solennemente, di non cessare insino a tanto li togliesse il Regno. Srivono ancora che andando di Brettagna una armata Franzese di 60 navi, per porre in Inghilterra, e forse unire gente con Scozia, aveva riscontro nella armata Inghilese: ed essendosi apressata l'una all'altra, due navi, le maggiori delle armate, si afferrarono insieme, e dopo un lungo combattere, sendo dalla nave Franzese gittato fuoco nella Inghilese, si appiccò di natura, che tutte due le navi arsero con la più parte di quelli vi erano drento; e veduto l'armata Franzese di essere scoperta, si ritirò alla volta di Brettagna.

Circa alle occorrenze di qua, le cose di Navarra sono espedite insino a' piè de' monti Pirenei, dalla banda di là; e tiensi per questo Re, non solo i passi de' monti, ma ancora San Giovanni Piè di Porto, che è a' piè de' monti dalla parte di là: i quali passi sono forti, e di qualità che il Re di Navarra li avrebbe potuti guardare con poca gente: ma essendo dopo la perdita di Pampalona nata tra loro qualche pratica di accordo, li dette sotto questa speranza, la quale riuscì poi vana. Resta solo la fortezza di Stella, che è forte e ben quardata: ma non potendo avere soccorso, si stima l'abbia in breve a dare. Lo acquisto è stato bello, non per la entrata che intendo non passa 50,000 ducati l'anno;

ma per la conformità, che ha con questi altri Regni: e per essersi insignorito insino a' piè dei monti di là: e chiusa la via da entrare da quella banda in Spagna, e così apertala allo entrare in Francia: e dipoi che io scrissi l'ultima, sono stati qui i Signori di Navarra, ed i Sindichi delle Terre, ed hanno capitolato con questo Re, e giuratolo per Re, e egli n'ha preso il titolo: il quale non ha altra giustificazione, o colore, che una censura venutaci dal Papa: nella quale in caso che il Re di Navarra aderisse a Francia, lo privava del Regno, e lo dava a chi lo occupasse. Le genti di questo Re hanno passati a questi dì i monti, e sono ora a San Giovanni Piè di Porto, dove aspettano li Inghilesi, i quali dopo una lunga istanza fatta di andare alla impresa di Bajona, si accordarono finalmente di entrare con costoro in Bearna, e posero il dì del doversi congiungere: dipoi lo differirono, e ultimamente fecero, due dì sono, intendere a questa Maestà, volere congiungersi, ma con due condizioni, l'una, che non volevano stare di qua, se non tanto che a' 13 di Ottobre si potessero imbarcare per tornare in Inghilterra; che tra il tempo, che consumerebbono al venire da Fonte Rabia, e il tornarsi a imbarcare, non verrebbono a stare in fazione 15 dì; la altra, che pigliandosi alcuna Terra de' nimici, non volevano essere obbligati a guardarla questo verno,

che pare anche strano, perchè quello che si guadagna di là da'monti, o nello Stato del Re di Francia, o in Bearua, per essere parte di Ghienna ha ad essere loro: e si giudica che in effetto queste dimande importino il volersene tornare in Inghilterra senza fare nulla: ed è difficile immaginare la cagione, perchè questa rottura di Scozia, e lo avere voluto i Franzesi porre in Inghilterra, mostra pure che la inimicizia con Francia non duri; nè si sente anche che le cose di Scozia pesino tanto, che li necessitino a tornare in Inghilterra: bensì s'intende che li stanno male contenti per essere già stati più di 3 mesi a Fonte Rabia ad aspettare lo esercito di questo Re, dove sono stati con strettezza di vettovaglie, e con disagio in modo che di loro ne è ammalati molti; e che li è paruto loro strano che la state si sia consumata in beneficio di altri, e li interessi loro ridotti, si può dire, al principio del verno; e questa mala contentezza, e lo sperar loro poco nella impresa, rispetto alla stagione, in che noi siamo, potrebbe forse esser causa di questa variazione; e massime che a'luoghi più importanti di Navarra, furono espediti a tempo, che almeno un mese fa si potevano unire questi eserciti a qualche fazione: e si è veduto che da quello tempo in qua, questa Maestà e' procedeva molto adagio, nè si può intendere a che fine l'abbia fatto. Resta ora quello

si basterà il temporeggiarsi, nè vogliono mettersi alla fortuna di una giornata. Di quello, che seguirà, darò notizia alle S. V., quando avrò per chi scrivere.

Il Segretario, che io scrissi per l' ultima avere mandato qua il Gran Capitano, fu espedito; e la risposta fu che lo animo del Re, era che venisse in Italia in ogni modo; ma vi fu messa qualche lunghezza: e per la Corte si stima, o che il Re sia resoluto che non venga, nè voglia così in un tratto escludervelo, o che li aspetti vedere più innanzi delle cose d'Italia, e, secondo che quelle andranno, a risolversi.

Questa mando per via di Valenza, per mano di Cesare Burzi, perchè sarà facile cosa, che di qua non si spacci per Roma a questi giorni, e intendo che le verranno sicuramente; ma portano pericolo di essere molto lunghe, lo che sarà secondo come le troveranno forte di passaggio: e mi è paruto meglio scrivere con pericolo di lunghezza, che non scrivere in modo alcuno. Raccomandomi alle S. V.

In Logrogno, a' dì 17 di Settembre 1512.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XVII.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi alle S. V. a' dì 26 del passato in risposta di una loro de' 2 di Agosto, che è l'ultima, che io ho da quelle: e dipoi scrissi a' 17 del presente per via di Valenza, avvisando quanto allora io intendevo di qua. Dipoi a'dì 25 del presente il Re ebbe lettere dal Vice-Re, de' 6 di Settembre, date in Prato, per le quali li significava la espugnazione di quel luogo, la partita del Gonfaloniere, e le capitolazioni fatte dalla città, generalmente con la lega, e da parte con questa Maestà; e senza fare menzione alcuna di ragionamenti avuti seco pel passato, mi ha detto che quello, che si è fatto, è stato per essersi presupposto egli, e gli altri Signori della lega che il Gonfaloniere fussesi inclinato alle cose Franzesi, ed inoltre potesse tanto nella città, che, mentre che egli fusse in quello Magistrato, non potessino stare sicuri; e che li dispiaceva il disordine seguito di Prato; nondimeno che in futuro le cose della città passerebbono bene: e che egli per la capitolazione fatta seco nuovamente, era per difenderle sempre, e guardarle non altrimenti, che le sue proprie;

distendendosi in questi effetti con parole grate. E non avendo io avviso, o ordine alcuno delle S. V. non mi è occorso rispondere altro, che mostrare di credere che la città abbia per più rispetti piacere assai di essersi ristretta particolarmente con Sua Maestà; e sperare che quanto maggiore è stato il gravamento, tanto maggiore cura ne abbia a tenere Sua Maestà; e pensare di volere in qualche tempo ristorarnela. E con questa generalità di parole mi andrò temporeggiando insino a tanto che io abbia particolare notizia dalle S. V. come le cose sieno successe: le quali piaccia a Dio sieno posate, e con concordia ed unione di tutti.

Io scrissi per l' ultima alle S. V. come le genti di questo Re aveano passati i monti, e si trovavano a San Giovanni Piè di Porto, e le difficultà, che facevano li Inghilesi nello unirsi con loro; i quali dopo molte consulte avute fra loro medesimi, si ridussero a fare un Consiglio generale di tutto il campo: e risposero in ultimo a questo Re, dopo molto querelarsi del tempo perduto per volere egli attendere alle cose di Navarra, che rispetto allo essere al fine della state, giudicavano che per quest'anno non fusse da fare più fazione: e che per non tenere il loro Re in spesa senza bisogno, se ne volevano tornare in Inghilterra; e che non mancherebbe il tornare di qua a tempo nuovo: e così si met-

tono in ordine per partirsi fra 15 giorni. Questa resoluzione afferma il Re essere nata da costoro, che sono qua senza consenso, o participazione alcuna del Re d'Inghilterra: nè se ne può ritrarre altra cagione, che una mala contentezza: il parere loro che questo Re per fare i fatti sua proprj abbia consumato più tempo nelle cose di Navarra, che non era necessario: e per trovarsi ancora molto distrutti, chè si intende che poi che sono di qua, ne è morti di malattie più che mille. Qua è giudicata di importanza assai la partita loro, perchè potrebbe essere che facessino capace di questa mala disposizione il Re di Inghilterra; il che intendono le S. V. di quanto momento sarebbe: e almeno libera per qualche mese il Re di Francia di ogni sospetto delle cose di qua; perchè questa Maestà si è resoluta di attendere a guardare le cose guadagnate, e non volere per ora procedere più oltre: e però lascierà qualche numero di fanterie a San Giovanni Piè di Porto, dove fa fare certi bastioni: ed il resto delle genti farà tornare di qua da' monti: e fuora di quelle, che siano necessarie per guardia di Navarra, licenzierà le altre tutte, riducendosi in questo verno con meno spesa li sia possibile; se già i Franzesi, che si trovano in quelle circumstanzie (secondo si intende) molto grossi, non facessino qualche moto, che bisognasse mutare deli-

berazione. Qui in su queste variazioni delli Inghilesi, e lo intendersi il Re non volere fare la guerra senza loro, si è detto per la Corte molto pubblicamente che tra il Re di Francia, e questa Maestà si trattava qualche specie d'accordo particolare per le cose di qua; e che là si trattava in campo: ed erasi questa voce molto sparsa: e benchè avendoci io usato diligenza non mi paia trovarci fondamento di qualità da darli fede, pure essendo la cosa dell'importanza, che è, ed inoltre governandosi qui le cose con tanto segreto, che tutto potrebbe essere; mi è parso scriverne alle S. V., stimando che tale notizia potrebbe almeno servire loro a fare riscontro a qualche avviso, che avvessino di altri luoghi.

Circa alle cose d' Italia, questo Re mostra più largamente che mai di volere che lo Stato di Milano venga nel figliuolo del Moro: e di credere che a questa ora ne sia in possessione: e dice pubblicamente che, fatto questo, si è posto un fondamento grande di quiete a tutta Italia: e se bene per questa partita dell'Inghilesi, e ritirata delle genti sue, il Re di Francia rimanga al presente vacuo dalle cose di qua, li pare che per essere nel verno non possa colle genti, che ha a questi confini, fare per ora impresa per Italia: e che quando bene la facesse, che essendo unita tutta Italia contro a lui, e te-

nendosi i Svizzeri fermi colla lega, non sia da averne dubbio. E però, secondo intendo, benchè a me non abbia parlato, li pare necessario che a'Svizzeri si dia qualche provvisione, alla quale concorrano tutti i potentati della lega: e per quanto più tempo si facesse, più li piacerebbe. Comprendo ancora che, essendo stato proposto nella Dieta di Mantova che e' sarebbe bene per dare reputazione che ciascuno de' potentati della lega tenesse un certo numero di gente d'arme nello Stato di Milano, che egli lo approvava molto; e conforta che si faccia: nondimeno di questo le S. V. avranno più particolare notizia per altra via, perchè si hanno a trattare, e concludere di costà. Del Gran Capitano non si intende poi altro, e si vede che per ora questa sua andata è posta da parte. Raccomandomi ec.

Logrogni die 30 Septembris 1512.

Fr. de Guicciardinis.

Post scripta. Ci è nuove che le genti Franzesi, che sono verso quelle frontiere, si andavano raccogliendo; e si stima verranno alla volta di San Giovanni Piè di Porto; dove costoro si reputano essere forti in modo da potere loro rispondere. Che numero sieno, non so particolarmente, ma si intende che vi sono grossi, e che

i capi loro principali sono Monsignore Dunais, Borbone e la Palissa.

LETTERA XVIII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Con questa sarà allegata una de' 30 del passato, tenuta insino a ora per essersi soprattenuto lo spaccio. E dipoi è seguito che le genti Franzese, che erano sparse in Bearna, e nelle circumstanzie di Bajona e Bordeus, si sono ridotte insieme, e venute a Salvatierra, luogo del Re di Navarra, e vicino a San Giovanni Piè di Porto circa a quattro leghe; e con loro si trova il Re di Navarra. Le genti di questa Maestà sono a San Giovanni, e quivi sono alloggiate in luogo forte, di qualità, che benchè sieno inferiori assai di numero a' Franzesi, non possono ire a trovarle senza grandissimo disavvantaggio: e si sono stati a Salvatierra alcuni giorni senza fare fazione alcuna di momento. Parlasi del numero de' Franzesi variamente: ma ognuno concorda che sono molto grossi; e hanno con loro 500, o 600 Albanesi, de' quali si sono valuti assai in alcune scaramuccie, che si sono fatte. Di qua da' monti tutta la Navarra era in mano di questo Re, eccetto la fortezza di Stella: ma

in sulla fama della venuta del Re di Navarra, e de' Franzesi, si ribellò subito la terra: e dipoi si ribellò Ulit e Jafaglia, che sono luoghi di importanza: e si vedeva le cose sollevate in modo, che se di là da' monti fusse venuto qualche soccorso, saria seguito qualche moto grande. Ma avendo questa Maestà fatto guardare bene i passi de' monti, e fatta provvisione di Biscaia, e di queste altre circumstanzie, di gente assai a piè e a cavallo, si sono ferme le cose: e Ulit è tornato da se medesimo a obbedienza, e così la terra di Jafaglia. La fortezza ancora si tiene, benchè si intende non è molto forte. Resta Stella, nella quale gli autori della ribellione con loro seguaci, non si fidando degli altri, si sono ritirati nella fortezza, e in una parte più forte della terra: e fanno segno volersi difendere: e la fortezza è forte, e, secondo si intende, bene provvista. Ordina questa Maestà disporvi il campo, e ha mandato a quella volta le genti ordinate nuovamente, che potranno essere uno numero di 10, o, 12 mila uomini, fra a piè e a cavallo, chiamati di Biscaia, e di questi altri luoghi vicini: e vi ha spinto ancora molti Cavalieri della Corte; e fatte venire le artiglierie da Fonte Rabia. Truovansi le cose in questi termini: e quando di là da' monti non venga altro, non si vede che di qua sia per seguire altro disordine: e anche si giudica che Stella abbia presto a pigliare partito: e quanto alle cose di

là, non si crede che i Franzesi abbiano andare a trovare le genti Spagnuole, per essere in luogo molto forte: nè si intende possano fare cosa di molto momento, se già non passono per qualche via i monti: il che è reputato difficile per la diligenza, che si usa in guardarli, e per il tempo in che noi siamo. Attendono li Spagnuoli a fortificare quanto possono San Giovanni Piè di Porto: e si stima che fra non molti giorni, lasciatavi guardia sufficiente, il resto del Campo si ritirerà di qua, constretto dalla qualità del tempo, e molto più dalla difficultà del condurvi vettovaglie, che è grande: e si intende esservene strettezza; di che nondimeno si aiutano bene per essere nazione molto atta a comportare tutti i disagj.

Li Inghilesi furono in su questi accidenti confortati a non volere partirsi; nondimeno, non ostante ogni cosa, continuano nel proposito loro: e come abbiano provvisione di tanti legni, che sieno a bastanza a levarli, non seguendo altro, partiranno: hannone di già una gran parte; e questa Maestà ha promesso loro provvederli fra pochissimi giorni di quello, che mancano: e così si crede farà per non accrescere più senza alcuno frutto la loro mala disposizione. Nec plus ec. Raccomandomi ec.

In Logrogno, die 16 Ottobris 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

Tenuta a'dì 17; e dipoi ci è nuove come le genti Franzesi si erano divise in due parti: l'una rimasta a Salvatierra a frontiera delle genti di questa Maestà, dove oltre a Borbone e Dunais, si trova ancora Monsignore di Anguelem: l'altra colla Palissa e col Re di Navarra si dirizzava per un luogo chiamato Val di Roncales, per fare pruova di passare i monti: il che, se riuscisse loro, sarebbe di importanza assai: ma essendo i passi forti e ben guardati, si stima sarà impresa vana. Delle cose d'Italia non intendo poi altro, se non che questa Maestà parla dello Stato di Milano molto largamente, in quella forma, che n'ha parlato insino a qui; e inoltre mostra di desiderare assai che si faccia qualche composizione tra l'Imperadore, e'Veneziani: e così n'ha parlato caldamente coll'Imbasciadore Veneziano, che è qui, dicendo che, fatto questo, tutte le cose d'Italia rimangono bene assettate e quiete. Raccomandomi. ec.

LETTERA XIX.

Magnifici Domini, ac Domini mei Serenissimi.

La tardità, che usano costoro ordinariamente ne' loro spacci, e le molte occupazioni, che hanno avute per le cose seguite di qua, è stata

causa che circa a due mesi sono non hanno espedito, che si sia saputo, per Italia: e però saranno allegate con questa, una de' 30 del passato, e una de' 17 del presente; per le quali le S. V. intenderanno quel, che insino a quel tempo occorreva di qua. E dipoi è seguito che il Re di Navarra, e Monsignore della Palissa con circa 10,000 fanti, venuti per Val di Roncales, e avendo spalle dagli uomini del paese, che li menarono per vie estraordinarie, si condussono in sulla sommità del monte, in modo che quelli, che erano a guardia del passo, senza fare alcuna difesa si ritirarono: e così si sono insignoriti di quello passo. E dipoi vennono a una terra chiamata Borghetto, che è quasi a piè de' monti, pure di poca importanza, dove si trovava il Capitano della guardia di questo Re con circa 500 fanti: e vi dettono la battaglia, e dopo un combattere di molte ore, nel quale dicono fu morto buon numero di Franzesi, la presono, e vi amazzarono il Capitano della guardia con parte de' fanti. E li altri, sendosi ritirati in uno poco di fortezza, che vi era, si dettono, salve le persone. Qui, intesa la venuta loro, si scrisse subito alle genti, che si trovavano a San Giovanni Piè di Porto che se ne tornassino in Navarra: e si stette con dubbio grande che i Franzesi non pigliassino un altro passo chiamato Roncisvalle; il quale se avessino preso,

non si potevano quelle genti ritirare: e trovandosi con difficultà di vettovaglie, e tramezzate dagl'inimici, portavano pericolo di non si perdere. Le quali, avuta la commissione, lasciati a guardia di San Giovanni mille fanti e qualche cavallo, e lasciatevi le artiglierie del campo per non avere tempo a condurle, si sono ridotte a salvamento in Navarra senza trovare o in Roncisvalle, o in altro luogo riscontro alcuno; di che questa Maestà ha avuto piacere assai, perchè ne stava con sospetto non picciolo: e, scrive il Duca di Alva, Capitano di quello esercito, che a'dì 22 del presente, innanzi partisse da San Giovanni, che il Delfino, il quale colla altra parte delle genti era rimasto a Salvatierra, era venuto a alloggiare presso al campo suo a una lega: e mandato a invitarlo a fare giornata, e che avendola lui accettata, che il Delfino poi la ricusò, e si ritirò allo alloggiamento vecchio. Resta ora quello, che faranno i Franzesi, de' quali per insino a ora non si intende che sieno passati cavalli: ma una volta si trovano signori del passo, e con facultà di potere passare, e avendo con loro il Re di Navarra, si vede che hanno la inclinazione della più parte de'popoli, che desidererebbono tornare al Re loro antico; nondimeno non hanno ancora fatto alcuno nuovo moto; perchè questa Maestà distribuì subito le genti, che erano ite alla impresa di Stel-

la, a guardia di tutti i luoghi importanti del Regno; lasciati a Stella tanti, che bastassino a assediare la fortezza, e a guardare la terra, che si tiene oggi tutta per lui, per essersi l'autori della ribellione ritirati intieramente nella fortezza. E oltre alle genti, che si trovavano in Navarra, ve ne manda continuamente delle altre di questi luoghi vicini, e così ha richiesto tutti i Signori di questi Regni che vengano personalmente colle genti loro. E se i Franzesi non hanno presto qualche soccorso grande, si vede che le cose di questo Re sono per migliorare ogni dì condizione, perchè il campo suo ingrosserà sempre per la venuta di molti di questi grandi, de' quali ciascuno tiene ordinariamente preparato qualche numero di gente, e ne serviranno il Re a loro spese; almeno per qualche poco di tempo. Sono le cose in questi termini: e molti sono di opinione che i Franzesi, veduto che le genti di questo Re si sono ridotte a salvamento, e che le ingrossano tutto dì, nè avendo ancora alcuno ricetto certo in Navarra, non abbiano a seguitare di passare; nè a volersi in questa stagione trovare di qua, dove se in su' monti caricasse molta neve, starebbono con strettezza grande di vettovaglie, e con difficultà di potere tornarsene a loro possa. Vedrassi alla giornata: ed io di quello, che seguirà, darò notizia alle S. V., quando avrò comodità di apportatore.

Li Inghilesi ebbono a questi giorni comandamento dal loro Re che non partissino di qua, e che in ogni cosa seguissino in tutto la voglia di questa Maestà, la quale li richiese venissino in Navarra a congiungersi colle sue genti. Di che hanno mostro fare poco conto; e di quà si sono imbarcati per partirsi al primo tempo: nè si sa bene se questa disubbidienza procede, perchè quel Re scriva loro da parte in altro modo, o perchè e'vivano con lui con questa sicurtà. Io intendo di buon luogo che a questi dì ci sono state lettere de' 3 del presente da un mercatante Spagnuolo, che si trova in Genova, per le quali fa intendere a questa Maestà che il Doge di Genova li aveva fatto dire da un Doria, che rispetto al potere il Papa morire ogni giorno, voleva provvedersi di favore di qualche altro Principe; e che quando il Re volesse pigliare in protezione lui, e quello Stato, che dal canto suo troverebbe buona disposizione, e che non voleva mandare uomini sua a praticare questa materia, acciocchè il Papa non n'avesse notizia. Questo è certo esserci stato; e se bene io non intenda se sua Maestà si risolverà a volerci attendere, mi è parso da scriverne alle S. V., alle quali mi racomando ec.

In Logrogno, die 26 Octobris 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XX.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi alle S. V. a' dì 26 del presente per lo spaccio regio con avviso di quello, che insino ad ora io intenderò di qua; e la presente sarà per dare notizia alle S. V. come, essendo stamamani in Palazzo il Nunzio del Papa, l'Oratore Veneziano ed io, la Maestà del Re ci disse che per la congiunzione aveva co' nostri Signori, li pareva conveniente conferirci quello, che li occorresse di importanza. E però ci faceva intendere come essendoli a questi giorni venuto a notizia che il Duca Don Ferrando, figliuolo primogenito del Re Federigo, teneva pratica di fuggirsi in Francia, e che era per partirsi ogni giorno, aveva a' dì 28 del presente fatto pigliare un Filippo Coppola, gentiluomo di Napoli, e che fu figliuolo del Conte di Sarni, che era qui; un altro Napoletano, che ci era per faccende del Principe di Salerno, un Prete franzese, e un altro di Navarra: i quali avevano tutti d'accordo confessato che, insino più di un anno, e trovandosi questa Maestà in Sibilia, a tempo che tra il Re di Francia e lui cominciò a nascere sdegno, vi venne un Frate Spagnolo

dell'Ordine di San Domenico, mandato dalla Reina, che fu moglie del Re Federico, e dal Duca di Ferrara, e Cardinale da Asti; il quale parlò col Duca, confortandolo per parte de' sopraddetti a fuggirsi in Francia: e che il Duca prestandovi orecchi, avea mandato al Re di Francia il detto Filippo Coppola segretamente; il quale non avendo fatto al tutto conclusione la prima volta, che vi andò, vi era dipoi ritornato un altra volta: e insieme con un Federigo del Tuffo Napoletano, mandatovi d'Italia dalla Reina per la cagione medesima, avea in nome del Duca fatto capitolazione col Re di Francia: e il Re di Francia li aveva scritto, confortandolo all'andare, e dato salvocondotto: che si sono queste scritture trovate in casa del Duca, e che trovandosi ora questa opportunità di avere i Francesi vicini, erano per partire a ogni ora; e se la cosa non si fusse scoperta, sariano di già partiti: e che però egli contuttochè li dispiacesse, perchè amava il Duca da figlio, era necessitato tenerlo fuora della Corte in qualche luogo bene guardato, dove sarebbe tenuto come era stato insino a qui, se non che li mancherebbe la facultà del potersi fuggire: e che per questa cagione spacciava un corriere in Italia, richiedendoci che noi ne scrivessimo a'nostri Signori. Fugli per ciascheduno risposto di scriverne, ringraziando Sua Maestà della communicazione, e

condolendosi del caso, ec. La cosa, secondo si intende, era riuscibile, perchè di qua a dove si truovano i Franzesi, non sono più che 16, o 18 leghe, e di già questi paesi avevano posto le poste in 3, o 4 luoghi su per quel cammino: e il Duca stava in Corte a tal larghezza che poteva facilmente andarne. Hallo Sua Maestà mandato stanotte in una fortezza non molto distante di qui: e si stima che dipoi lo manderà in Aragona. Il Re di Navarra, e Monsignore della Palissa si trovano vicini a Pampalona a 3 leghe, in un luogo montuoso, chè non sono al tutto scesi al piano; e con loro sono circa a 10,000 fanti, che si intende sono la maggiore parte comandati di Bearna, e delle circumstanzie di Guascogna: hanno 300 lancie, e circa a 600 cavalli leggieri; e hanno qualche volta scorso insino in sulle porte di Pampalona, dove si trovano le genti, che tornarono da San Giovanni Piè di Porto; e vi fanno testa le altre, che manda tutto dì questa Maestà. Ed essendo le terre importanti di Navarra ben guardate, nè essendo passato tutto l'esercito Francese, ed essendo quegli, che sono passati, venuti senza artiglierie grosse, ed in sulla speranza che alla prima venuta loro il Regno di Navarra si avesse a rebellare, si giudica sieno per ritirarsi presto di là dalle Alpi; e massime che oggi ci è nuove che la fortezza di Stella si è data, disperandosi di

soccorso; il quale i Franzesi non li hanno potuto dare per essere quella terra di qua da Pampalona, ed in un luogo, che, tenendosi Pampalona per il Re, non vi sono potuti venire. Li Inghilesi si sono partiti: ed altro non s' intende, che sia degno di notizia delle S. V., alle quali mi raccomando.

In Logrogno, die 31 Ottobris 1512.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXI.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Avendo di già scritto la allegata, si è soprattenuto questo spaccio per la venuta di un corriere di Roma, col quale ho ricevuto una delle S. V. de' dì 15 di Settembre: e quelle, che le accusavano avermi scritto al primo, 10, 12 di detto, non sono comparse. Ed avendo per questa inteso quanto quelle mi commettono, sono stato colla Maestà del Re, e li ho significato quanto la città tutta sia stata desiderosa da più tempo in qua di restringersi con Sua Maestà; giustificato le dilazioni usate contro alla universale disposizione di tutti; mostragli la fede,

che si ha in lui, e la speranza di avere a godere lungamente questa amicizia: ed in ultimo raccomandatoli la città per rispetto di quella, e per lo interesse suo, rispetto a quanto Sua Maestà ne potrà sempre disporre; distendendomi largamente in questi effetti, con i termini, che scrivono le S. V., e con tutti quelli, che mi occorsono. Risposemi che sempre avea desiderato fare amicizia particolare colla città; e che ora, sendone seguito lo effetto, non mancherebbe mai dal canto suo lo aumentarlo: e che avea scritto al Vice-Rè che facesse, bisognando, per la difesa della città non altrimenti che per Napoli: e che sarebbe sempre pronto a favorirla in tutte le cose, che occorressino; e che le S. V. oltre a una amorevole disposizione ed animo, troverebbono che e'procederebbe sempre con quelle senza alcuna simulazione, e con una buona verità e realità; mostrando ancora di avere piacere assai che le cose di drento si fussino riordinate senza scandalo, o lesione di alcuno.

I Franzesi sono, dipoi che io scrissi la ultima, ingrossati, chè si intende essere passate di nuovo 400 lancie con qualche migliaio di fanti; in modo che sono scesi nel piano, ed accostatisi a Pampalona a una lega, vel circa: e sono stati insino ad ora signori della campagna; perchè questa Maestà non ha insieme tutte le

genti, che si trova in Navarra, ma è stata necessitata per dubbio de' popoli distribuirle in tutti i luoghi importanti del Regno: pure il forte sono in Pampalona, dove è il Duca di Alva, ed alcuni altri capitani, con meglio di 2000 cavalli, e sei, o sette mila fanti: ed hanno i cavalli leggieri dell'una e l'altra parte scaramucciato più volte insieme. Non hanno insino ad ora i Franzesi con loro artiglierie grosse: e, secondo si intende, è molto difficile che le possano passare per la via, che sono venuti; senza le quali non si vede quello, che e' possano fare di momento, perchè le terre importanti sono bene guardate: e de' popoli hanno cavato tutti quelli, che hanno polso; alli altri hanno tolto le armi. Nè si sa quello risolveranno i Franzesi a fare; nè potrebbono insino a ora i tempi essere stati migliori per ogni fazione di guerra. Delle vettovaglie ne viene loro giornalmente di là da' monti, chè quelle hanno trovato nel paese, non bastano. Non resta questa Maestà di richiedere questi Signori e le Comunità, di genti; di che ciascuno lo serve di qualche numero: ma essendovi già spinti i più vicini, li altri, che sono discosto, non possono essere sì presti: e anche la maggior parte de' fanti, che sono venuti, insino a ora sono uomini comandati e levati dagli esercizj, e dal campo, e male armati. Il Delfino col resto delle genti non è passato; e

si è detto si dirizzava alla volta di Bajona, forse per fare pruova di entrare da quella parte a causa, che questo Re abbia a provvedere in più luoghi. Di quello, che seguirà, darò notizia alle S. V. quando avrò per chi scrivere; chè qui si spaccia di raro, e anche non vogliono qualche volta che il corriere levi altre lettere, che le loro.

D' Inghiltérra ci è state nuovamente lettere de' 12 di Ottobre: e scrive quel Re a questa Maestà, intendere che le sue genti continuavano nel volersi partire di qua, e che era contro la volontà sua, pregandolo che non li accomodasse di legni, acciocchè fussino forzati a stare. E col medesimo spaccio è venuto un uomo proprio a fare loro comandamenti molto gravi, insino a dire che partendosi, li punirà *pro crimine lesae maiestatis:* ma è giunto tardi, che di già erano partiti. Nondimeno le dimostrazioni sono che sia stato contro alla volontà di quel Re, e che egli ancora perseveri nella medesima caldezza contro a' Franzesi. Venneci, già è molto, avviso dall'Oratore di questo Re, che è là, che il Re di Scozia li aveva rotto guerra: ora scrive che non fu vero, e che lo avviso suo nacque, perchè là nella Corte venne nuova di questa rottura per cosa certa.

Delle cose d'Italia qui si continua parlarne in quelli effetti medesimi, che io ho scritto per

altre; mostrare di volere in ogni modo che lo Stato di Milano sia del figliuolo del Moro; giustificare la dilazione, che è stata per le difficultà nate per conto de'Svizzeri, di Parma e Piacenza, e per la pratica dell'accordo tra l'Imperadore, e' Veneziani, il quale questo Re mostra desiderare assai. Ha fatto a questi dì l'Oratore Veneziano grande instanza con questa Maestà per le cose di Brescia: e anche il Nunzio del Papa se ne è molto travagliato: e, per quello, che io ritraggo, le risposte non potrieno essere migliori; di volere che la sia loro restituita, e che la esecuzione se ne faccia subito. Di Ferrara non sento parlare più in favore del Duca con quella caldezza, che si faceva pel passato: e, secondo posso intendere, questo Re mostra volersene accomodare con la volontà del Papa: delle quali cose le S. V. vedranno meglio il vero per li effetti di costà.

Il Signore di Piombino, sendo finita la sua capitolazione con questa Maestà, ha per mezzo di un uomo suo, che è qui, fatte nuove convenzioni per sei anni in quegli effetti, vel circa, che erano le vecchie.

E sono già passati nove mesi che io partii di Firenze per questa Legazione: e la distanza del luogo è tanta, che quando bene alla avuta di questa le S. V. facessino subito provvisione di altri, scorrerebbono di necessità più mesi da

oggi innanzi, che io potessi esser costì: e a me per più respetti importa assai il ripatriare. Per questo io prego umilmente le S. V. che sieno contente darmi licenza di tornare; e quando le disegnino che il luogo non rimanga vacuo, che le non differischino a farne provvisione, chè mi faranno grazia, e beneficio grandissimo: e a quelle mi raccomando ec.

In Logrogno, a' dì 10 di Novembre 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XXII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

L'ultime, che io scrissi alle S. V., furono dei 31 del passato, e de' 10 del presente; di che in questa sarà copia: e dipoi le cose di qua hanno innovato poco; ma vanno tutto dì a camino da poter fare qualche innovazione di momento, perchè le genti Franzesi, che erano entrate in Navarra, si sono da quel tempo in qua stati all'intorno di Pampalona, ma non in un medesimo alloggiamento, chè sono iti mutandosi per più comodità, secondo si crede, delle vettovaglie. Sono stati signori della campagna, e

de' luoghi deboli, ne' quali questa Maestà non ha fatto provvisione; ma non hanno preso alcuno luogo importante, nè hanno insino a oggi tentato impresa alcuna di momento: il che è nato da non avere avute con loro artiglierie grosse, le quali hanno fatto ogni opera di fare passare per diversi luoghi; ma vi hanno avuto difficultà grande per la strettezza de' passi, e per essere in qualche luogo il terreno di qualità, che in questi tempi umidi sfonda, e non può reggere. Pure si intende ne fanno ogni possibile diligenza, e si sono ultimamente ridotti con copia grande di guastatori a farle passare per la via ai Roncisvalle; e non si sta senza dubbio che le non passino. Questa Maestà, oltre alle genti, che si trova in Pampalona, ne mette insieme un'altra banda a un luogo chiamato il Ponte della Reina, vicino a Pampalona quattro leghe, da dove fanno testa tutte le genti, che vengono di Castiglia e di Aragona; e vi ha mandato per Capitano il Duca di Nagera, uomo vecchio, e che dopo il Gran Capitano è riputato in guerra il primo uomo di questi Regni; il quale vi debbe arrivare oggi. Il Delfino se ne andò a Bajona; e di quivi fece entrare le genti sue in Biscaia, le quali assaltarono un luogo chiamato San Sebastiano, che è terra grossa, e di porto, con speranza che, non vi sendo molte provvisioni, di averlo a pigliare

al primo assalto; ma sendo loro risposto bene da quelli, che vi erano drento, se ne ritirarono con perdita di 30, o 40 uomini: e stanotte ci è nuove che e' si sono usciti di Biscaia, dove sono stati pochi dì non senza grande danno del paese, e si sono ridotti a Bajona; di che è stato il dubbio di non essere rinchiusi dagli uomini del paese, i quali sono bellicosi; e la terra è aspra, ed ha passi forti, dove i cavalli si possono poco adoperare. Resta questo fuoco acceso tutto in Navarra, dove, se le artiglierie grosse vengono, i Franzesi si risolveranno verisimilmente a fare qualche impresa di importanza: e potrà essere che le genti loro, che sono uscite di Biscaia, vengano di qua a congiungersi con questi altri, chè farebbono una grossa banda. Sarebbe la intenzione di questa Maestà attendere a guardare le terre, e torre tempo a'Franzesi, parendoli che per la difficultà delle vettovaglie, e della stagione, e'non possano stare di qua lungamente, se non pigliano qualche luogo importante. Nè tenterebbe volentieri la fortuna, dove non lo inducesse o la necessità, o una speranza certa di vittoria; nondimeno potrà essere che il dubbio che i Franzesi colle artiglierie grosse non avessino qualche successo, o che il resto delle genti non venisse di qua a congiungersi con loro, lo faccia deliberare di far dare loro giornata: e tanto più che tra le genti, che sono in Pampalo-

na, e quelle, che tra due giorni saranno congiunte al ponte della Reina, li pare avere ad essere superiore, o almeno pari a' Franzesi; e però non saria da maravigliarsi che si facesse molto presto qualche fazione grande. Quel che si intenda del numero delle genti Franzesi, ho detto alle S. V. per altre, che si ritrae sono circa a 700 lancie, e 12,000 fanti, o meglio; tra i quali è una ordinanza di circa a 4000 Alamanni, di che si fa qui qualche conto: li altri sono Guasconi, e di quelle circumstanzie, che non sono molto stimati: e oltre a questi, 500, o 600 Albanesi. Quel che abbiano a essere le genti di questa Maestà, non si può dire particolarmente, per non si essere ancora ridotti insieme, e rassegnati; il che faranno fra 2, o 3 giorni. E per essere venuti da luoghi varj, e mandati da questi Signori, e Comunità, che hanno mandato chi più, e chi meno, secondo le facultà loro, in modo insino non si ristringano insieme, non se ne può fare un conto certo; ma, come ho detto, qui si disegna che almeno e'sieno pari a'Franzesi. Hanno numero grande di Giannettieri; e di fanterie dicono al certo saranno più, delle quali vi è di ogni sorte: e se i Franzesi hanno vantaggio alcuno, sarà per avere senza dubbio migliori uomini d'arme, e meglio a cavallo. Vedrassi alla giornata quello seguirà: ed io, quando avrò copia di apportatore,

ne darò al solito notizia alle S. V., alle quali mi raccomando ec.

In Logrogno, die 20 Novembris 1512.

FR. DE GIUICCIARDINIS.

LETTERA XXIII.

A PIERO, MIO PADRE

De' dì 15 di Dicembre.

Qui si è inteso per più vie che voi avete condotto per Capitano il Marchese della Palude, il che stimo sia fatto con buono rispetto; nondimeno ha dato qua ammirazione a tutti, perchè egli ci è in poco concetto: e inoltre io giudico che e'sia bene che la città conservi buona amicizia con questo Re; ma io non so già se è a proposito gittarsili sì interamente nelle braccia, e mettere, si può dire, in mano sua le vostre forze. Saretene da lui, e dagli altri stimati meno: nè fate conto che il mostrare amore o fede abbia ne'bisogni vostri a farvi valere di lui, se non quanto lo conducesse lo interesse suo schietto. E chi facesse il conto altrimenti, potrebbe trovarsene ingannato, perchè qua si va solo drieto all'utile senza rispetto di cosa alcuna.

D'Italia, è assai non abbiamo nuove, nè intendiamo quello sia seguito di Milano: e veduto tanta dilazione, si sta con dubbio che lo Imperadore, e costui non ne abbiano fatto qualche disegno, che sarebbe l'ultimo tuffo d'Italia: e ragionevolmente ognuno dovrebbe essere unito a volere che e' fusse del figliuolo del Moro. Non so come la sia intesa costì, e se la speranza vostra è tanto fondata in su questo Re, che voi li desideriate tanta grandezza: ma credo bene che queste vostre condotte, e ristringersi con lui si sinceratamente, li accrescano animo a eseguire, se e' n'ha fatto alcuno pensiero. Piaccia a Dio che una volta le cose si posino con bene di tutti; ma la fortuna di costui è sì grande, che io per me credo che li abbia a a riuscire ciò, che egli disegnerà.

LETTERA XXIV.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi ultimamente alle S. V. a'dì 20 del passato per uno spaccio fatto qua da particulari per cose beneficiali; e per quella detti notizia in che termini fussino ridotte le cose di qua, le quali si sono finalmente resolute in favore di questa Maestà. I Franzesi ingrossano di nuovo,

ed ebbono quattro pezzi di artiglieria grossa, e con quella si posono in campo a Pampalona. E avendo battute le mura due giorni, vi dettono a' dì 27 del passato una battaglia, dove furono ributtati: e giudicando la impresa difficile, come era in verità, per essere nella città defensori assai, e loro trovarsi con poche artiglierie, si levarono senza tentare altra fazione a' dì 30 da campo; e presero la via di Francia. E nel passare de' monti trovando difficultà a passare le artiglierie, lasciarono i quattro pezzi grossi, insieme con altri 7 o, 8 minuti. Ebbono qualche impedimento dagli uomini del paese, i quali feciono loro in su' monti alcun danno nelle fanterie, che erano nella coda del campo; ma fu cosa di poco momento; e si intende che hanno passati interamente i monti, e ridottisi nelle circumstanzie di Bajona. E si stima si andranno dissolvendo senza tentare per questo verno altra impresa da questa banda. Resta il regno di Navarra tutto insieme con San Giovanni Piè di Porto in mano di questa Maestà, alla quale non pare avere fatto poco di averlo difeso dai Franzesi, che venivano col Re suo naturale, a chi i popoli erano inclinati: e massime sendo stato assaltato in un tempo, che non si trovava molte provvisioni per la partita delli Inghilesi, e per non avere mai creduto che e' tentassino questa impresa. Attendeva ora a riordinarlo, ed

assicurarsene: e parendoli non avere in questo verno da dubitare, farà tornare una gran parte delle genti indietro; e si ridurrà a minore spesa sarà possibile.

D'Inghilterra si intende pure continuamente l'animo di quel Re essere acceso alla guerra; nondimeno non ci è ancora nuove che i sua, che partirono di qua, siano arrivati alla Corte: nè si sa come l'avranno fatto capace di questa loro partita; e come egli l'abbia a intendere. Donde si dovrà vedere più chiaramente che resoluzione sia la sua; la quale qualunque sia, questa Maestà pare deliberata a non volere consentire che e'ci mandi più gente, allegando che essendo di natura difforme da questi di qua, quando si congiungessino in un campo medesimo, non starebbono uniti: e però conforta il Re d'Inghilterra a fare la guerra a tempo nuovo con tutte le forze sue per la via di Calese, promettendo che in questo caso egli romperà la guerra al Re di Francia da questa banda di qua: nondimeno essendo cose, che non hanno a venire in fatto di presente, potrà essere facilmente che li effetti d'allora varino da quello, che si disegna, o si dice ora.

D' Italia non ci è corrieri, già è molto tempo; nè si ha notizia quello sia seguito della venuta di Burgentis a Roma, e dello Stato di Milano: e per questo a me non occorre dirne al-

tro, se non che questa Maestà mostra di continuo aspettare che col primo corriere ci sieno nuove, che e'sia fatta esecuzione in quelli effetti, che io ho scritti per altre. Raccomandomi alle S. V. ec.

In Logrogno, a' dì 14 di Dicembre 1512.

FR. DE GUICCIARDINIS.

Tenuta a'dì 17; e dipoi ci è nuove come i Franzesi facevano verso Nerbona qualche preparazione di gente, chè potrebbe essere tentassino qualcosa dalla banda di Perpignano; nondimeno non si sa bene il particolare dell'animo loro. E tutto procede che, o perchè ci si usi poca diligenza, o quale ne sia la cagione, questa Maestà è avvisata tanto male de'disegni e progressi di là, che è maraviglia. Di quello che appartenga alle cose d'Italia, non intendo poi altro: e qua, è assai non ci è stato corriere di là, se già non ce n'è venuti segretamente: il che sarebbe facile cosa fusse; perchè da tre mesi in qua ne è venuti e di Roma, e di Campo più volte con lettere solo del Re: e così si può credere che di qua abbiano spacciato qualche volta copertamente. E questi modi danno sospetto che egli abbino qualche pratica grande di costà: di che potranno fare le S. V. migliore

congiettura, vedendo quel che occorre giornalmente, che non possiamo noi di qua, stando senza notizia alcuna de' successi d'Italia.

LETTERA XXV.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Io ho ricevuto, pochi dì sono e in un tempo medesimo, più lettere delle S. V., de' 12 di Novembre, de' 2 e 10 di Decembre; per le quali sono avvisato come le cose della città si andavano di continuo riformando a buon essere, e con universale contento. Il che ho fatto intendere alla Maestà del Re, mostrandoli largamente la buona disposizione della città: e inoltre allungatomi in farlo capace della buona voluntà di tutti verso la Maestà sua: e in farli impressione quanto egli abbia a potersene valere in ogni tempo, soggiugnendoli a questo proposito la elezione del nuovo Oratore per qua, come le S. V. mi commettono per la lettera de' 12 di Novembre; ed in effetto usati tutti quelli termini, che mi sono parsi opportuni a mantenerlo ben volto alle cose della città. E così farò ancora per lo avvenire in ogni occasione, che io n'abbia: e veramente Sua Maestà non potrebbe mostrare di udire più volentieri, che le

cose della città procedano bene, e senza alterazione di alcuno; nè usare parole più grate e più amorevoli, conchiudendo che egli in tempo alcuno non è per mancare di tutte quelle buone opere e favori, che li sieno possibili per conservazione e augumento dello Stato delle S. V.

Hammi Sua Maestà comunicato la conclusione della nuova Lega fatta tra il Papa, e l'Imperadore, con dimostrazione di avere dispiacere che i Veneziani ne siano esclusi: e mi ha detto che è stata cosa precipitata, e da resultarne danno, e non utile; parendoli che se i Veneziani non pigliano qualche concordia, sieno necessitati restringersi col Re di Francia; di che possano seguire nuove alterazioni alle cose d' Italia: e che per questa cagione scrive largamente al Papa, e allo Imperadore, confortandoli a volere pigliarvi qualche sesto: e dicendo non li parere che Vicenza sia di tanto momento che gli abbiano per conto di quella a lasciare Italia disunita; e che nè i Veneziani dovrebbono anche stimarla tanto, che e'volessino per questo entrare in nuovi travagli. E mi soggiunse che non poteva non maravigliarsi degli agenti sua di costà, che, non intervenendo egli come principale in questa nuova lega, lo avessino nominato in quel capitolo, dove i Veneziani sono esclusi dalla lega vecchia. Ed in effetto mostra desiderare che e' si pigli qualche modo che queste

differenze si assettino; e di credere che, sendo la unione d'Italia a beneficio di tutti, non abbia a mancare qualche via di posarle.

Circa alle cose di qua, le S. V. avranno inteso per le mie ultime come i Franzesi, lasciata la impresa di Navarra, si erano ritirati in Francia con perdita delle artiglierie: e dipoi si è inteso che il Re di Navarra e Monsignore della Palissa erano iti alla Corte; in forma che non si pensa abbiano insino a tempo nuovo a tentare impresa alcuna di qua da' monti. E parendo a questa Maestà starne sicura, si è partita da Logrogno, e venuta a Vagliadulit; dove disegna convocare queste Comunità di Castiglia per valersi da loro di qualche sovvenzione di danari, o di gente per lo anno nuovo; e nel parlare suo dimostra non volere mancare di infestare i Franzesi dalle bande di qua; nondimeno, dependendo questo articolo dalla disposizione d'Inghilterra, ed anche dalle cose d'Italia, io rimetterò il giudicio di quello, che abbia ad essere, alle S. V., le quali sono sapientissime.

Le S. V. avranno ragionevolmente avuto, dopo quelle de' 26 di Ottobre, più mie, de' 31 di detto, de' 10 e 20 di Novembre, e de' 14 di Dicembre, mandate tutte per la via di Roma, e duplicate. E per quella de' 10 io pregai le S. V. che fussino contente di darmi licenzia di tornare: il che ricordo loro con reverenza si

degnino di fare; e con tanto maggiore desiderio, quanto per la elezione del nuovo Oratore per qua, io me ne truovo in più speranza. Raccomandomi a quelle.

In Vagliadulit, a'dì 9 di Gennajo 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XXVI.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Le ultime, che io scrissi alle S. V., furono dei 9 del passato: dal quale tempo in qua non ci sendo stato corriere d'Italia, che si sia saputo, non mi occorre dire altro di quello, che appartenga alle cose di costà, se non che qua si sta in continua espettazione di intendere che partito avranno preso i Veneziani; e massime che per via di Francia ci è venuto qualche fama che e'sieno accordati col Re di Francia. Le cose di qua pare si vadano disponendo a guerra; perchè di continuo si intende che i Franzesi si vanno provvedendo verso i confini di Navarra di vettovaglie, e di altre preparazioni necessarie alla guerra; e lo animo del Re di Francia essere acceso alle cose di qua. Ed jeri ci fu nuove

come di verso Nerbona era corso una banda di gente in su quello di Perpignano, e fatto prede, e danno assai; in modo che, raccolto tutto, qui si dubita che a tempo nuovo il Re di Francia si volti potentemente a fare la guerra di qua. E di già si è cominciato per questa Maestà a fare qualche provvisione di gente; nondimeno insino a ora non si procede molto caldo, aspettando forse di intendere più innanzi de' disegni di Francia.

D'Inghilterra ci fu lettere pochi dì sono, che erano de' primi dì di Gennajo; e oltre alle lettere tornò un uomo proprio, che era stato mandato da questa Maestà a giustificarsi col Re d'Inghilterra della partita delle genti sue di qua. E secondo io posso ritrarre dal Re, e dallo Imbasciadore d'Inghilterra, che è qui, referiscono che là si fa preparazione molto grande di gente, di artiglierie e di vettovaglie; e che il Re avea mandato a comprare cavalli per tutta la Isola, ed in Scozia; e che là si dava voce che egli voleva in persona passare alla guerra: riteneva tutti i legni di mercanzie, che vi arrivavano, per valersene a fare passare le genti: ed insomma, che le parole e dimostrazioni sua non potrieno essere più calde contro a Francia. E fa intendere a questa Maestà che, quando e'sia giudicato a proposito che egli mandi gente di qua, che lo farà; e in quella somma, e al tem-

po, che si disegni. Ha mostro questo Re averne piacere assai; ma insino a qui non gli ha fatto risposta: nè intendo ancora che resoluzione si faccia circa al volere che li Inghilesi vengano di qua. Pareva pel passato che Sua Maestà fusse volta a non consentire più che e' ci venissino; pure potrà essere che il dubbio, che ci è oggi, che i Franzesi non rompano la guerra di qua, faccia che e' ne desideri qualche somma: in che, secondo che io posso ritrarre, si resolverà secondo intenderà che sieno i processi del Re di Francia. Le cose di qua sono in pochissimi, e si governano segretamente, e con molta arte, in forma che gli è quasi impossibile intendere li intrinsechi per verità, se non a loro posta; e molte volte pubblicano il contrario di quello, che gli hanno in animo. Resta fare giudicio per congietture, e verisimili; in che saria necessaria altra prudenza, e esperienza, che non ho io: e però io proporrò alle S. V. solamente quello, che si intende, e vede di qua in fatto, lasciando fare giudicio di tutto a quelle, come sapientissime. Lo avere questa Maestà a fare la guerra con Francia di qua, è reputata cosa difficile, e che pesi assai; perchè essendo quel Re potente, e confinando con costui per tanto spazio, bisogna opporli forze grosse: e la scarsità, che ci è del danaio, fa che il Re da se solo non può provvedere; ma li bisogna ricor-

rere a richiedere i Signori e le Comunità, di gente e di danari. E questi aiuti oltre al farsi con fastidio assai, non sono molte volte pronti, come il bisogno richiederebbe; in modo che il fare lo esercito potente non è il primo tratto senza difficultà. Nè anche lo esercito, che e'faranno, è giudicato tale, che e' possano presupporsi con quello una vittoria certa; perchè li uomini d'arme loro sono pochi, non bene a cavallo, nè esercitati in questa specie di milizia. Non hanno molte artiglierie, nè quella destrezza nel maneggiarle, che hanno i Franzesi; in modo che in questi due membri sono inferiori: e loro medesimi lo confessano. Pare loro essere superiori di Giannettieri, chè ne hanno assai, e nelle fanterie, che sono tenute buone, benchè male armate; pure, quando i Franzesi vengano grossi alla campagna, e si valgano di qualche somma di Alamanni, de'quali qui si fa conto, e non piccolo, si stima almeno le cose essere bilanciate. E si ha a presupporre o che avrebbe a mettersi alla fortuna di una giornata (il che per il pericolo, che si porta drieto, si crede questa Maestà non abbia mai a consentire, se non per necessità), o che la guerra avrebbe ad essere lunga. E nella lunghezza si vede grandissima difficultà del mantenere lo esercito rispetto al danaio; perchè nel processo del tempo chi dà li aiuti, si stracca: nè si giudica che

il Re da se solo potesse a lungo andare reggere tanta spesa. Queste ragioni fanno credere a molti che l'avere la guerra con Francia di qua, dispiaccia assai al Re: e si vede che ne'tempi passati, eziandio quando viveva la Regina, mostrarono molte volte di volerla fare, ma non mai la feciono. E se ne vedde anche qualche segno la state passata, dove questa Maestà procedè senza dubbio freddamente, e allungando dopo lo acquisto di Navarra tanto, che se i Franzesi non avessino rotto, non si faceva di qua fazione alcuna. E questi sospetti pare che militino in questo Re molto più che pe'tempi passati, per trovarsi egli il Regno di Navarra acquistato nuovamente, e dove i Franzesi hanno inclinazione di molti, per avere seco il Signore naturale. Aggiugnesi che questa Maestà è Governatore di questi Regni di Castiglia: e sebbene si vede fondato molto in questo governo, pare pure ragionevole che nel maneggiarli e richiederli, e' proceda con più respetto, che se e' fusse Re naturale: ed anche ha da considerare che una rotta, o un cattivo successo, potrebbe tirarsi drieto forse qualche maggiore disordine, massime che le disposizioni di questi Grandi sono varie. E anche universalmente in Castiglia questa guerra con Francia non piace; e però molti credono che, quando e' non fusse provocato dal Re di Francia, che egli di qua

non romperebbe: e se bene Inghilterra li prometta gente, non si sa, essendo di nature diverse, e attesi i sospetti, che nacquono la state passata, quando sieno in un campo medesimo, che frutto abbia a fare questa congiunzione. E raccolte insieme queste ragioni, e inoltre quanto poco costoro si satisfanno delle cose d'Italia (parendo loro per le suspizioni e diffidenze nate, non potere fare certo fondamento in su questa lega), non manca chi abbia opinione che, quando questa Maestà trovasse accordo con Francia, dove fusse la conservazione del Regno di Navarra, e la sicurtà delle altre cose sua, che infine lo accetterebbe. Questi discorsi si fanno per qualcuno; nondimeno io non ho riscontro certo, nè intendo ci vada a torno pratica di pace: benchè costoro si governano in maniera, che quando una tale cosa avesse ad essere, sarebbe facile che di qua se ne intendesse prima la conclusione, che la pratica. È ben vero che, secondo che io ritrassi alla venuta della Corte qua, il Re di Portogallo si offerse al Re, che quando li piacesse, si interporrebbe a trattare la pace tra Francia e sua Maestà: ed egli allora disse averli risposto che non li pareva che e'fusse buon mezzo, perchè essendo suo genero, il Re di Francia presupporrebbe che e'se ne affaticasse a sua richiesta. Dipoi, pochi giorni sono, ci passò uno mandato del

Re di Portogallo, che andava in Francia sotto nome di certe spezierie, che erano state ritenute: e qui fu a lungo col Segretario Almazano; ma non si può intendere se li dessino alcuna commissione particolare. E benchè io non ci abbia altro fondamento, pure mi è parso dare avviso di tutto alle S. V., pensando che per la sapienza loro, e per avere avvisi di altri luoghi, quelle si possano valere di ogni notizia, benchè minima. Raccomandomi ec.

In Vagliadulit, a'dì 7 di Febbraio 1512.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXVII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

L'ultima, che io scrissi alle S. V., fu de' 7 di Febbraio; e per quella avvisai quanto insino ad allora io intendevo di qua, e di qualche giudicio si faceva del futuro circa alla guerra tra il Re di Francia, e questa Maestà; di che dipoi è cominciato a apparire qualche effetto, perchè, pochi giorni sono, arrivò qua un Frate di San Francesco Aragonese, che veniva da Blès, e con lui un uomo della Regina di Francia, addiritti a

questa Reina: nè potendo io intendere il particolare di quello portassino, se non che si ritraeva venivano con trattato di composizione, andai alla via del Re sotto nome di altre faccende, con intenzione di entrare seco dipoi in qualche modo in ragionamento della venuta di costoro: in che Sua Maestà mi prevenne, dicendo che per l'affezione portava alle S. V., e per il conto faceva di tutta la città, mi voleva conferire qualche pratica aveva nelle mani. E mi narrò lungamente che avendo egli disegnato che questo frate Aragonese andasse in Inghilterra per confessore della figliuola, che egli non volendo fare tanto cammino per mare, avea cerco salvacondotto di potere andare per via di Francia sino a Calese: e gli era stato concesso con condizione facesse la via di Blès, dove essendo arrivato, che la Reina di Francia lo aveva stretto al ritornare in qua, e mandato con lui un valletto suo di camera. I quali erano venuti a questa Regina, e fattole intendere per parte sua che il parentado era fra questi due Re, richiederebbe che si pensasse ora mai a qualche composizione: e che egli trovava il Re di Francia bene inclinato circa alle cose della Chiesa, e le altre controversie, confortandola a volersi ancora lei operare con questo Re ec. E che egli veduto essere richiesto dal Re di Francia, benchè pensasse questo motivo non nascere da buona

intenzione, ma a qualche altro suo proposito, ci aveva prestato orecchi: e finalmente ritratto da costoro che il Re di Francia era resoluto a fare seco una suspensione di arme per un anno, per le cose solo di qua da' monti; acciocchè in questo mezzo si potesse trattare più commodamente la pace: e che il Governatore suo, che è in Bajona, avea autorità di concluderla: e che però egli mandava un uomo a Fonte Rabia per trattare con quello era in Bajona; conchiudendomi che quando avesse inteso meglio i particolari, e la cosa fusse ragionevole, che la accetterebbe: e mi soggiunse volermi ancora conferire le cagioni, che lo movevano, e per le quali li pareva poterlo fare giustamente, senza richiederne li altri della lega; che erano in effetto: che avendo egli fatta la lega contra a Francia per conservazione della Chiesa e di tutta Italia, che il Papa, e i Veneziani la avevano rotta; non avendo voluto dalla giornata di Ravenna in qua dare danari alle sue genti, come erano per i capitoli obbligati di fare, insino a tanto che i Franzesi fussino interamente cacciati d'Italia; i quali non si potevano dire cacciati, mentre tenevano i castelli di Milano, e di Genova: che egli in queste cose d'Italia era proceduto sempre con rispetto solo del bene comune; ma che il Papa non aveva fatto così, avendo occupato Parma, Piacenza e Reg-

gio, e non pensando se non a Ferrara; ed essendosi per questi sua appetiti particolari lasciata indrieto la impresa di pigliare le fortezze dello Stato di Milano, che era la prima cosa a che ragionevolmente si doveva attendere: e che il suo procedere mostrava che e'volesse comandare Italia, e torli il Regno di Napoli: che egli aveva fatto ogni possibile opera che e'si facesse lo accordo tra l'Imperadore, e' Veneziani, parendoli che con questo modo si stabilissino le cose d'Italia: e che il Papa si era precipitato a escludere i Veneziani dalla lega; ed operato che lo Imbasciadore suo, che non aveva autorità di poterlo fare, vi fusse concorso: e che i Veneziani avevano errato assai a lasciare Italia scompigliata a posta di Vicenza; e così lo Imperadore, di chi avea ancora causa di lamentarsi, benchè non tanto, quanto del Papa e Veneziani: e che per queste ragioni egli, veduto esserli contra i capitali della lega; mancato ne'pagamenti, senza i quali non poteva riunire lo esercito che ha in Italia; e veduto che tutte le fatiche durate per lui a bene comune, erano guaste dalle passioni particolari di altri; e che e'non si cercava se non che la guerra rimanesse tutta di qua addosso a lui (la quale egli non era in potenza di sostenere per le grandi spese aveva fatte) si inclinava a accettare questa suspensione, quando la fusse co' modi ragionevo-

li, parendoli potere giustificarsene largamente con ognuno. Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, rimettendomi a scriverne a V. S., e che io la conoscevo di tanta sapienza, che e' mi persuadevo che in una conclusione di tanta importanza la procederebbe con grande maturità: e che, parlando come da me mi pareva, che se egli accettava questa suspensione, che le cose di Italia rimarrebbono in grave pericolo; perchè e'si vedeva che il Re di Francia non la cercava ad altro effetto, che per voltarsi con tutte le sue forze allo Stato di Milano, dove per le ragioni, che egli sapeva, la difesa sarebbe difficile: e tanto più, che il pigliare egli questo partito potrebbe causare che il Papa, o i Veneziani si precipitassino a uno accordo con Francia: e che tenendo Sua Maestà tanto Stato in Italia, mi pareva che il pericolo degli altri fusse ancora suo; e che li toccasse molto bene il pensarvi. Risposemi che la suspensione non sarebbe se non per le cose di qua da'monti: e che egli potrebbe medesimamente fare la guerra in Italia: e che così si era usato altra volta, che quando i Franzesi levarono il campo da Suls, che si fece una suspensione per di qua; e nondimeno si seguitò la guerra a Napoli: e che la intenzione sua era di non abbandonare la Chiesa, e le altre cose di Italia; ma che non bastava solo: e che forse il pigliare egli questo

partito, farebbe che li altri di Italia penserebbono meglio a'casi loro, e si riunirebbono di nuovo: e che egli in questo caso non mancherebbe di tutto quello potesse. E in effetto mostra di conoscere che, facendo egli questo appuntamento, le cose di Italia non rimangono in buoni termini; e nondimeno si vede è inclinato molto a farlo. Dimandailo come la acconcerebbe collo Imperadore, e col Re di Inghilterra: a che parve facesse poco conto dello Imperadore; ma mi disse che credeva che il Re d'Inghilterra sarebbe contento, perchè gli aveva causa di dolersi de'potentati d'Italia, i quali li aveano dato intenzione che, assettate le cose di Milano, sarebbono passate a'monti le genti, che erano in Italia per rompere guerra al Re di Francia in Borgogna; il che dipoi non si era seguito: pure che senza il consenso di quelli non farebbe alcuna conclusione con Francia. Dissili in ultimo che, pensando io che Sua Maestà esaminerebbe bene tutto, che a me non occorreva dire altro, se non raccomandarli in ogni deliberazione, che e' pigliasse, le cose nostre: e che la fede e la divozione, che le S. V., e tutta la città aveva in Sua Maestà, e lo avere egli presane la protezione, meritava che e' si ricordasse sempre della conservazione di quella. A che egli mi rispose molto gratamente che ne terrebbe in ogni tempo quel conto, che delle cose sue;

e la porrebbe sempre al pari del Regno di Napoli, replicandolo più volte con grande efficacia. Le S. V. intendano la sostanza di questa sua communicazione, che è in effetto, non ci essere altra pratica che di una sospensione d'arme, solo per le cose di qua: e che la inclinazione sua è di accettarla; ma non lo volere fare senza consenso del Re d'Inghilterra. Quello che io ritraggo per altre vie, è che egli ha mandato a Fonte Rabia un Vescovo per abboccarsi col Governatore di Bajona: e di ogni luogo si riscontra il Re essere molto volto allo accettarlo. Le cagioni, che lo muovono, non sono diverse da quello, che io scrissi per la ultima: non potere fare la guerra di qua da se solo per la carestia de'danari: vedersi molte difficultà, volendo farla collo aiuto di questi regni: nè essere senza pericolo, e cimentarsi spesso di qua, perchè non è Re, ma Governatore di Castiglia. Aggiugnesi la condizione delle cose d'Italia, dove egli mostra diffidenza grande del Papa e Veneziani: dice, il Duca nuovo di Milano essere molto debole di forze, e di governo. E a'dì passati in un altro ragionamento, che io ebbi seco, de'casi d'Italia, mi disse espressamente che dopo la giornata di Ravenna aveva speso tanto costà e qua, che non poteva mantenere più le fanterie sue d'Italia; ma giudicava bisognasse si resolvessino, in modo si stima che per que-

ste ragioni desideri il posare in qualche modo
con Francia. Tutta la difficultà è, se si risolverà al farlo senza consenso del Re di Inghilterra, in che lui mi ha detto di no; e pare ragionevole, perchè lo alienarsi il Re d'Inghilterra importerebbe assai, e massime che tra il Re di Francia e questa Maestà, è ora mai per le cose passate sì poca fede, che e'non pare potersi trovare per alcuna specie di capitolazione sicurtà tra loro, se non che le cose rimangano bilanciate, e disposte in modo che l'uno non abbia forza di offendere l'altro. Nondimeno da altro canto considerato il modo e le parole, con che egli lo ha conferito agli altri Imbasciadori di Italia, ed a me; e veduto che oggi non ci si fa provvisione alcuna per la guerra, come se ei fussino sicuri che la non avesse ad essere di qua, è da dubitare o che la cosa sia conclusa, o che la sta per concludersi in ogni modo senza avere molto rispetto ad Inghilterra: e tanto più che si intende che sebbene quel Re è molto caldo alla guerra contro a Francia, nondimeno che la dispiace a tutti quelli, che li sono più appresso, col favore de' quali spera forse farlo facilmente contento. Ha a questi dì spacciato in Inghilterra a fare intendere questa pratica: e ragionevolmente la risposta sarà lunga, in forma che la opinione de'più è che egli non l'abbia ad aspettare. Egli, come ho detto di sopra,

dice che non concluderà se non una sospensione di arme per di qua da' monti. Nè qua se ne può intendere altro: nondimeno mostra conoscere che il pigliare questo partito potrebbe causare che qualchuno de' potentati d'Italia si ristrignesse con Francia: e potrà essere che questo sospetto lo facesse risolvere a volere prevenire, e fare qualche accordo col Re di Francia, che fusse di maggiore importanza. Queste sono cose grandi, e le sanno governare, quando vogliono, con molto segreto, in modo che io non posso scrivere altro di certo che quello, che dicono loro: nondimeno mi è parso errare meno a dire quello, che io intendo, che a tacere.

Io sono senza lettere delle S. V. dopo le de' 10 di Dicembre, ricevute già sono più di dua mesi: ed in quel medesimo termine è la Maestà del Re; chè le ultime sue sono di Roma de' 9 di detto. Nè si può pensare che tanta dilazione nasca se non da essersi perduto qualche spaccio; in forma che delle occorrenze d'Italia si sta al buio; se non che per vie indirette si è inteso l'entrata del Duca nuovo in Milano, fatta insino di Dicembre; della quale questa Maestà parla come di cosa molto debole e difficile a conservarla, concludendo che se gli Stati d'Italia non si ristringono di nuovo insieme, che il Re di Francia vi abbia a tornare; e che

ha dato commissione al Vice-Re che faccia ogni possibile opera per ridurre tutti in unione: la quale quando non segua, a me è detto di luogo assai buono che gli ha ordinato che e' si ritiri colle genti alla volta del Regno: nondimeno non lo affermo alle S. V. per cosa certa; alle quali mi raccomando ec.

In Medina del Campo, a' dì 3 di Marzo 1513.

Fr. de Guicciardinis.

Tenuta a' dì 6; e dipoi è venuto un corriere di Roma, per chi ho ricevuto lettere delle S. V. de' 17 del passato; colle quali non essendo copia di quelle, che le accusano avermi scritto a' 23, e 29 di Gennaio (queste sono quante ho avute da loro dopo le de' 10 di Dicembre) sono stato di nuovo in sulla occasione di questo corriere con la Maestà del Re: la quale mi ha detto che io conforti per parte sua le S. V. a volersi operare in quello possono, che lo accordo tra lo Imperadore e i Veneziani si concluda; perchè li pare, non si facendo questo, che le cose d'Italia sieno in mali termini, mostrando in effetto desiderarlo assai come necessario per la conservazione comune. E mi soggiunse che quando le genti sua non si mantenessino, che la difesa dello Stato di Milano ri-

maneva a discrezione de' Svizzeri, ne' quali egli ha poca fede: e che, come mi ha detto altre volte, egli non può sostenere le fanterie: e che quando il Papa, e' Veneziani non pensino a' pagamenti, come sono obbligati, giudica che quello Stato sia in molto pericolo; dolendosi che quelli di Milano non si governavano saviamente a volere che il Vice-Re si partisse di là. Dissemi che i sua di Roma li mettevano la malattia del Papa molto grave. In che io non mancai il ricordarli modestamente, quando venisse il caso, quanto importerebbe la elezione del Papa: e che vedendosi che la quiete e alterazione d'Italia dependeva il più delle volte dai Pontefici, sarebbe da far ogni opera che e' fusse eletto uno uomo buono, e che avesse tanto interesse nel buono essere d'Italia, che egli avesse causa di pensare a conservarla, e non a fare ogni dì nuove resoluzioni. A che mi rispose che io dicevo il vero, e che li pareva che in questo consistesse il tutto; e che era per fare dal canto suo ogni opera, perchè questo effetto seguisse. Della pratica con Francia non si intende poi altro, chè non ci è ancora lettere dal Vescovo, che Sua Maestà mandò a Fonte Rabia. Il Re seguita in mostrarvi inclinazione: e venendo io oggi con lui in questo ragionamento, e dicendoli che a volere che Italia si unisse, bisognava aiutarla di qua; e che era da dubitare

che il fare questa sospensione con Francia non generasse nel Papa e Veneziani più ombra, e diffidenza, che si vede di presente; mi rispose: E forse quando non stieno in espettazione della guerra di qua, saranno più savj: e in effetto mostra di esservi volto assai; affermando però efficacemente che, quando la abbia ad essere, non farà altro che una sospensione d'arme per le cose di qua; e che egli, se gl'Italiani vorranno, non è per abbandonare in modo alcuno quelle d'Italia. Raccomandomi ec.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XXVIII.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Fu l'ultima, che io scrisssi alle S. V., de'6 del presente; di che con questa sarà copia. E dipoi ho ricevuto lettere dalle S. V. de'28 e 29 di Gennajo, con la copia de'30 di Ottobre, chè l'originale non è comparso: e per quelle le S. V. mi commettono che io mi rallegri in nome loro colla Maestà del Re, del successo delle cose di Navarra: il che non mancai di fare allora in sul caso; e lo farò di nuovo come prima ne abbia commodità, la quale non ho avuta dopo

la ricevuta di dette, perchè allora Sua Maestà era fuora a piacere, e dopo la tornata è stato alquanto indisposta; e benchè siasi ciò cosa di poco momento, ha impedito il poterli parlare. Ricordanmi ancora le S. V. per tutte le loro, che io non manchi in ogni occasione di mantenere ben volta la Maestà Sua alle cose della città: il che, come quelle avranno visto per più mia, io ho sempre fatto; e così andrò continuando; e mi dovrà esssere facile, perchè in verità egli da se medesimo si mostra tanto bene inclinato a questo effetto, che non pare abbia bisogno di molti sproni.

Qui fu a' dì 10 nuove della morte del Papa: circa a che non mi occorre dire altro per stare sospesa ogni cosa insino alla elezione del nuovo. Intendo bene che per questa Maestà si fa provvisione di danari per mandarli in Italia; ma si fanno con tanta difficultà, che si può credere non faranno molta somma.

Della pratica della sospensione tra Francia e questa Maestà, non si intende essere fatta ancora conclusione alcuna; ed a questi di sendo uscita di San Giovanni Piè di Porto una parte delle genti Spagnole vi sono a guardia, e andate a fare qualche preda in su quelli confini, furono rimessi con danno assai, e perdita di molti uomini. Costoro dicono non avere ancora risposta dal Vescovo, che andò a Fonte Rabia;

che pare maraviglia in tanto tempo: ma per quello, che intendo io, la difficultà si riduce tutta che il Re di Francia vorrebbe che in questa sospensione si inchiudesse ancora il Re d'Inghilterra: e ne starebbe alla promessa di questa Maestà, la quale ha tentato lo Imbasciadore d'Inghilterra, che è qui, a volervi consentire: egli ha reclamato espressamente, in modo che a questa Maestà pare duro il farlo di sua autorità; ed ha risposto che quando il Re di Francia voglia pagare in tempi convenienti non so che parte delle spese, che quel Re ha fatto nella guerra, che concluderà, etiam in nome suo; pensando forse con questo modo andare intrattenendo la pratica tanto, che d'Inghilterra ci sia qualche risposta. Non so quello ne seguirà: ma le S. V. hanno a presupporre per certo che se il rispetto d'Inghilterra non tiene questa sospensione, non è per rimanere indrieto dal canto di qua per alcuna altra cagione. Stassi ad aspettare lo effetto: ed in questo mezzo non ci si fa provvisione di sorte alcuna per la guerra di qua, come se e' fussino totalmente sicuri che la non avesse ad essere.

Le S. V. mi perdoneranno se io son troppo breve, chè nasce e per avere poco che dire, e per avere ora pure inteso lo spaccio di questo corriere. Raccomandomi ec.

In Medina del Campo, a' dì 14 di Marzo 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XXIX.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Avranno inteso per le mie ultime de' 3, 6, e 14 del passato quanto insino allora mi occorreva di qua. E di poi la Maestà del Re, che si trovava discosto da qui due leghe, ebbe nuove di Roma della elezione del Reverendissimo dei Medici in nuovo Pontefice, di che subito mi dette avviso il Segretario Almazano per sua commissione. Ed io la mattina seguente mi transferíi da S. Maestà, la quale trovai con tanto contento ed allegrezza, quanto si possa immaginare; dicendo che atteso come l'elezione era stata fatta canonicamente, e senza alcuna macula; ed era stato eletto una persona di tanta virtù e bontà, che li pareva stato più tosto opera di Dio, che di uomini, il quale avesse voluto provvedere in questi tempi di un Pastore, da chi si poteva sperare infiniti beneficj alla Chiesa, ed alla Cristianità, e la quiete e la pace universale; e lo avesse dato giovane, acciocchè tanto bene durasse più lungamente; distendendosi in questi effetti con parole tutte calde, e dimostrative di tanto amore e letizia, che a me saria impossibile lo esprimerlo. Io li dissi

che S. Maestà aveva grandissima ragione di rallegrarsi per le cause, che la aveva dette: ed eziandio per rispetto suo particolare, perchè non poteva essere eletto uomo, che portasse maggiore amore a Sua Maestà: e che seguitando di questa elezione tanto bene e gloria della nostra città, io sapevo anche che la pigliava grandissimo piacere di questo: e che la affezione di lui, che aveva pel passato dimostro alle S. V., ed i beneficj fatti loro erano tali, che la città tutta teneva obbligazione grandissima con Sua Maestà, e tale che non pareva mai potersi satisfare: ma che sendo ora aggiunto tanto beneficio di avere quella desiderato e favorito questa fatta elezione, che io vedeva mancare il luogo di potersi mostrare grati, non solo colle opere, ma ancora colle parole: e che però non sapevo dirli altro, se non che desidererei che Sua Maestà potesse vedere il cuore di tutti, acciocchè la conoscesse quanto la città fusse interamente sua. Insomma, il piacere, che mostra averne preso, è grandissimo; conchiudendo in tutte le parole sue, tanto buona opera aversi a riconoscere solo da Dio: ed ha ordinato che domattina si faccia qui una solenne processione per ringraziare Dio, e pregarlo per la salute e prosperità di Sua Santità. Così per tutta la Corte si mostra grandissima allegrezza, non meno per un concetto universale, che è in ognuno delle

virtù e bontà di Sua Santità, che per opinione della amicizia tra Sua Santità ed il Re.

Come io scrissi alle S. V. per la de'14, la Maestà del Re aveva qualche indisposizione; perchè a'dì 12 li venne febbre, la quale continuò di rimetterli ogni dì insino a'dì 18; e nelli ultimi dì lo strinse in modo che da' medici ne fu fatto caso assai: pure dipoi rimase netto; e se ne andò la settimana Santa alla Megiorata, monasterio discosto di qui due leghe, per starvisi i dì santi, come è sua consuetudine in simili tempi: dove a' dì 25 li ritornò la febbre con catarro assai, e li rimesse ogni dì insino a' dì 30, in modo la battezzarono a terzane. Dettonli una medicina a'dì 29; e il seguente dì la febbre lo lasciò, in forma, che da quel dì in qua non ha avuto febbre: ed al presente sta bene, e si stima sarà guarito interamente. Io non ho mancato di visitarlo a' tempi convenienti, e rallegrarmi seco della salute sua. Egli si starà ancora là qualche dì, dove è parte della Corte. Li altri Imbasciadori ed io, ci stiamo qui per non avere alloggiamento; ed anche per essere sì presso, che si può in ogni occorrenza trasferirsi comodamente là. La tregua, di che io scrissi per le ultime alle S. V. tra il Re di Francia e questa Maestà, non è conclusa: per la pratica, sta accesa; ma non si può intendere particolarmente in che termini la sia, perchè di qua si

governa segreta: e quel, che pubblicano, è con loro riputazione; se non che jerlaltro la Maestà del Re mi disse che il Re di Francia aveva ultimamente fatto intendere di volere che lo Imperadore ed il Re d'Inghilterra sospendessino le armi, eziandio col Re di Scozia, ed il Duca di Ghelderi: altri particolari non disse; nè fu tempo di dimandarlo. Ma per quello, che io posso ritrarre, il Re di Francia ha menata questa pratica per la lunga, e si stima aspettasse di intendere chi era eletto Papa. Fui dipoi con Almazano solo per vedere se io potevo ritrarre, se la Maestà del Re era in quello medesimo desiderio di farla, che pel passato, o se aveva mutato proposito, sendo cessate le cagioni, che allegava allora, de' modi del Papa passato, e trovandosi in fede grandissima col nuovo: ed in somma, quel che io ne posso raccorre, è che e' desiderino di farla; nè vorrebbono per conto alcuno la guerra di qua: e si stanno senza fare provvisione alcuna di guerra. Mostrano di desiderare che si faccia una unione nuova di tutta Italia; e si dia forma di mantenere comunemente un esercito, che basti alla difesa comune; dicendo che quando questo sia ordinato bene, che si terrà facilmente il Re di Francia fuora d'Italia: e che a questo effetto non sarà necessitato fare altra guerra di qua.

Le S. V. per la loro de'30 di Decembre mi

dettono speranza di espedire presto il mio successore, di che io sono stato in continua espettazione; ma non avendo di poi inteso mai altro, sono forzato a ricorrere di nuovo a quelle, e pregarle si degnino volermi contentare. Sono già passati 14 mesi, che io partii di costì: ed innanzi che io vi possa essere, ne scorreranno di necessità 3, o 4: e Dio sa, quanto mi importi lo stare tanto tempo discosto dallo esercizio mio. Raccomandomi ec.

In Medina del Campo, a'dì 2 di Aprile 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXX.

A N. S. PAPA LEONE DECIMO

BEATISSIME AC SANCTISSIME PATER

Post oscula pedum beatorum et humiles commendationes etc.

Noi avemmo a' dì 30 del passato la felicissima nuova delle elezione di V. Santità in sommo Pontefice; e quanto pacificamente e canonicamente la fusse fatta: di che hanno piacere etiam tutti quelli, che non ci hanno altro interesse, che del bene universale della Cristiani-

tà, per essere tante, e tali le virtù e bontà di V. Santità, che e'si può sperare che da quella abbia a nascere il bene e la salute di tutti: e che Dio abbia voluto per mezzo di questa santa assunzione provvedere alle necessità della Chiesa, e del popolo suo. Molto più allegrezza si conviene averne a ciascuno della Città nostra per vedere, avendo un tal Padre, quale è la V. Santità, aperta la via della conservazione, felicità e gloria sua, e pe' beni infiniti, che si può aspettare in universale, ed in particolare: per i quali respetti, e più specialmente per quella servitù, che io ho sempre tenuta col cuore, e colla volontà con la Beatitudine Vostra, e per molte ragioni particolari, io ne ho preso quella letizia, che si conviene a qualunque più devoto ed affezionato servo di V. Santità, che è tanta che non si potrebbe esprimere. Piaccia allo onnipotente Dio darli lunga vita, e con tanta prosperità e felicità, che, come io spero avere ad essere, la città nostra si possa gloriare più di un solo Pastore, che l'abbia avuto, che non possa fare di tutti i sua insieme alcuna altra città, e nazione, che ne avesse avuto molti.

Io fui dopo la venuta della nuova, con questa Cattolica Maestà, la quale trovai con tanto gaudio e piacere, che io non potrei dirlo. Rallegrasi dello interesse suo particolare, per avere

grandissima fede nello amore di V. Beatitudine; e nondimeno ci conosce drento tanto bene universale di tutta la Cristianità, che non parla quasi di altro: e quando va misurando quanta necessità avesse la Chiesa di un tale Pastore, conchiude, questa essere stata opera di Dio, e non si potere attribuire ad altri: e per mostrare che si riconosca solo da lui, fa ordinare qui per domani una solenne processione. Ed in effetto la letizia di Sua Altezza è grandissima; ed in presenza mia ringraziò l'Arcivescovo di Cosenzia, dicendo che gli era molto obbligato per essere stato più volte confortato da lui in altri tempi, che quando la Chiesa vacasse, volesse fare opera che la Santità Vostra fosse eletta, come degnissima più che altri di tanto grado. S. Maestà è stata a' dì passati in mala valitudine; nondimeno ora è senza febbre, ed in buon essere: e quello, che li mancava alla convalescienza, lo ha supplito il piacere, che ha preso di questa santa nuova; pure è ancora alquanto debole; e potrà essere che per questa cagione intermetta lo scrivere di sua mano a V. Santità, come aveva disegnato di fare. Non si potrebbe ancora dire quanto sia il gaudio di tutti questi popoli, ne'quali è tanto fondata la opinione della bontà e sapienza di V. Beatitudine, che aspettano da quella cose non mediocri ed ordinarie, ma opere gloriose, e la sa-

lute e riposo di tutta la Cristianità; e finalmente che l'abbia ad esser tale, quale si conviene a un vero Vicario di Cristo. Piaccia a Dio conservarla lungamente, e darli grazia e facultà di corrispondere a tanta espettazione.

In Medina del Campo, a'dì 2 di Aprile 1513.

Beatitudinis Vostrae

Umilissimus Servus
FR. DE GUICCIARDINIS Flor. Orator.

LETTERA XXXI.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

A'dì 2 del presente si scrisse la allegata, e si è soprattenuto il mandarla per essersi tardato lo spaccio. E di poi per via di Roma ricevei una delle S. V. de' 31 di Marzo colla copia della dei 22 di Febbrajo, chè lo originale non è comparso: alle quali non mi occorre fare altra risposta che avvisare quello io intendo di qua. Jeri ci fu nuove, la tregua tra il Re di Francia e questa Maestà essere conclusa, e pubblicata in Bajona, ed in Fonte Rabia insino al dì primo del presente; fatta per un'anno, e per le cose solo di qua da' monti: e, secondo intendo, è

fatta generalmente tra lo Imperadore, questa Maestà ed Inghilterra da una parte; e tra il Re di Francia, il Re di Scozia, ed il Duca di Ghelderi dall'altra: nè si è trovato dalla banda di qua alla conclusione altro che l'uomo di questa Maestà; e per quello, che si ritrae, non ci è stato insino ad ora avviso del consenso del Re d'Inghilterra: il quale non so come se ne rimarrà satisfatto. Questa Maestà dimostra essere contro al Re di Francia nelle cose d'Italia del medesimo animo, che pel passato; e desiderare che e' si faccia una lega, ed unione nuova per la difesa comune; alla quale egli afferma efficacemente non volere dal canto suo mancare, quando li altri concorrano. Di che alla giornata si vedranno meglio li effetti, ed io non mancherò della diligenza debita per intendere quanto potrò de' progressi di qua, e se altra pratica ci andasse a torno; e di avvisare le S. V.. In questo tempo starò di qua, il quale le prego sia breve. Raccomandomi ec.

In Medina del Campo, a'dì 6 di Aprile 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Per le ultime mie de' 2 e 6 del presente, mandate per la via ordinaria di Roma, avranno inteso le S. V. quanto insino ad allora occorreva: per la de' 6, la conclusione della tregua tra questa Maestà e 'l Re di Francia; la quale dipoi si bandì qui in Vagliadulit, ed in più altri luoghi di questi Regni. E la pubblicazione fu in quegli effetti, vel circa, che io scrissi per l'altra; cioè, che la duri per tutto Marzo prossimo; e sia generale per terra e per mare, per le cose di qua da' monti d'Italia. E i contraenti principali sono da una parte il Re di Francia, in nome suo, del Re di Scozia, e del Duca di Ghelderi: e dall'altra, questo Re in nome suo, dello Imperadore, del Re d'Inghilterra, e del Principe di Castiglia. Questa conclusione, come io dissi per l'altra, l'ha fatta questa Maestà senza consenso, o partecipazione del Re d'Inghilterra: e nel medesimo modo si stima si sia governata collo Imperadore: nè si sa come ne rimarranno satisfatti, e massime Inghilterra: il quale (1) si intendeva attendere forte alle preparazioni della guerra, e di già avere l'armata in

(1) *Cioè, il Re d'Inghilterra.*

mare. E nel dì che la tregua si bandì, arrivò alla Corte un araldo suo, mandato a questo Re a dare notizia come egli era in ordine per cominciare la guerra, e ci trovò la corrispondenza, che intendono le S. V. Lo Ambasciadore suo, che risiede qui, ha mostro apertamente di risentirsene assai: ed intra le altre cose, si dolse forte col Re che, oltre ad avere fatto la tregua senza consenso del suo Re contro alle obbligazioni, che hanno insieme, avesse ancora preso autorità di fare bandire il nome suo.

Qui è fama per via di Francia, che il Re si volta tutto alla impresa d'Italia: e, come veggono le S. V., è levata per questa tregua ogni speranza che questo Re faccia diversione alcuna dalle bande di qua; in modo che tutto il favore, ehe si può aspettare da lui, è della gente, che e' si trova in Italia: e loro affermano non essere impediti dalla tregua di poterle fare stare alla difesa dello Stato di Milano; il che se è vero, o no, le S. V. ne vedranno meglio il vero per li andamenti loro di costà: ma la conclusione di quello, che e' dicono, è che quando li altri d'Italia si ristringano insieme alla difesa di quello Stato, che loro non sono per mancare: ma quando li altri non sieno uniti, che loro non bastano, e che il Vice-Rè con quello esercito si ritirerà alla volta del Regno. Altri particolari non intendo, ed avendosi queste co-

se a praticare di costà, le S. V. intenderanno più appunto per altra via.

Le ultime, che io ho dalle S. V., sono de' 3 di Marzo, se bene ci è stato per via di Roma corriere de' 24 di detto, il quale passò per Firenze: e il non avere io avviso come le cose d'Italia passano, mi toglie occasione di potere ritrarre, come si converrebbe, ciò che si deliberi qua giornalmente circa a quelle occorrenze. La cosa è in sè difficilissima ad ognuno per il segreto ed arte di costoro; ed a me molto più per la cagione detta di sopra: il che mi è parso dire alle S. V. per escusazione mia; le quali quando scrivono, facciano condannare ciascuno piego, che altrimenti mi pare ne facciano cattivo servizio.

La Maestà del Re sta bene, ed è guarita al tutto; e si è trasferita colla Corte a Vagliadulit. Raccomandomi ec.

In Vagliadulit a'dì 23 di Aprile 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXIII.

All'Illustre Signore di Piombino.

Illustris ac Excellens Domine.

Bernardino Massano, Segretario di V. Ill. Signoria, latore della presente, farà fede e testifi-

cazione a quella, quanto sia il desiderio, che io tengo, di rinnovare con costà quello amore e devozione, che mio padre, e li altri mia hanno lungamente tenuto con la sua Ill. Casa, e antecessori: il quale è tanto che in verità non potrebbe essere maggiore; e massime poichè da detto Bernardino ho moltissime volte inteso le singolari virtù e bontà di V. Ill. Sig., e quanto si possa sperare che quella abbia ad essere ornamento, non solo di Toscana, ma di tutta Italia: e sebbene le qualità mia sono sì piccole, che io posso offerire a essa poco altro che buono animo verso di quella e cose sue in qualunque occorrenza; pure questo è si pronto, che io penso che V. S., sendo massime umanissima, non disprezzerà interamente questa mia buona disposizione. Nel tempo che egli è stato di qua, io non ho mancato, dove io abbia possuto, di fare profitto alle negazioni sue di quello, che egli mi ha ricerco; e così farei sempre, dove io intendessi potere fare onore e utile a V. Ill. Sig. e a suo Stato: la quale si degnerà accettare il mio cuore prontissimo, ed efficacissimo; e persuadersi che io sia tanto suo, quanto sia possibile. Intenderanne V. S. più largamente da M. Bernardino, con chi n'ho parlato più volte; e però non mi distenderò più, sapendo esso al tutto la volontà ed animo mio: e dal medesimo intenderà che io in qualche suo bisogno l'ho ser-

vito per rispetto di V. Ill. Sig.; nè mi è doluto di altro, se non che non mi sia occorso potere fare in maggiore cosa dimostrazione della mia buona volontà verso di quella, alla quale infinite volte mi raccomando.

In Vagliadulit, a' dì 12 di Maggio 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XXXIV.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

L'ultime, che io scrissi alle S. V., furono del 23 del passato: e dipoi ho ricevuto da quelle due lettere; una degli 11, l'altra de' 30 di Marzo: alle quali, per contenere avvisi soli, non mi occorre rispondere altro.

La Maestà del Re ebbe a' dì 7 del presente avviso dallo Oratore suo di Roma per lettere de' 24 di Aprile della lega fatta tra il Re di Francia, e i Veneziani, di che prima aveva dimostro non avere notizia alcuna. Ed intendendo io la importanza della cosa, fui con Sua Maestà per vedere se potevo ritrarre come e' deliberasse governarsi: e li dissi che io sapevo che le S. V. per il desiderio, che hanno, del be-

ne universale d' Italia, e per la divozione e fede particolare, che hanno in Sua Maestà, stimerebbono assai di intendere sempre i ricordi e pareri sua: e che in questo caso io stimavo che fusse a proposito che in Italia si intendesse la mente sua, acciocchè ognuno potesse concorrere più prontamente alla salute comune; distendendomi in questi effetti generalmente, e senza discendere a particolare alcuno. Risposemi, che li pareva che per questa nuova lega il Ducato di Milano fusse in grave pericolo, rispetto alla debolezza di quello Stato: e che, sebbene il Re di Francia aveva da provvedere alle cose del Re di Inghilterra, nondimeno che valendosi delle forze de' Veneziani, giudicava che non avesse bisogno di molta gente per fare la impresa di Milano: e che lo Imperadore era causa di questo disordine per avere voluto dai Veneziani cose esorbitanti: ed ultimamente quando per la tornata di Burgentis nella Magna, si aspettava qualche buona risoluzione, essere stato in sul tirato più che mai, dicendo queste parole formali lo Imperadore „ è quello uomo, che ci ha distrutti „: ma che sendo trascorse le cose, qua bisognava pensare a' rimedj, e fare ogni opera che Francia non ripigliasse quello Stato: e che il più pronto rimedio, che ci conosceva, era di ingegnarsi di ritirare i Veneziani alla lega: e che egli non si disperava che que-

sto potesse avere effetto; perchè si vedeva i Veneziani avere preso questo partito per necessità, e per recuperare solo lo Stato loro vecchio di Lombardia; il che mostrava il lasciare Cremona al Re di Francia: e che, sendo in potenza della lega contentarli, che, la ragione vorrebbe che li accettassino più tosto questo partito, che volere il Re di Francia nello Stato di Milano: e però si risolveva che si tentassino i Veneziani a ricongiungnersi colla Lega, restituendo loro Brescia; il che poteva fare per essere in mano sua, lasciando loro pigliare Verona; il che sarebbe facile per non vi avere lo Imperadore forze: e dipoi andare drieto a'ragionamenti passati, di pensare come si avesse a mantenere un esercito per la difesa commune: e che per ora non bisognava avere rispetto allo Imperadore, col quale si penserebbe dipoi qualche modo di accordo. E dicendoli io che, quando i Veneziani non volessino pure spiccarsi da Francia, che io credevo che Sua Maestà avesse pensato più là quel che fusse da fare, mi disse che quando e'si vedesse non potere difendersi lo Stato di Milano, sarebbe da pensare che il Re di Francia non potesse andare più innanzi: e che a questo li occorreva che si dovesse fare una lega generale di tutti li Stati d'Italia a difesa l'uno dell'altro: e che credeva che i Veneziani vi concorrerebbono, perchè per loro non faceva che il Re

di Francia fusse troppo grande; conchiudendomi che questo era quello, che li occorreva, e che ne scriveva largamente a Roma, perchè la intenzione sua era di volere governarsi in tutto secondo il consiglio del Papa, con chi intendeva di procedere sempre unitamente; parlando di Sua Santità tanto onorevolmente, e con tale dimostrazione di amore, che non si potrebbe dire.

Ebbi dipoi occasione di essere con Almazano; il quale mi replicò quasi il medesimo, che mi aveva detto la Maestà del Re; e di più mi soggiunse che quando i Veneziani non volessino ridursi a termini ragionevoli, che al Re non mancava modo di batterli: perchè il Re di Francia desiderava sopra ogni cosa lo accordo suo; e che a questo effetto li aveva a questi giorni voluto mandare qua per Imbasciadori il Governatore di Bajona, e il Presidente di Tolosa: e la sostanza della commissione loro era cercare di riunirsi col Re, e muovere partiti contro ai Veneziani, e Svizzeri. Ma che il Re non aveva voluto che e' venissino, perchè li piacerebbe sopra ogni cosa la unione d'Italia colla conservazione del Duca di Milano; e che in ogni evento si aveva a presupporre che e' non era per pigliare deliberazione alcuna importante senza la volontà del Papa. Questa è la somma di quello che io ho potuto ritrarre insino ad ora: e aven-

do di queste cose a esserne di costà le pratiche più particolari, e dipoi li effetti, le S. V. ne intenderanno meglio il vero. E di quanto mi disse Almazano circa lo avere voluto il Re di Francia mandare Imbasciadori qua, non ne trovo ancora altro riscontro; nè so se è così la verità, o pure se è trovato loro, per darsi reputazione: è ben vero che il Vescovo, che fu mandato di qua a concludere la tregua, è soprastato dipoi molti dì in Fonte Rabia; e ancora non è tornato, benchè dicano ci si aspetti di giorno in giorno: e può essere che la sia ita a torno qualche pratica con Francia.

Di qua dopo la tregua fatta non si è innovato altro, se non che questa Maestà ha atteso a pigliare certi luoghi, che restavano in su' monti al Re di Navarra; e si è insignorito interamente di tutti i passi da entrare in Navarra. Da altro canto quello Re ha fatto qualche insulto in Catalogna; di che qui si tiene poco conto, parendo che ciò, che e' tenta, serva più tosto a consumarlo, che ad altro effetto.

Le ultime, che ci sono di Inghilterra, sono de' 16 del passato; e avvisano che là si sollecitava forte il rompere; e che di già una parte delle genti era passata a Cales: e si afferma che per tutto il presente mese doveva passare il Re in persona: ed in effetto mostrano caldezza grande. Non vi era però a quel tempo nuove

che fusse fatta la tregua tra Francia, e Spagna; ma vi si aveva notizia della pratica; ed il Re affermava volere, non ostante che la si concludesse, seguitare nella guerra. Sarà dipoi sopravvenuta la nuova della conclusione, la quale non si sa se li farà mutare proposito, sendo massime aggiunta questa lega de' Veneziani: e tanto più, che quel Re credeva che lo accordo tra lo Imperadore e i Veneziani fusse fatto, perchè lo Imperadore glie n'aveva scritto per cosa fatta; chè così dice questo Re essere avvisato dal Re d'Inghilterra.

La Maestà del Re mi disse l'ultima volta che io li parlai, che desiderava le S. V. provvedessino a tremila tanti ducati li restavano a dare, per conto della lega si fece seco l'anno 1508, e li pareva avermelo detto altra volta. Io li risposi che io non avevo inteso più cosa alcuna: e che io pensavo si fusse pagato lo intero, pure che io ne avviserei le S. V., le quali, non avendo io notizia alcuna, mi diranno se ne occorre rispondere altro a Sua Maestà.

Le S. V. per la loro de' 30 di Marzo mostrano maravigliarsi di non avere mie lettere dopo le dei 9 di Gennajo; in che la colpa non è mia, perchè io non ho mancato di scrivere per ogni spaccio di questo Re, quando gli hanno voluto che si levi lettere. E da quel tempo in qua io scrissi a quel-

le a'dì 7 di Febbraio, a'dì 3 di Marzo, tenuta a'6, a'dì 14 di detto, a'dì 2 di Aprile, tenuta a'6; ed ultimamente a'dì 23 di detto: ma venendo per mare tardano più, o meno, secondo il tempo, che trovano: e non avendo io qua altra faccenda che lo scrivere, possono le S. V. credere che io non ne pretermetterò occasione alcuna. Potrà essere che questa sarà più presta, perchè spacciano duplicato per terra, e per mare; e mi hanno promesso che l'uno e l'altro corriere la leverà. Così questa ultima, ch'egli hanno avuto di Roma, è venuta per terra: e dimandando io al Re come i Franzesi lasciavano venire il corriere d'Italia, mi disse che il Re di Francia era contento; il che mi è parso da notare, perchè se gli è vero che nella tregua non si includano le cose d'Italia, come di qua hanno detto sempre, è da maravigliarsi che il Re di Francia li lasci scrivere per terra, pensando quanta incomodità dava loro il non potere avere avvisi, se non per mare.

Il desiderio, anzi necessità, che io ho di ripatriare, mi sforza a essere forse troppo importuno alle S. V., e massime non avendo io, già è gran tempo, avuto avviso alcuno da quelle della espedizione del mio successore; e però le supplico sieno contente di volere provvedere che io non abbia a stare più lungamente di qua;

che mi faranno grazia singolare. Raccomandomi a quelle ec.

In Vagliadulit a'dì 12 di Maggio 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXV.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi a le S. V. a'dì 12 del presente, e le mandai duplicate per terra, e per mare: e non avendo dipoi lettere da quelle, chè le ultime loro sono de'30 di Marzo, non mi occorre scrivere molto.

Qui venne otto giorni sono un valletto della Regina di Francia, mandato da quella Regina, che è quello medesimo, che venne di Marzo a parlare della tregua: ed essendo stato qui due giorni, la Maestà del Re commesse a Almazano che mi comunicasse la cagione della venuta sua. Il quale mi mostrò una lettera, che il Re di Francia scriveva alla Regina, sottoscritta di sua mano propria: e la sostanza di quello, che scriveva, era, che lo mandava qua per intendere della salute del Re: e che li prestasse fede in tutto quello esponesse, soggiugnendo che sa-

rebbe trovato sempre ben inclinato in tutto quello, che concernesse alla quiete comune, ed al bene di tutta Cristianità. E mi soggiunse Almazano, che la espozione sua era stata conforme alla lettera in mostrare essere venuta a intendere della salute del Re: e che circa alle altre cose aveva parlato generalmente, e senza entrare in alcuno particolare. E perchè io li dissi che si poteva credere che gli esporrebbe di nuovo qualche cosa, non parendo verisimile che il Re di Francia avesse mandato per cose sì leggieri, mi rispose che non era per dire altro; e che anche la qualità della persona non meritava maggior commissione: ma che pensava che il Re di Francia lo potesse avere mandato per due cagioni; l'una per mettere sospetto, e disunione negli altri, mostrando che e' tenesse pratiche con questo Re; l'altra, perchè essendosi in Inghilterra pubblicata, e giurata la guerra contro a Francia; ed essendo nel giuramento concorso lo Imbasciadore Spagnuolo in nome di questa Maestà, che in Francia avevano preso sospetto che il Re non rompesse la tregua; e che però potevano avere mandato costui per esplorare se di qua si faceva apparato alcuno per la guerra. Partissi jersera, e, per quello, che si può riscontrare per altre vie, io non credo che e'sia venuto con cose di importanza. Ne fa qualche fede che e' venne da Blès in qua in 16

giorni; e così, secondo intendo, si è partito cavalcando ordinariamente, e non per le poste.

Intendesi essere a questi confini tre Oratori del Re di Francia, disegnati per venire qua, i quali questa Maestà non ha voluti accettare insino ad ora: e mi ha detto non ne volere fare risoluzione alcuna, se prima non ha risposta da Roma, dove ne scrisse per l'ultimo corriere. Ed in effetto dice non essere per pigliare partito alcuno senza consenso del Papa, parendoli che sua Santità sia migliore instrumento a trattare la pace universale, che alcuno altro. Da altro canto spacciarono, pochi dì sono, segretamente il primo Cancelliere di Almazano; e benchè loro lo neghino, si può per molti riscontri tenere per cosa certa che e' sia ito alla volta di Francia: ma non so già se sarà andato alla Corte, o pure a queste frontiere a parlare coll' Imbasciadori del Re di Francia. Costoro vivono con segreto ed arte grande; e sebbene nel parlare loro mostrano non volere fare pace, se non universale, nondimeno le S. V. presupponghino che questa Maestà per molti rispetti è inclinata al posare con Francia. E, raccolto tutto, è da dubitare che non tengano qualche pratica da parte: potrà bene essere che si resolvano al concludere con più, o meno facilità, secondo parrà loro potere fare fondamento in sulle cose di Itàlia. Ebbono, quattro dì sono, avviso dalla

Magna che lo Imperadore mandava qua nuovamente uno Imbasciadore; ma non intendo altra particularità. Le ultime, che ci furono di Inghilterra de' 2 di Maggio, mostravano caldezza grande; e che il Re per tutto il mese presente passerebbe in persona a Cales. Aveva notizia della tregua, e li era dispiaciuta assai; nondimeno mostrava volere perseverare nella guerra: e, per quanto io ritraggo di qua, non si lascia di darli qualche intenzione che e' non mancherà occasione di romperla; ma non se ne vede in fatto segno alcuno: e non occorrendo altro, si può credere saranno parole.

Io penso che le S. V. saranno state assai senza mie lettere, perchè intesi stamani da questa Maestà che aveva lettere dal Vice-Rè de'23 di Aprile, e che a quel tempo non era ancora comparso là alcuno de' corrieri, che si spacciorono da'7 di Febbraio in qua; e pure se ne è mandati molti, chè si spacciò a'6 e 14 di Marzo, a'6 e 23 di Aprile. Questo dico, perchè le S. V. non attribuiscano a mia negligenza quello, che procede dalla difficultà del mare, e de' passaggi: e altro non mi occorre dire, se già io non le supplicassi di nuovo della licenza mia; il che lascio indrieto, sperando che a quest'ora quelle ne debbano avere fatto qualche provvisione. Raccomandomi ec.

In Vagliadulit, a' dì 29 di Maggio 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXVI.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

L'ultima mia fu de'29 del passato, mandata per lo spaccio di questo Re, e duplicata per terra e per mare. E sebbene non avendo io dipoi lettere dalle S. V., e di qua non sendo innovato altro, non occorra che dire, pure avendo comodità del presente apportatore, non ho voluto pretermettere di scrivere. La tregua fatta tra questo Re, e Francia, e lo essersi per ora posate le arme tra loro, è causa che delle cose di qua non si può dare nuova alcuna: solo si può dire che continuamente si tratta tra questi due Re accordo di maggiore importanza: e secondo si può ritrarre, si trova per questo effetto in Corte del Re di Francia quel Cancelliere di Almazano, di che io scrissi per l'altra. Quel, che abbiano a partorire queste pratiche, non so: e benchè pubblicamente si dica e di parentado, e di altro, nondimeno io non ho certezza alcuna; ma per molte congietture, che si possono fare, si vede questa conclusione, che questa Maestà è inclinata a posare con Francia: e tanto più si resolverà dal canto suo, se le cose d'Italia andranno a pro-

posito di quel Re; di che qua è venuto per via di Francia qualche voce, ma per ancora non se n' ha certezza alcuna.

Io credo che sia superfluo scrivere alle S. V. delle cose del Re d'Inghilterra, perchè i più freschi avvisi, che ne abbia oggi questo Re, sono per via di Francia, donde le S. V. ne avranno avuto notizia prima, e più particolarmente: ma quello, che se ne intende insino ad ora, è che di continuo ingrossa gente a Calese, e si afferma tuttavia il Re dovere passare in persona. Dicono che la armata di mare andò a trovare le galee di Pregianni, e vi fu morto il loro Capitano generale, più tosto per temerità sua, che perchè avessino maggiore disordine: dopo il quale assalto si era ritirata in Inghilterra per ingrossare di nuovo di gente, e di navi; e si stima che a quest'ora sarà ritornata alla volta di Brettagna.

Le ultime, che io ho dalle S. V., sono de' 30 di Marzo: ed essendovi, poichè quelle vennero, stati più volte corrieri d'Italia, io non so se il non avere lettere procede che le S. V. non scrivano, o pure che ne sia fatto cattivo servizio. Duolmi, perchè il mancarne tanto tempo è causa che (non avendo io notizia come procedevano le cose d'Italia, nè se le S. V. in sì gravi occorrenze fanno più una resoluzione, che altra) sto sospeso, nè so come mi abbia a gover-

nare di qua in quello, che accade giornalmente. Nè altro mi occorre. Raccomandomi alle S. V. ec.

In Vagliadulit, a'dì 11 di Giugno 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXVII.

Magnifici Domini ac Domini mei Colendissimi.

Dopo l'ultima, che io scrissi alle S. V. a'dì 11 del presente, mandata per Stefano di Galizia, servitore della Santità di N. S., qui è stato avviso da Genova come quella città aveva fatto mutazione in favore de' Franzesi. E dipoi questa Maestà ebbe lettere di Corte del Re di Francia da uno uomo suo, quale tiene là, come il Vice-Rè si era ritirato colle genti sue alla volta di Napoli, cosicchè il Duca Massimiliano si era partito; ed in effetto, che quello Stato rimaneva in mano de' Franzesi, al quale avviso Sua Maestà presta fede. E benchè, dipoi che si intese la lega de' Veneziani, si sia sempre creduto che così abbia a seguire, nondimeno mostra li dispiaccia assai; presupponendo nel suo parlare che mentre che il Re di Francia tiene quel-

lo Stato, le cose di Italia abbiano a stare continuamente in travaglio, e pericolo: e che lo interesse comune di tutta Italia sarebbe di riunirsi di nuovo per trarre il Re di Francia di quello Stato: e che crede che i Veneziani anche vi dovrebbono concorrere, perchè e' possono esser certi che la grandezza di Francia ha ad essere alla fine la ruina loro; e che in questo caso egli concorrerebbe al fare la guerra di qua, non ostante la tregua, perchè dice ha modo di potere offendere Francia senza romperla: e che tra le forze sue, e quelle d'Inghilterra, il Re di Francia sarebbe costretto a richiamare le genti, che ha mandate in Italia; e si ridurrebbe facilmente in quelle medesime difficultà, che si ridusse l'anno passato. Ed in effetto mostra desiderare in primo luogo che si faccia questa unione di tutti li Stati d'Italia seco insieme, ad offesa del Re di Francia. Quando questo avesse difficultà o perchè i Veneziani non volessino concorrere, o per altra cagione, io non intendo bene che resoluzione sia la sua. Egli, per quello che io posso ritrarre, ha proposto allo Oratore Veneziano, che è qui, che sarebbe in secondo luogo da fare una lega a difesa degli Stati, acciocchè il Re di Francia non procedesse più oltre. E così mi pareva che a' giorni passati mostrasse di contentarsi: ora dopo l'avviso di questa mutazione

di Milano, e di Genova, non mi pare se ne satisfaccia interamente; nè che la giudichi cosa, che basti alla conservazione comune: e ne potrebbe forse esser causa, perchè quando ben li paresse che con questo modo si assicurassino le cose d'Italia, non ci venga drieto la sicurtà del Regno di Navarra, del quale egli tiene conto grande: e non vi è sì gagliardo, che ogni volta che il Re di Francia vi potesse attendere, non li desse che fare assai. Di queste cose il Re ne scrive largamente agli Agenti sua di costà, dove si hanno a praticare particolarmente: di qua le conferiscono in genere, e senza venire bene alli individui, in modo che non ardirei di affermare quale sia la mente sua. In Corte di Francia hanno un Cappellano della Regina; ma dicono averlo mandato per conto della eredità di Monsignore di Fois. Mandarono dipoi ultimamente quel Cancelliere di Almazano, di che io scrissi per altre, in chi confidano assai: e per quello si può ritrarre qua, io credo che sia andato là, benchè loro tuttavia lo neghino: ma si ha a presupporre che tengano di continuo pratica con Francia. Aspettasi di giorno in giorno un Imbasciadore dello Imperadore; e con lui vien Don Pietro Durrea, che è lo Imbasciadore, che risiede ordinariamente collo Imperadore per questa Maestà, ed è quello, che venne ultimamente a Roma con Gurgentis. Ed a me ha detto

Almazano che vengono a proporre partiti contro a' Veneziani: e che, se il Re ci volesse attendere, che il Re di Francia lo desidera sopra ogni cosa; ma che la intenzione di questa Maestà è di non volere concorrere.

D'Inghilterra non ci è, dipoi che io scrissi l'ultima, stato avviso alcuno.

Io sto con speranza che le S. V. avranno alla ricevuta della presente fatto deliberazione di concedermi la tornata: pure quando non se ne fussino ancora resolute, io le supplico che le si degnino volerlo fare senza più dilazione, e massime che non sendo qua altro che fare, la stanza mia non pare necessaria. E pure quando le si risolvino che il luogo non rimanga vacuo, non manca loro il mandare altri, che per più respetti servirà meglio di me al bisogno della città: ed a quelle mi raccomando ec.

In Vagliadulit, a' dì 17 di Giugno 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXVIII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

Io scrissi ultimamente alle S. V. a' dì 17 del presente; ed avvisaile di quello, che si teneva qua

per certo delle cose di Milano. Dipoi a'dì 19 ci fu lettere di Corte di Francia dall'uomo di questa Maestà, le quali dicevano che quivi era venuto notizia d'Italia come i Franzesi erano stati rotti, ed al medesimo dì arrivò un corriere di Roma, con chi ho avuto le lettere delle S. V. de' 7 del presente: ed egli a bocca ha detto avere inteso in Firenze, e per tutto il cammino, il medesimo. E benchè la cosa ci sia insino ad ora confusa, pure avendone questo riscontro, la Maestà del Re vi dà fede; in modo che, dove prima le cose di quello Stato si mettevano per disperate, si tiene ora abbiano mutato..... E la Maestà del Re, con chi io parlai jeri, mostra di desiderare gagliardamente che, poichè si è dato questo principio, e fuora della opinione di ognuno, che si dia la perfezione col fare una unione di tutta Italia per la difesa comune; e mostra volere operarsi quanto può, che l'accordo tra lo Imperadore ed i Veneziani si faccia, acciocchè non rimanga seme alcuno di potere dare nuovo adito a' Franzesi. Dissemi ancora, non come cosa in che egli fusse risoluto, per via di ragionamento, che gli era stato ricordato da qualcuno, che se questa vittoria era vera, non ci era migliore rimedio a escludere Francia in perpetuo da Italia, che confortare i Svizzeri a pigliarsi il Ducato di Savoia, e metterli per sbarre tra Francia e Italia. Ed a

questo io li risposi che la era cosa da considerarla molto bene; perchè se la potenza de'Svizzeri aveva per ora giovato alle cose d'Italia, che la era venuta in luogo, che ogni fomento, che se li dasse, potrebbe essere di molto pericolo: ed egli non negò esser vero.

Io ho dalle S. V. con quella de' 7 la copia della de' 23 del passato: l'originale non è comparso; e così quella de' 19, perchè, secondo ha detto, questo corriere ultimo, che era venuto per terra, si erano in Roma innanzi la partita sua fatti due spacci per mare, con chi saranno state quelle lettere: e se non saranno perduti in mare, non dovranno tardare a comparire. Scrivonmi le S. V. per la de' 23 che li Agenti di questa Maestà avevano detto in Roma di una lega fatta tra l' Imperadore, Spagna, Inghilterra, e l'Arciduca: qua si intese solo che lo Imbasciadore di questa Maestà, era concorso in Inghilterra alla pubblicazione, e giuramento della guerra contro a Francia; ed io ne detti avviso alle S. V. insino a' dì 29 del passato: ed allora questo Re disse espressamente che lo Imbasciadore l'avea fatto senza consenso, o mandato suo; e così li udíi dire io. Circa alla tregua, io n'ho scritto alle S. V. sempre quanto io n'ho inteso da loro, e quel, che se n'è veduto; chè, benchè le parole abbiano qualche volta variato, non ci si è veduto in fatto mai

segno alcuno, se non di volere osservarla. Potrà bene essere che, se questa declinazione di Francia sarà vera, piglino animo a volerla battere di qua, concorrendo la unione d' Italia: nondimeno sono sì improvvisti, che avrebbono a cominciare tutti gli apparati da capo; e loro non sogliono essere sì presti nelle sue provvisioni, che io per me creda che possano fare per questo anno cosa di molto momento: pure gli effetti lo mostreranno meglio. Raccomandomi alle S. V.; ed altro non mi occorre.

In Vagliadulit, a' dì 21 di Giugno 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XXXIX.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

Dopo l'ultima, che io scrissi alle S. V. a' dì 21, in risposta di una loro de' 7 del presente, sono quasi in un tempo medesimo comparse più lettere delle V. S. de' dì 8, e 21 Aprile, del 1, 9, e 23 di Maggio; ed ultimamente quella de' 14 di questo: ed in effetto ho ricevuto o li originali, o le copie di tutte le lettere, che V. S. accusano avermi scritte. Per questa ultima

de' 14, ritenuta sino a' dì 26, ho inteso la rotta de' Franzesi: e così n' ha avuto questa Maestà avviso di Roma, e per via di Francia, benchè in modi diversi l' uno dall' altro, in modo si sta in ambiguità se M. Gian Iacopo, e la Tramoglia sono morti: e così come si sia là salvata gente d'arme. Nondimeno, parendo non possa essere se non cosa di molto momento, qua se n' è preso piacere assai, e più se ne sarebbe avuto se il Vice-Rè si fusse trovato a participare di questa vittoria, la quale è giudicata qua principio grande a assicurare le cose di Italia da'Franzesi, se sia usata bene. A che questa Maestà dimostra essere molto inclinata, e di volere fare ogni opera che si faccia una unione generale di tutti, e che a questo effetto li pare necessaria la composizione tra lo Imperadore ed i Veneziani: benchè dice la reputi cosa non facile, attesa la natura dello Imperadore, il quale, vedendosi al disopra, dubita non voglia da' Veneziani cose intollerabili; pure che è da farne ogni opera: il che sebbene i Veneziani non lo meritano (perchè Sua Maestà dice avere avviso da Roma che non so che loro gente era costà in su quello della Chiesa) pure che si debbe guardare alla utilità comune. E li pare che di questo accordo si dovesse trarre due beneficj; l'uno, unire interamente le cose di Italia, l'altro, che avendo, quando e' si facesse, i Veneziani a pa-

gare danari allo Imperadore, che egli se ne potrebbe servire a infestare il Re di Francia dalle bande di Borgogna. Ed essendo io con lui in questo ragionamento, li dissi che ora che il Re di Francia è in questa declinazione, e guerra col Re di Inghilterra, se Sua Maestà rompesse ancora di qua, che questo sarebbe il modo vero a acconciare le cose. Mi rispose: questa tregua mi impedisce; pure non mancherà qualche modo a poterlo fare: ed in effetto se ne passò leggermente. Io non so, avendosi di costà a fare nuove convenzioni, quello che egli si prometterà: ma per quanto io posso ritrarre, io credo che egli andrà adagio al farlo, se già non vedesse le cose del Re di Francia tanto al di sotto, che li paresse andare a partito vinto. Potrà bene essere che, quando le cose di Italia piglino forma di unirsi, che egli si resolva a rompere in quello Stato, che tiene di là da' monti il Re Don Giovanni quondam di Navarra: e anche, per quello, che io ritraggo, li parrà fatica a farlo, se il Re di Inghilterra non li dà favore a questo effetto; a chi n' ha scritto, mostrando che la sarebbe cosa che darebbe alterazione assai al Re di Francia: e li sarebbe debolezza grande da questa parte, ogni volta che si avesse a fare la impresa di Ghienna. Il Re Don Giovanni non è incluso nella tregua, e dipoi che la fu fatta, fece qualche insulto in Catalogna:

ora, secondo intendo, vi entrerebbe volentieri; ma qua mostrano non avere disposizione di volere includervelo.

Le S. V. mi scrivono avere avviso di Francia della giunta del nipote d'Almazano in Corte; il che ho avuto piacere intendere, perchè di qua l'hanno sempre negato molto efficacemente. E venendomi a proposito nel parlare, io lo dissi alla Maestà del Re, non mostrando però averne notizia dalle S. V., ma per lettere mie particolari. Dissemi che era vero, e che la causa del mandarlo fu per certe pratiche, che il Re di Francia aveva proposto allo Imperadore, le quali per intendere che fondamento avevano, l'aveva mandato là con disegno andasse poi allo Imperadore; ma che erano cose vane, e però non passerebbe più innanzi: e che da principio aveva conferito tutto col Papa: e che si presupponesse che egli non aveva disegnato mai di fare accordo con Francia senza il consenso del Papa, e delli altri di Italia: e che procederebbe sempre realmente, ed a benefizio universale. E dicendoli io che si era veduta tanta esperienza della buona mente di Sua Maestà, che si teneva per certo tutte le azioni sue non potere essere altrimenti, nondimeno che sarebbe da fuggire tutte quelle cose, che potevano dare che dire: mi rispose che io diceva il vero, e che aveva rimandato per lui. Non so se io feci errore a par-

larli così: ma essendo venuto in su questo ragionamento incidentemente, e come da me, e con quella modestia, e reverenza, che si conviene, non mi parse fusse fuora di proposito farli intendere che non ostante lo avessino sempre negato, se ne sapeva pure alfine la verità. Jeri ci venne uno Araldo del Re di Francia, ed oggi è ito a trovare la Maestà del Re, che si trova a caccia discosto di qui 7, o 8 leghe. Non ho potuto ancora intendere cosa alcuna di quello, che sia venuto a fare; ritraendone innanzi al mandare di questa, ne darò avviso a V. S.

Di Inghilterra è tempo assai non ci è lettere: nè si intende di parte alcuna se quella Maestà è ancora passata a Calès. Debbono le S. V. saperne meglio per altre vie.

Circa a' Saltieri, di che mi scrivono le S. V. per la loro de' 21 di Aprile, non occorre dirne altro, perchè sono molti giorni che io operai fussino restituiti.

Io mando a Piero mio padre un conto di danari, che io ho pagati per più porti di lettere, poichè io sono qua. Egli lo mostrerà a V. S., e le prego gliene facciano pagare; e a quelle mi raccomando ec.

In Vagliadulit, a'dì 29 di Giugno 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XL.

A Iacopo Salviati Oratore in Roma

Magnifice Vir

L'ultima, che io ho da voi, è de' 22 di Maggio, ricevuta pochi giorni sono; per la quale mi avvisate che insino a quel tempo la Santità di N. S. era resoluta a volere stare neutrale. Costoro affermano di qua per cosa certa che la concorrerà a una lega nuova con loro, e a dichiararsi contro a Francia: e benchè io non sappia il particolare di questa pratica, nè possa farne giudicio alcuno, non avendo dinanzi agli occhi se non le cose di qua; nondimeno mi è parso dovere scrivervi quello, che mi occorre, non mi parendo potere errare a farlo con voi, pensando che voi confererirete tutto, o parte, o niente, secondo che vi parrà a proposito. Io credo che per la esperienza delle cose passate, si conosca molto bene che ogni volta che il Re di Francia non sia diminuito di qua da' monti, che rimarrà in modo potente, che in Italia si avrà sempre a temere di lui: e che una lega nuova, che si faccia in Italia a difesa comune, non ci assicura al tutto; perchè, attesa la parte, che egli ha in Milano, la mala contentezza, con la quale bisogna rimangano i Veneziani, o

per non trovare accordo collo Imperadore, o per non lo trovare a loro modo la natura, e modi di costoro, non è da promettersene più che delle altra fatte per li tempi passati, le quali sappiamo quanto sono durate. E però credo che a volere vivere sicuro bisognerebbe procedere più là; e cercare modo che il Re di Francia avesse che fare tanto di qua da' monti, che fusse constretto per avere riposo cedere alle cose di Italia: il che non è giudicato però impossibile ora, che il Re di Inghilterra li è sì caldo contro, quando li altri, che hanno interesse nella sicurtà di Italia, volessino fare il debito loro. Non so se costoro promettono di costà volerlo fare; ma io son certo che quando ben lo promettino, che non ne faranno nulla; e basterà loro col dare questa intenzione, tirare gli altri d'Italia a una lega, ed a conservare vivo lo esercito loro, che è in Italia; che è quello, che desiderano sopra ogni cosa. E dipoi allo eseguirlo, non terranno più rispetto di altri, che si tenessino del Re di Inghilterra, prima col condurre le gente sue di qua, e valersene solo per conto di Navarra; dipoi col fare la tregua senza suo consenso: la quale sebbene la giustifichi col dare carico a Papa Julio, la causa vera fu che vollono il riposo di qua, e la strinsono a tempo, che sapevano che gli era morto. E quando dettono al loro Imbasciadore la ultima

commissione del concluderla, ci era già per via di Francia qualche indizio della creazione del nuovo. Potrebbe accadere, al più che si possa sperare da loro, che si resolvino al torre al Re di Navarra quel, che gli ha di là da'monti, e anche credo che ci andranno adagio: nondimeno questa non è cosa che dia a Francia nel vivo; in modo che per questo sia per lasciare quello, che tocca a lui proprio. Voi conoscete le nature di costoro; e che, dove è lo interesse loro proprio, e' tengono poco rispetto di ogni altra cosa. E ragionevolmente credo che anderete adagio a entrare in luogo, donde voi non possiate uscire senza loro. Io vi ho detto quello, che mi occorre, e non avendo notizia se non delle cose di qua, non posso darne buono giudicio, come chi le sa, e vede tutte da ogni banda. Raccomandomi a voi.

In Vagliadulit, a'dì 29 di Giugno 1513.

Fr. de Giuicciardinis.

Siamo a'dì 3 di Luglio; e dipoi è tornato di Francia Chintana, nipote di Almazano: e costoro dicono che, benchè dal principio della andata sua il Re di Francia parlasse di volere fare pace generale, che ora sull'ultimo mostrando che la sarebbe cosa lunga a concluderla, e difficile per

conto massime del Re di Inghilterra, si era ridotto a parlare di pace particolare tra lui, e questa Maestà; e che per questo, Chintana non avendo commissione di parlare se non di pace universale, se nè tornato. È rimasto là quel Cappellano, di che io scrissi per altre: ma il Re dice volere rimandare per lui, e togliere ogni pratica col Re di Francia. L'Araldo, che io scrissi di sopra esser venuto di Francia, non veniva di Corte, ma da Bordeus, e per cose particolari. Il Re ebbe, due dì sono, lettere dalla Corte di Inghilterra de'10 del passato, che avvisano che il Re doveva partire a'dì 15 del mese per imbarcarsi, e che di già erano passati a Calès 15,000 uomini. Altri particolari non ho potuto ritrarre; ma mi pare se ne parli più tepidamente che pel passato. Jeri ci fu lettere dallo Imperadore de'25 di Maggio, date, se ben mi ricordo, in Augusta: ed intendo che conforta molto questo Re a volere, non ostante la tregua, rompere di qua, promettendo di fare dalla banda di Borgogna cose grandi: nondimeno si resolve che, quando e' non voglia farlo, che almeno tenga il fermo in Italia contro a' Franzesi: e comprendo che scrive del Papa tanto onorevolmente, e con tanta speranza che le opere di Sua Santità abbiano ad essere a salute universale di tutta la Cristianità, quanto si potrebbe dire. Per Chintana si è pure inteso la salvazione del-

la Tramoglia, e M. Gian Jacopo: e lo avviso vero riuscito quello, che mi dettono le S. V. per la loro de' 14. Ed altro non occorre. Eromi scordato dire che di Don Pedro Durrea, e dello Oratore dello Imperadore, che si stimava fussino in cammino per qua, non si fa più menzione che vengano: ed attesa la natura di chi li mandava, non si sono qua maravigliati molto di questa variazione.

LETTERA XLI.

A Jacopo Salviati

Io vi scrissi a' dì 29 del passato: e per non si essere ancora spacciato, sarà con questa. Per la presente vi dirò quello, che mi occorre, col medesimo presupposito che voi conferiate, o no, secondo vi pare. La natura di costoro, il vedere quanto in ogni parlare pubblicamente disfavoriscono e tolgono reputazione al Duca di Milano, e qualche parola, che io ho sentita a questi giorni di buon luogo, non mi lascia stare senza sospetto che questa Maestà, quando vedesse modo alcuno a riuscirli, non sia rientrata in su' disegni dello anno passato, di porre in Milano un altro Signore a suo proposito. Credo bene che se e' sono in su questa fantasia, procederanno con tutte le simulazioni possibi-

li, perchè conoscono che ragionevolmente a nessuno, che tenga Stato in Italia, può piacere tanta loro grandezza, sendosi combattuto contro a' Franzesi per liberare Italia, non per mutare padrone. E potrà essere lo cerchino indirettamente per via dello Imperadore, non si scoprendo loro, se non quando vedessino potere dare il tratto alla bilancia: la maggiore contradizione, che paia loro averci, è de' Svizzeri, senza il consenso de' quali non credo vi si mettessino: e io li veggo entrati in ragionare che sarebbe bene dare a' Svizzeri parte del Ducato di Savoia; chè non so se con questo mezzo si pensassino farli acconsentire alla intenzione loro: e quando il respetto de' Svizzeri non desse loro noia, non so quanto conto si tenessino delli altri. Io di questo caso non ho se non congietture, nè ancora quelle molto certe; pure, importando tanto, mi è parso che il dirvene una parola non possa nuocere a cosa alcuna, ancora che io sappia essere nel Papa tale prudenza, che costà si debbe avere lo occhio a ogni caso. E la conclusione è, che non volendo errare in tutti i maneggi, che si hanno a fare con loro, si ha da governarsi in modo, che e' non possano più che il giusto; perchè, dove e' vedessino da fare uno bello tratto, non arebbono rispetto nè a persona, nè a cosa alcuna. Non so se per ancora si sarà fatta determina-

zione alcuna della licenza mia; la quale per molti respetti io desidero assai: ed anche mi pare che il tenere qua Imbasciadore non serva a nulla. Piero mi scrisse da Roma avervene parlato; ed io vi prego me ne ajutiate in quello potete.

In Vagliadulit, a' dì 4 di Luglio 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XLII.

Magnifici Domini ac Domini mei Colendissimi.

L'ultima, che io scrissi alle S. V., fu de' 4 del presente, mandata per la via ordinaria di Roma: e con tutto che ora non mi occorra molto che dire, pure, passando di qui uno corriere Portoghese, che viene per via di terra, non ho voluto pretermettere lo scrivere.

Le cose di qua si stanno ne' medesimi termini, che io ho scritto per più altre. Non ci si fa preparazione alcuna per la guerra; e si osserva insino ad ora la tregua interamente: e per quello, che si può ritrarre, tutta la espettazione di questa Maestà è ridotta in sul vedere come passeranno le cose del Re di Inghilterra; delle quali dopo la passata sua a Calès, non s'è inteso

qua cosa alcuna: ed il Re dice non avere avviso sino a oggi. E quando le cose di quel Re prosperassino, potrebbe essere che di qua si facesse qualche disegno contro al Re di Francia per a tempo: quando andassino altrimenti, è da credere si penserà a volere conservare la presente quiete, e non entrare in guerra dalle bande di qua, se non dove si vedesse il partito molto vinto. Le pratiche, che erano tra Francia e Spagna, pajono per ora raffeddate; e là non è per Spagna uomo alcuno, che io sappia, se non uno Cappellano della Reina: ed il Re dice avere mandato per lui, ed aspettarlo di giorno in giorno.

Qui si è inteso ultimamente per lettere del Vice-Re i successi sua contro alle terre de' Veneziani; di che qua si è dimostro piacere grande, parendo loro che in seguitare le genti Veneziane, che si ritiravano, gli abbia recuperato qualche parte del suo onore. Nondimeno questa Maestà dal primo giorno, che i Franzesi perderono lo Stato di Milano in qua, ha sempre parlato delle cose de' Veneziani in uno modo medesimo, che per la conservazione d'Italia sia necessario che si faccia lo accordo tra lo Imperadore, e loro: e così ha dimostro sempre di volere. E quando dalle bande di costà si è fatto per li agenti sua opera alcuna, che paja contraria a questo effetto, se n'è giustificato col

dire che e' l'hanno fatto senza sua commissione. Continuasi ora nel medesimo parlare; e le parole, che si usano di qua, mostrano che lo desideri: vedrannosene li effetti di costà; e secondo quegli, le S. V. potranno fare migliore giudicio, quale sia in verità la intenzione sua.

Le ultime, che io ho dalle S. V., sono de' 14 del passato: e così le ultime, che ha la Maestà del Re di Roma, sono vecchie: e per questa cagione non mi occorre dire altro di quello, che attenga alle cose di costà: e massime che delle cose universali non conferiscono di qua, se non in genere, rimettendosi alle resoluzioni, che si faranno in Roma. Raccomandomi a V. S., e altro non mi occorre.

In Vagliadulit, a' dì 27 di Luglio 1513.

Fr. de Guicciardinis.

LETTERA XLIII.

A Jacopo Salviati Oratore a Roma

Magnifice Orator etc.

Io vi scrissi a' 29 del passato, ed a' 4 del presente; e si mandarono per uno spaccio medesimo; e non essendo io certo sieno venute a salvamento, replicherò per questa la sostanza.

E, come vi scrissi allora, voi conferirete tutto, o parte, o niente, secondo vi parrà più a proposito.

Io vi dissi per la de' 29 che costoro affermavano per cosa certa che la Santità del Papa si dichiarerebbe a una lega nuova contro a Francia: e che io non sapevo se si ingegnavano di tirarvi Sua Santità, col promettere, o dare intenzione di romper la guerra da queste bande: e però vi dissi che di qua non se ne vedeva segno, o preparazione alcuna: e che atteso i modi loro passati, io ero di opinione che, quando bene lo promettessino, non lo farebbono, nè terrebbono nello eseguirlo più rispetto di altri, che si tenessino del Re d'Ingilterra la state passata, quando furono di qua le genti sua; e dipoi questo verno nella conclusione della tregua. Il medesimo vi affermo al presente, e tanto più, quanto noi siamo già a Agosto, nè ci si vede motivo alcuno di arme: e le preparazioni loro si fanno con tale difficultà, che hanno bisogno di tempo. Credo bene che, quando le cose del Re d'Inghilterra andassino con molta prosperità, che potrebbe essere facessino qualche pensiero, e massime che, sebbene la natura loro è di correre malvolentieri pericolo, non vogliono però, dove si vede il guadagno, essere delli ultimi. Ma se le cose d'Inghilterra, di che qua vengono avvisi tardi,

ed incerti, non andranno con molto favore, io credo che voi possiate disegnare da costoro ogni altra cosa, che di farli pigliare la guerra col Re di Francia dalle bande di qua: pure può essere che io m'inganni.

Scrissivi per la de' 4 che io non stavo senza dubbio che questo Re non fusse rientrato in su' disegni passati, di porre, quando ne avesse occasione, un Duca in Milano a suo proposito: e che io ne avevo qualche congiettura, ma non molto certa. È cosa difficile a potersi intendere di qua, perchè un segreto tale non esce dal Re, e da Almazano; ma lo mostreranno meglio li andamenti loro di costà. Credo bene che avrebbono rispetto assai a discontentare i Svizzeri: e quando questo non desse loro noja, non so quanto conto si tenessero delli altri d'Italia. Sono certo che il Papa pensa a tutto; e nondimeno mi è parso che il dirvene non possa nuocere: ed in effetto voi avete a presupporre che, dove costoro vedessino da fare un bello tratto, e' non avrebbono rispetto a cosa alcuna: ed anche sanno dissimulare le voglie loro estraordinarie, e coprirle con colore di onestà, meglio che alcun altro. Stanno al presente con espettazione grande di intendere come succederà la impresa del Re d'Inghilterra: e quando e' vedessino andare il Re di Francia al disotto, in modo che non paresse loro che e' potesse at-

tendere alle cose d'Italia, potete presupporre che e' penseranno tra lo Imperadore, e loro (con chi ora mostrano grandissima congiunzione) farsi potenti in modo in Italia, che li altri abbiano a stare con loro; in forma che, sebbene io avessi caro il Re di Francia fusse implicato con Inghilterra in una guerra lunga, non so però se io mi volessi che e' declinasse tanto, che costoro non gli avessino ad avere rispetto; perchè i medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro, che nascevano da quella del Re di Francia: e massime che uno medesimo, cioè l'Arciduca, è erede dello Imperadore, e di costui; cosa, che sebbene è discosto, pure merita che vi si pensi. Io vi scrivo come a padre, e liberamente quello mi occorre: e voi lo usate con quelli reservi, che si convengono.

Questa Maestà ha lettere di Genova che a Firenze si dava ordine di fare la impresa di Pietrasanta; e che a Genova ne facevano caso assai, dubitando che dipoi non si pensasse a Serezzana. Dispiace al Re, ed ha osato di dire li pare impresa fuora di tempo, e da potere fare alterazione; nondimeno a me sino ad ora non ha parlato, nè mi ha mostro averne notizia: ed io ancora ho fatto vista di non sapere cosa alcuna; nè ho avuto modo ad intendere altra particolarità. Non mi è parso scriverne a Fi-

renze; e lo scrivo a voi, pensando sia bene che la Santità di N. S. lo intenda.

Per altre vi ho detto il desiderio, che io ho di avere licenzia: e così Piero mi scrisse averne parlato a Roma. Non so che risoluzione se ne sarà fatta; ma se la non è ancora deliberata, vi prego me ne ajutate; e massime il tenere qua Imbasciadore, mi pare superfluo. Raccomandomi ec.

In Vagliadulit, a'dì 27 di Luglio 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XLIV.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

Io scrissi ultimamente alle S. V. a'dì 27 del passato per mano di uno corriere Portoghese, che andava a Roma per via di terra; e con questa ne sarà copia al solito: e dirò per la presente quello mi occorre, benchè sia poco, non essendo di qua innovato poi altro.

Qui sono state, poichè io scrissi la ultima, lettere di Roma de'dì 8 del passato, colle quali si è inteso particolarmente la restituzione de'due Cardinali, la quale è stata giudicata cosa pru-

dente, e fatta con somma dignità della Sedia Apostólica; ed in maniera che eziandio chi non si sarebbe molto contentato della restituzione di qualcuno di loro, è costretto a commendarle: e, ne ha in effetto la Santità di N. S. acquistata appresso a ogni qualità di gente grandissima reputazione. Essi ancora inteso le opere, che si facevano di costà, per condurre i Veneziani a unione colli altri d' Italia; in che questa Maestà mostra desiderare quel medesimo, che io ho scritto per più altre. E a queste mattine, sendo con S. Maestà il Nunzio del Papa, lo Oratore Veneziano, ed io, e parlandosi delli apparati grandi, che s' intende che fa il Turco, la Maestà del Re si volse al Veneziano, dicendo che ora era il tempo, che loro per ogni rispetto dovrebbono accordare collo Imperadore, ed unirsi con li altri, e massime che la Santità del Papa, e lui desideravano assai che le cose loro si componessino: e che quando e' volessino pigliare quello accordo, che altre volte si era trattato a tempo di Papa Iulio, che egli restituirebbe loro subito Brescia, Bergamo e le altre terre, che erano in mano sua: nè avrebbe in questo rispetto alcuno alla volontà dello Imperadore, confortandolo a scrivere a Venezia: e che le condizioni de' tempi richiedevano che non parlassino per ora di Verona, a' quali era prudenza sapersi accommodare, e volere piuttosto perdere una

parte che il tutto: e massime che, attesa la natura dello Imperadore, ed i bisogni sua, potevano sperare di avergliene in breve tempo a cavare di mano con danari, offerendosi a volerne essere lui operatore. E rispondendo lo Oratore che i Veneziani facevano caso di Verona, tanto per quello che la importa da se medesima, quanto perchè, sendo in mano dello Imperadore, perdevano la facultà di potere passare a Brescia, e alle altre terre loro di Lombardia, e che il mettere questo tramezzo era come separare il capo dalle altre membra; li replicò che e'si darebbe loro qualche luogo di quello territorio, col quale non potrebbe essere impedito loro il passo: ed inoltre che nella capitolazione, che si facesse, si esprimerebbe che lo Imperadore non lo potesse proibire loro, e che il Papa, egli, e tutti li altri d'Italia ne prometterebbono la osservanza; ed in somma lo strinse assai con parole molto gravi ed efficaci. E li pare che, quando i Veneziani non vogliano accettare questo partito, che si discostino dal giusto: e che sia bene non potendo ridurli per questa via alla conservazione di Italia, usare la forza; ed in somma, che e' ne sia da potere movere la occasione presente di strignere insieme tutti gli Stati d'Italia, ed assicurarsi da'Franzesi per il tempo futuro. Queste cose io sono certo che V. S. le intendono prima, e più particolarmen-

te per via di Roma; dove si riducono tutte le pratiche; nondimeno non mi pare da mancare di avvisare quello, che io intendo qua.

Delle cose di Inghilterra qua si è levato, da due dì in qua, una fama che e' sieno stati battuti da' Franzesi; nondimeno la Maestà del Re mi disse oggi, non avere notizia da banda alcuna, nè sapere quello sia seguito dopo la passata del Re di Inghilterra: pure molti hanno opinione che la Maestà del Re abbia qualche avviso, e lo tenga segreto: nè io ne posso ritrovare il certo; in che però mi affatico meno, pensando che per via di Francia le S. V. ne abbiano avvisi presti, ed espressi. Nè altro mi occorre. Raccomandomi a V. S.

In Vagliadulìt, a' dì 4 di Agosto 1513.

Fr. de Guicciardinis.

Le ultime, che io ho da V. S., sono de' 14 di Giugno.

LETTERA XLV.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi ultimamente a V. S. a' dì 4 del presente, la quale sarà facile cosa sia con questa;

perchè chi partì allora (che fu un Gentiluomo e non corriere ordinario) non levò se non lo spaccio del Re. In questa sarò breve, perchè da quello tempo in qua non si è innovata cosa alcuna, che dia causa di scrivere. D'Italia non ci è stato di poi lettere, se già non si tengono segrete: e la Maestà del Re mostra di aspettare con desiderio di intendere quello, che avranno deliberato i Veneziani, e se si saranno risoluti a volere accettare lo accordo, che è stato offerto loro. Così delle cose di Inghilterra non si ha certezza alcuna; e benchè ci siano ogni dì varj rumori, e contrarj l'uno all'altro, nondimeno la conclusione è, che qui dopo la passata di quel Re a Calès, e lo essersi le genti sue accampate a Terroana, non si sa il certo di alcuno loro progresso: nè per via di Francia si è inteso altro che la partita del Re di Francia di Parigi alla volta degli Inghilesi con grande sforzo: il che intese il Cappellano della Regina, che era là, quale sento rivocato da questa Maestà. Così non ci è notizia alcuna se lo Imperadore sarà entrato in Borgogna: ed in effetto o per la difficultà dell'avvisi, o per la poca diligenza, che ci si usi, le cose ci sono per ora tanto chete da ogni banda, che io mi sono mosso a scrivere più tosto per buono uso, che per alcuna necessità: e' massime sendo le ultime lettere, che io ho da V. S., de'14 di Giugno.

Raccomandomi a quelle; ed altro non mi occorre.

In Vagliadulit, a' dì 19 di Agosto 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XLVI.

Magnifici Domini, ac Domini mei Colendissimi.

Dopo la ultima, che io scrissi a V. S., che fu de' 19 del passato, ho ricevuto più loro lettere, de' 7 e 30 di Luglio, de' 4 e 6 di Agosto; per le quali sono avvisato in che termini fussino allora le cose di costà; e la impresa contro a' Veneziani. E dipoi per via di Roma questa Maestà ha avuto notizia come il Vice-Re aveva determinato non tentare la espugnazione di Padova; ma starsi collo esercito in quelle circumstanzie; e che i Veneziani stavano molto duri alli accordi, che si trattavano. E però mostra Sua Maestà desiderare tanto più, e parerli più necessario che tra 'l Papa, l'Imperadore, lui, e li altri d'Italia si faccia qualche unione per la conservazione comune: in che io non entrerò in altri particolari, perchè, trattandosi tutto in Roma, le S. V. ne debbono per quella via avere migliore, e più certa notizia, che ne ho io di qua.

Da queste bande è succeduto a'dì passati che nella costa di Biscaja furono prese dall'armata Francese alcune navi di Biscaini; ed avendo i padroni di quelle allegata la tregua, fu loro risposto che la tregua era solo col Re di Aragona, al quale non apparteneva questa cosa per non essere lui Re di Castiglia: e però questa Maestà ha mandato un uomo al Re di Francia a farli intendere il caso, e dimandar le navi: e si pensa che quel Re per non si tirare più fuoco addosso, che si trova di presente, abbia a fare subito restituire tutto. E quando facesse altrimenti, non ci si vede per ora segno, o apparato alcuno da dovere di questa cosa nascere maggiore alterazione; pure, quando le cose del Re di Francia declinassino o dal canto del Re di Inghilterra, o di Borgogna, potrebbe essere che il parere loro andare a guadagno certo, li facesse fare qualche movimento; e si varrebbono di queste navi tolte a loro per giustificazione.

Delle cose del Re di Inghilterra qui non sono nuove alcune, se non quelle poche, che vengono d'Italia: ed il più fresco avviso, che ne n'è oggi, è per via di Roma, di quello, che aveva scritto di Francia lo Imbasciadore di V. S., cioè, della diffidenza, che avevano i Franzesi, di potere difendere Terroana: ed il fondamento mostravano di fare . . . .

Siamo a' dì 13, e se ben di qua spacciarono a' dì 7 uno uomo per Roma, la lettera mia rimase in terra, perchè non vollono recasse se non il piego del Re. E di poi fu inteso da Fonterabia, e di più altri luoghi di questi confini, come in Bajona, ed in quelle circostanze si diceva che i Franzesi, volendo mettere vettovaglia in Terroana, erano stati rotti dalli Inghilesi, e preso il Duca di Longavilla, ed alcuni altri Capitani. Ed ultimamente è venuto un corrière di Fiandra, il quale a bocca ha detto che passò per il campo delli Inghilesi, e che Terroana, dopo la presa di quelli Capitani, si era data a patti, e che li Inghilesi si muovono in ordine per andare alla volta d'Amiens. La cosa in sino ad ora ci è confusa ed incerta: e nondimeno se ne ha tanti riscontri, che si presta fede che i Franzesi abbiano ricevuto qualche danno di importanza: ma non si sanno ben i particolari: doveva tardare poco a venire la verità; benchè costoro sono tanto male avvisati di quelle cose, che è maraviglia. E sebbene io sia certo che le S. V. avranno per via di Francia saputo molto prima che noi tutto quello, che è successo, non ho però voluto mancare di avvisarne quello, che se ne intende di qua.

LETTERA XLVII.

Magnifici Domini ac Domini mei Singularissimi.

Le ultime, che io ho da V. S., sono del 6 del passato: ed io scrissi loro ultimamente a' dì 6, tenuta a' 13; e le avvisai di quello, che allora intendevo di qua; e come qui era venuto fama che i Francesi erano stati rotti, e perduta Terroana. Di che poi ci è stati tanti riscontri, che si tiene per cosa certa; nondimeno non si intendono ancora i particolari intieramente: e la cagione di questi pochi avvisi è che, avendo questa Maestà tenuti li uomini sua, quali teneva in corte del Re di Francia, non ha potuto per quella via avere notizia alcuna; nè ci si usa di quelle diligenze, che si potrebbono. Così dal campo del Re di Inghilterra non ce n'è stato avviso: nè solo di questo. Ma poichè il Re passò a Cadise, non ha mai avuto questa Maestà lettere di là, il che dà qui qualche pensiere, dubitando che lo stare lungo tempo senza lettere di là, sia segno di non molto buona disposizione di quel Re. Di qua in su questa declinazione di Francia non si vede per ancora fare innovazione, o segno alcuno di rompere la tregua: è ben vero che a'dì passati il Re

spacciò un gentiluomo al Re di Inghilterra a darli intenzione che quando si valesse di qualche subsidio da lui, sarebbe per molestare il Re di Francia da questa banda: quel, che ne seguirà, non so; ma ragionevolmente la risposta non sarà senza lunghezza: ed in queste pratiche il tempo passa.

Delle cose d'Italia non so che dire alle S. V., e massimamente pensando che quelle per via di Roma intendano più particolarmente le pratiche, che vanno a torno, che non so io di qua. Venneci, molti dì sono, un secretario del Consolе, che risiede in Roma per questa Maestà; e dipoi è comparso uno uomo del Vicerè: in sulla venuta de' quali si è veduto essersi fatte qua molte discussioni: e per quello mostrano li andamenti, hanno alle mani o pratiche, o disegni di importanza; ma si governano con molto stento: nè anche forse sono con quella intera satisfazione, che desidererebbono. Provveggono di nuovo a' danari per Italia, per subsidio, secondo credo, di quelle loro genti: e sebbene saranno piccola somma, chè non passeranno ducati quindici mila, pure non è delle minori provvisioni, che sogliono fare.

Nè voglio ommettere di dire che qua è stato ordinariamente uno Imbasciadore Veneziano, col quale benchè non abbia mai rotto, pure nel tempo che il Vicerè andò alla volta di Padova,

era trattato assai ordinariamente. Ora ricominciasi a trattenerlo un poco più che il solito: e, secondo intendo, questa Maestà ha rapiccato con lui qualche parola, mostrando di voler essere buon amico di quello Stato; ma non ritraggo si venga ancora a particolarità alcuna. Altro non mi occorre. Raccomandomi ec.

In . . . . . a dì 17 di Settembre 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XLVIII.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

Io scrissi a V. S. ultimamente a' dì 17 del presente per un corriere, che veniva per via di terra. E dipoi il dì seguente questa Maestà ebbe lettere dallo Imperadore, e dal Re di Inghilterra, e dagli Imbasciadori sua, che sono appresso a quelli Principi, per le quali lo avvisavano come, trovandosi Terroana molto stretta per mancamento di vettovaglie, che i Franzesi mandarono a quella volta mille lance senza artiglierie, e fanterie, per vedere di mettere drento, con qualche occasione, vettovaglie: il che visto le genti dello Imperadore, e del Re

d'Inghilterra, si messono in battaglia, ed essendosi appiccata un poco di scaramuccia, i Francesi, sendo inferiori di ogni cosa, si vollero ritirare; e nel ritirarsi perderono il Duca di Longavilla con alcuni altri Capitani, che erano nella retroguarda, con circa a trecento cavalli: e che dipoi Terroana, aspettato il soccorso tre giorni, si diede a patti; la quale essi erano in ragionamento di sfasciare di mura. Scrivono ancora li Oratori di questa Maestà che tra lo Imperadore e i Capitani Inghilesi era qualche varietà di opinione della impresa, che si dovesse fare: e che il Re di Inghilterra inclinava piuttosto alla opinione dello Imperadore; nondimeno che insino a' dì 29 (al quale dì sono date le lettere più fresche) non se n'era ancora fatta terminazione alcuna. E rispetto a trovarsi il Re di Francia un potentissimo esercito, non giudicavano la cosa senza molte difficoltà, se già i movimenti delli Svizzeri, in cui si aveva speranza assai, non le facilitavano: e che pare che lo Imperadore non si satisfacesse molto delli Inghilesi, giudicandoli uomini poco atti alla guerra, e piuttosto temerarj, che di governo. Ed inoltre il Re d'Inghilterra scrive che aveva avviso di Inghilterra che il Re di Scozia (dopo averli fatto intendere che se non lasciava la impresa di Francia, era forzato a romperli guerra per la lega ha col Re di Francia)

era entrato in Inghilterra: ed essendosi appiccato con le genti, che erano rimaste a guardia della Isola, era stato rotto, e ritiratosi in Scozia; in modo che non li rimaneva paura di essere per ora infestato da quella banda. Questo è quanto s'intende qua fino ad oggi di là: ed in effetto, secondo quello che pare se ne ritragga di qua, il forte della speranza di questa impresa si riduce in sui processi degli Svizzeri. P. S.

Io scrissi a' dì 17 a V. S., come per questa Maestà si faceva provvisione di danari per Italia; e così fu la verità: ma la somma fu maggiore, che io non avevo inteso fino all'ora, chè furono ducati trenta mila, i quali per via di mercatanti hanno rimessi in Roma.

Jeri ebbi una di V. S. del 2 del presente, alla quale per contenere avvisi soli non mi occorre rispondere altro, se non che, avendomi le S. V. scritto a'dì 6 di Agosto come il successore mio passerebbe fra pochi giorni, ed ora per queste non me ne dicendo cosa alcuna, nè son partito, o per partire, nè posso fare che io non sia con qualche sospensione che la partita sua sia ita allungando; il che Dìo sa quanto mi dispiacerebbe: e però supplico le S. V. con quanta instanzia posso, che se non si è fatto insino ad ora, vogliano provvedere che io non

abbia a stare più di qua: alle quali mi raccomando ec.

In Vagliadulit, a' dì 21 di Settembre 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA XLIX.

Magnifici Domini, ac Domini mei Singularissimi.

La ultima, che io scrissi a V. S., fu del 21 del passato. E dipoi a' dì 26 la Maestà del Re andò a caccia, discosto di qui 15 leghe, dove ancora si trova: e qui lasciò la Corte, e così si contentò che anco li Imbasciadori rimanessino, in modo che per questa sua absenzia si intende poche cose; e per questo rispetto io sarò breve, non avendo di che dare avviso alle S. V.; e massimamente non avendo da quelle lettere dopo le del 2 di Settembre. Delle cose degli Inghilesi non si intende qua poi altro: ho veduto come vanno adagio, e la stagione in che le si riducono, pare, secondo che io ritraggo da questa Maestà, da non vi fare su molto fondamento; e tanto più se le cose delli Svizzeri fussino raffredde, come qui ci è qualche fama. E parendoli che il Re di Francia, se si difenderà per questo anno dalli Inghilesi, rimanga potente in

modo da temerne, ha deliberato di fare qualche provvisione per lo anno nuovo per non si trovare al fine della tregua in tutto sprovvisto. Secondo la consuetudine di qua ha deputati alcuni capi, che pensino a provvedere qualche numero di gente, non per valersene di presente, ma per potere, quando il bisogno venisse, averli in ordine a sua posta. Così ancora provvede che di Sibilia vengano vettovaglie a Fonterabia; ed anche, secondo intendo, si va pensando di continuo donde si possa trarre qualche provvisione di danari. Queste cose si fanno insino ad ora adagio, e senza spesa: ed anche le pubblicano maggiori di quel, che io credo che le sieno in fatto: ma le accresceranno, o diminuiranno secondo che le cose procederanno alla giornata, valendosi in questo mezzo di quella riputazione dello armarsi, la quale giudicano più a proposito in ogni evento, o avendosi a tempo nuovo a fare guerra di qua, o a trattare composizione.

Di Portogallo ci è avviso che le genti di quel Re, che erano ite alla volta di Africa, sendo poste in terra, si presentarono innanzi a Zamor, dove era entrato tanto timore nelli abitatori, che trovarono la terra abbandonata, della quale si sono insignoriti, che dicono è di momento assai per essere città grande, e principale: e dipoi presono due altre terre di meno impor-

tanza, che sono all'intorno; che è tenuto grande acquisto.

Il successore mio arrivò a' 13 del passato a Barzalona, del che disegnava partire fra 3, o 4 giorni; il che non poteva fare prima rispetto ad aversi a provvedere di cavalli: credo non tarderà 4 dì a giugner qui; ed io subito che egli avrà avuto la prima audienzia, piacendo a Dio, mi partirò: ma dubito non vada qualche dì in lungo, perchè la Maestà del Re è ancora a caccia, nè si sa a quando disegni di tornare: ed anche non ci è il certo se tornerà qui, o pure andrà a Madril. E sarà facile cosa non lo veda, se prima non si riduce in luogo fermo. Raccomandomi a V. S.

In . . . . . . die 8 Octobris 1513.

FR. DE GUICCIARDINIS.

LETTERA L.

Magnifici Domini ac Domini mei Colendissimi.

Le S. V. avranno inteso per la ultima mia del dì 8 del presente quanto insino allora mi occorreva delle cose di qua. E dipoi a'dì 12 Giovanni Corsi arrivò vicino a qua a una lega, vel cir-

ca: e trovandosi la Maestà del Re ancora alla caccia, nè si sapendo il certo se fosse per ritornare di qua, o pure transferirsi colla Corte in altro luogo, ci parve conveniente per ogni rispetto di fare, innanzi ch'egli entrasse in questo luogo, intendere al Re la venuta sua, e seguitare quanto ne ordinasse Sua Maestà. E così con consenso suo io ne detti avviso ad Almazano, pregandolo ne facesse noto quale fosse la volontà del Re. Di che si è avuto oggi risposta che gli entri qui, e che dipoi Sua Maestà li farà a sapere quanto egli abbia a fare; ed hanno commesso li sia dato alloggiamento secondo la consuetudine della Corte. Ed inoltre ha scritto la Maestà del Re al Vescovo di Cordova, Presidente di questo Parlamento, che nella entrata sua lo venga a incontrare, ed onorare: ed entrato che egli sarà, si seguirà lo ordine del Re circa alla audienzia; la quale dubito non sia con qualche lunghezza, perchè il Re è per stare ancora qualche giorno a caccia: e sarà facile cosa pigli dipoi il cammino di Madril; in modo che a me non parrebbe fare poco a espedirmi per tutto questo mese.

Di qua non si intende altro di nuovo, se non che, quattro giorni sono, venne da Nerbona a questa Maestà uno uomo del Cardinale di San Malò, che si trova qui Luogotenente per il Re di Francia: e qui si è dato voce che e'sia venuto per

cose particolari di Benefizj; nondimeno non se ne sa insino ad ora bene il certo. Doverassi intendere presto se è venuto con alcuna pratica; ed io, ritraendone particolarità alcuna, ne darò notizia alle V. S., alle quali mi raccomando.

In Vagliadulit, die 15 Octobris 1513.

Fr. de Giuicciardinis.

LETTERA LI.

A LORENZO DE MEDICIS

Magnifice Vir ec.

La speranza, in che io son stato di continuo, di avere presto a ripatriare, fu causa che dopo la ritornata di V. M. da Roma, io non le abbia mai scritto, parendomi che, poichè di qua non mi occorreva cosa alcuna di momento da darli avviso, dovessi fare quello, che apparteneva alle cerimonie, più comodamente alla persona, che per lettera: ed in questo pensiero sarei continuato insino alla tornata mia, se non mi si fusse offerto qualche cosa di scrivere. V. M. intenderà per le lettere che scrissamo alla Signoria Giovanni e io quello, che io ritrassi dalla Maestà, dal Re, e da Almazano circa alla venuta dello uomo della Regina di Francia qua; che era in effetto un tentare quella Maestà di qualche ap-

puntamento o di tregua nuova; o di pace col Re di Francia, pure generalmente, e senza porgere alcuna condizione particolare. E la risposta del Re di Francia, secondo che egli medesimo mi disse, essere stata con parole buone, ma generali, e con accennar di non voler fare conclusione alcuna senza consenso delli altri Collegati, massimamente del Papa, e del Re di Inghilterra. E benchè di qua io non ritragga altro che quello, che dicono loro; nondimeno la natura di costoro, che sanno vivere con secreto e simulazione, non me ne lascia riposare intieramente: e massimamente che si è veduto questo Francese, oltre allo essere assai trattenuto pure qua più giorni, ed essere in più lunghe pratiche e ragionamenti con Almazano, che non meritava una esposizione, ed una risposta sì generale: ed anche, secondo che io posso intendere, ha in sul partirsi usato qualche parola piuttosto dimostrativa di andarsene di qua satisfatto, che altrimenti. Ed inoltre il Re di Francia poteva pensare che col mandarlo qua con cose sì generali, non era per fare frutto alcuno: e le condizioni di quel Re (se è vero, come qua si mette per certo, lo accordo delli Svizzeri, rimanere in rottura); si trovano di presente in luogo che par egli abbia ad attendere ad altro che ad appuntamenti, e rimedj vani. In modo che queste ragioni non mi fanno credere che tra Francia

e qui sia introdotta qualche pratica di più momento; ma non mi lasciano anche prestare intieramente fede che costui sia venuto per cose sì generali. V. M., che è prudentissima, ed ha avvisi da più bande, ne farà migliore giudicio: nè io gne n'ho scritto per altro fine, che per darli causa di pensarci. E qualunque fosse qualche altra pratica, non sarebbe facile lo immaginare quello, che la potesse essere, nè quello, che quella M. fusse per deliberare. Credo ben che per ora la non sia per dare orecchi ad una semplice prolungazione di tregua, perchè, oltre allo averlo detto molto largamente, pare ragionevole che, poichè il tempo non lo stringe rispetto al durare la tregua ancora per tutto Marzo, voglia vedere più innanzi in che termini rimarranno le cose di Francia: e da quelle risolversi con chi si ha a presupporre, che non vorrà la guerra di qua in alcun modo, se non dove li paresse andare a vittoria certa. Trattossi la state passata di dare al secondogenito del Re Filippo, la figliuola seconda del Re di Francia collo Stato di Milano in dote; e costoro attesono molto volentieri a questa pratica; ma la tagliarono poi, vedendo che il Re di Francia non diceva da vero. Non so di presente qual fosse in quello caso la intenzione del Re di Francia; ma quando egli vi fosse inclinato, e lo porgesse con modi, che costoro non temessi-

no inganno, io dubiterei sempre che di qua potendo fare uno simile colpo, si avrebbe poco rispetto ad altro: nondimeno non voglio dire questo per fare giudicio alcuno che sia, in una cosa di tanta importanza; non avendo maggiori riscontri, che io mi abbia, sarebbe temerità: ma perchè mi pare che lo officio di uno Imbasciatore sia esser piuttosto nello scrivere largo tutto quello, che li occorre, che ritenere in sè, acciocchè chi ha a fare la risoluzione, abbia più campo innanzi agli occhi. Almazano il giorno, che io fui alla corte per ordinare la audienzia di Giovanni, mi dimandò diligentemente in che termini fussino le cose di costì, (il che non hanno mai fatto dopo la elezione del Papa) accennando con qualche parola di avere un poco di sospetto, che le non fussino ben ferme, come le sono. Io mi ingegnai di renderlo ben capace della verità con discorrerli le qualità del governo presente; quanto dispiaceva il passato a tutto il nervo della Città; e quanto avesse posati li animi di ognuno la elezione di N. S., non solo per la fortezza, che dà la potenza di Sua S. allo Stato, ma ancora per il bene, che ne può bisognare ed in pubblico, ed in privato: e particolarmente li detti per segno lo essersi nella città vinte le Autorità di V. M. con tutte le tratte vere; dichiarandoli che dimostrazione fusse questa, che li parse cosa grande. La medesima

domanda fece di poi a Giovanni (1) quando fummo insieme là: ed gli li satisfece benissimo in tutto quello occorreva rispondere. Ho voluto darne avviso a V. M., perchè da qua dopo la elezione del Papa non me ne hanno più dimandato, anzi hanno sempre dimostro di credere che le cose sieno stabilite quanto possano, in modo che il domandarne così ora, mi è parso piuttosto da notare, che altrimenti. Io sono ispedito del tutto dalla Maestà del Re, e disegno partir di qua tra 12, o 13 giorni per Francia, e per la via di Tolosa e Lione: ed avendo moltissime cagioni, che mi stimolano a volére ripatriare, e la maggiore di tutte un desiderio ardente, che io ho, di riconoscere la Santità di N. S. M. Reverendissima, il Magnifico Juliano, e la M. V., e per avere *oculata fide* quella letizia del felice stato di tutti, che io ho avuta con li altri sensi, e per potere esprimere a tutti, che nella Città nostra sono molti, che mi avanzano di prudenza, e di sufficienzia; ma nissuno, che mi sia superiore di amore e di fede. Raccomandomi a V. M.

In Vagliadulit die 21 octobris 1513.

Fr. de Guicciardinis.

(1) Cioè Giovanni Corsi, successore del Guicciardini nell'Ambasceria

LETTERA LII.

Magnifici Domini Serenissimi
Salutem.

Le ultime nostre furono del 15 del presente, scritte separatamente, per lo essere in diversi luoghi, per le quali demmo avviso a V. S. come dopo lo arrivare di me Giovanni Corsi, mandammo uno uomo apposta a significare ad Almazano la mia venuta. Detto uomo ritornò il terzo giorno, e portò le altre a questo Presidente di Parlamento in nome del Cattolico Re, per le quali gli commetteva che con ogni possibile onore ritenesse la mia entrata in Vagliadulit. E così fu a pieno eseguito da detto Presidente, insino a' dì 19 del presente, con ordine mi fusse fatto intendere quando piaceva a questa Cattolica Maestà il darmi la prima audienza. Venne dipoi sua Maestà ad una badìa, lontana di qui a miglia venti, chiamata Valbone; ed inteso come di quivi Sua Maestà si trasferirebbe a Madril, lontano di qui circa miglia cento, per stare quivi tutta questa vernata, ci risolvemmo che io, Francesco Guicciardini, cavalcassi a quella volta, sì per constituire della audienza del nuovo Imbasciadore, come per pigliare la licenza da Sua Maestà; alla quale parve che il giorno

della audienza si indugiasse a dì 25 per diverse cagioni, che gli arrecarono impedimento. Quando parve tempo ci transferimmo là nel conspetto di Sua Maestà, e fatte poi le debite reverenze, e dipoi presentate le altre credenziali di V. S., esposi con più efficaci parole fu possibile, le commissioni di V. S. per circa a confessare e riconoscere le obbligazioni de' ricevuti benefizj da Sua Maestà, con renderne a quella immortali grazie. Dipoi, offerto in nome di V. S. tutto quello, che è in loro potere a benefizio, ed esaltazione di Sua Maestà, ed in ultimo raccomandato la città, e lo stato, e fatto intendere a Sua Maestà che V. S. mi hanno mandato successore l'altro presente, e' fu da sua Cattolica Maestà tanto pienamente e benignamente ricevuto, quanto sia possibile dire; affermando che da qualche tempo, le V. S. hanno la sua protezione, che non porta minor cura, nè minore affezione verso la vostra Città, che di qualunque altra sia ne' suoi Regni; e scusandosi con assai parole che i piaceri della caccia, i quali sono abbastanza a far, che Sua Maestà faccia alle volte delli errori, furono cagione di non onorare la entrata mia con quello onore, che Sua Maestà avrebbe desiderato; e dipoi di aver differito l'audienza insino a quel giorno. Ed in particolare verso la Santità di N. S. parlò con tanto ardente modo, e con tante affettuose pa-

role, quanto appena potrei esprimere. Dopo le quali parole replicai quello giudicai fosse a proposito circa il contenuto della risposta di sua Altezza.

Noi ricevemmo a' dì passati due lettere di V. S. de' 17 del passato, e del primo del presente: e per la del 17 intendemmo quanto quelle ci commettono circa il resto de'denari, quali V. S. debbono alla Maestà del Re per conto della Lega vecchia, e benchè questa commissione fosse fondata in sulla condotta del Marchese della Palude (quale abbiamo per altra via inteso esser morto; e ci maravigliamo non avere avviso alcuno da V. S.) non ci parse però di non parlarne a Sua Maestà, atteso massimamente che oltre alla instanzia, che se ne fa di costà, in nome suo questi sua tesorieri ogni giorno ne infestano; e però gli esponemmo in che modo le S. V. desidererebbono si compensasse questo conto, parendo loro che oltre all'esser giusto, fosse ancora di più facilità per non avere a pagare quello che di poi si avesse a risquotere. E li soggiungemmo che, benchè dopo lo averci le S. V. scritto di questa materia, fusse seguita la morte del Marchese, non ci pareva di farne variazione, perchè essendo la condotta sua cominciata già sono più mesi, le S. V. aveano sborsato già una parte di quello, che toccava a pagare a Sua Maestà: e che però era necessario

si saldasse questo conto. Mostrò di farne qualche difficultà, dicendo questa somma esser di già consegnata ad altri, nè essere in sua potestà il disporne più; ed inoltre, che non aveva notizia che il pagamento di quanto sopra a più fusse fatto; e li pareva toccasse a farlo a lui, e non a V. S. Nondimeno si risolvè che noi ne parlassimo con Almazano. Dopo la quale discussione, preso licenza da Sua Maestà, io Francesco mi espedìi da quella con le solite e debite cerimonie. Dipoi trovato Almazano incominciammo a entrare circa la prefata materia de' danari. Egli ci rispose che questa era cura del Tesoriere; nondimeno che ne parlerebbe con Sua Maestà, e che se ne piglierebbe buona determinazione. Mentre parlavamo seco circa a detta materia venne a' ragionamenti del nuovo Capitano, domandandoci in chi V. S. disegnavano posare: e quando quelle non avessino disegno alcuno, se si contenterebbono della elezione di uno Capitano di qua, qual paresse a questo Re Cattolico. Noi ne rendemmo che V. S. non erano per diversificare, nè circa a questo, nè circa a nessuna altra cosa dalle Capitolazioni fatte con Sua Maestà; ma che in particolare non potevamo circa a questo dire altro, non avendo notizia di quello, che pensino V. S.

P. S. Come le S. V. avranno inteso per l'ultima di me Francesco, alla Corte era venuto uno mandato del Cardinale di San Malò, e si dava voce veniva per cose particolari di Benefizj. E dipoi a'dì 16 venne uno uomo, il quale dicono essere panattiere della Regina di Francia, e diretto da lei a questa Maestà; quale ebbe audienzia a'dì 18 del presente, il dì che io andai al Re per intendere quello disegnava circa lo udire Giovanni. Sua Maestà mi communicò la venuta di costui, e che la esposizione sua era stata in significare con molte buone parole la fede, che quella Regina aveva in lui; quanto si persuadeva che egli avesse a tenere conto delle particolarità non solo sue, ma eziandio de' figli: narrando quello si era trattato nello accordo degli Svizzeri, che il Re avesse a lasciare le fortezze del Ducato di Milano, e a renunziare alle ragioni di quello Stato; cosa di sommo pregiudizio della figlia sua, a chi quello stato era destinato in dote: mostrando non poter credere che fusse piaciuto a questa Maestà che tanto suo danno avesse avuto effetto; e che il maggiore desiderio, ch'ella avesse, era che si facesse una pace universale; e sopratutto che il marito suo, e lui fussino in buona amicizia e intelligenzia: e che vedendo approssimare la fine della triegua, avea deliberato mandare qua a pregare Sua Maestà che volesse pensare alla

pace; e che a questo effetto gli parrebbe fusse bene prolungare la triegua: concludendo in ultimo che fusse contento volersi affaticare ad introdurre la pace universale; e quando questo avesse difficultà, almeno che e' volesse disporre a fare pace particolare col Re suo marito, senza distendersi in altri meriti, di che qualità avesse ad essere. E mi soggiunse Sua Maestà che la risposta, che disegnava fare, era largheggiar in generale di buone parole, corrispondenti a quello, che gli aveva esposto dell'amore e fede; e che lo allungare la triegua era cosa, che non poteva fare senza consenso del Papa, del Re d'Inghilterra, e delli altri Confederati; e che, quanto alla pace, che egli era ben disposto in tutto quello potesse operare, perchè le cose si posassino universalmente. Ma acciò che egli sapesse quello e in che modo avesse ad oprare, esser necessario che gli fusse parlato più particolarmente di che qualità disegnava il Re di Francia questa pace. Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, commendando quanto mi disse voler rispondere, ricordandoli reverentemente in quanto pericolo avesse la triegua posto le cose di Italia, donde si era liberata piuttosto per caso, che per ragione; e che conoscendosi che la sicurtà di Italia, e di tutti dipendeva dalla debolezza del Re di Francia, sarebbe dannosissimo lo assicurar-

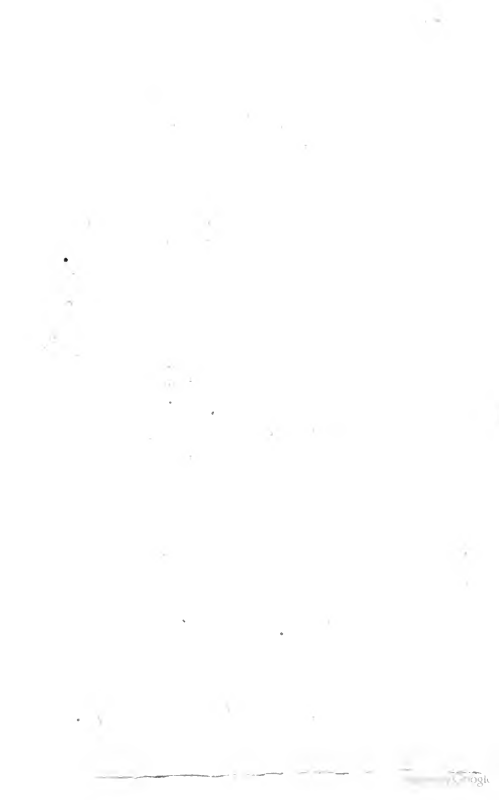
lo di qua. E che in somma il fare le cose unitamente, e con consenso comune avea a stabilire lo stato universale, e a far godere il frutto di tante fatiche, che si erano durate per liberare Italia; di che la gloria principale era in Sua Maestà. A che egli replicò, mostrando in verità con parole molto larghe non essere per deviare da questi effetti. Così Almazano, con chi io parlai a lungo, mi confermò questa conclusione, che il Re non farebbe in modo alcuno nè triegua, nè pace con Francia senza consenso dei Collegati: e mi disse che si vedea che il Re di Francia dovea essere in molta pena; e che questa medesima esposizione, avea in qualche parte fatta ancora l'uomo mandato qua da San Malò. La medesima comunicazione fece il medesimo giorno, secondo che io intendo, la Maestà del Re col Nunzio del Papa, e con lo Oratore del Re d'Inghilterra; quali trovai che avea chiamati per conferire questa pratica. Espedirono di poi a' dì 23 questo uomo della Regina, e, secondo dicono loro, con risposta conforme a quanto è detto di sopra; ed egli mostra non avere avuti altri particolari. Hannolo nel tempo, che gli è stato in Corte, trattenuto e carezzato, ed è stato a lunghi ragionamenti con Almazano; nondimeno non possiamo ritrarre se sono entrati in altre pratiche. E si governano di qua simili cose con

tanto secreto che, quando ben fosse, non è da sperare che per questa via se ne possa intender molto. Le cose di Francia e delli Svizzeri s'intendono qui tardi, poco distinte, e manco vere; e per questo è necessario che V. S. me ne tengano avvisato di qua.

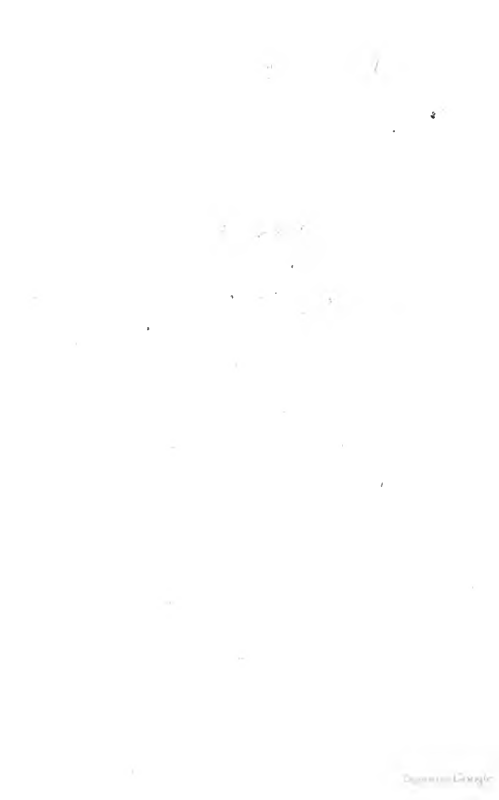
Jeri partì di Valbona questa Maestà per alla volta di Madril. Tiene li giorni Santi in cammino: ed io, Giovanni, mi dirizzerò subito fatti li giorni Santi alla volta di Sua Maestà; ed io, Francesco, disegno partir di qui, piacendo a Dio, fra due, o tre giorni; e ne verrò per terra, avendo massimamente per mezzo dello Oratore di V. S. avuto salvo condotto da quella Maestà Serenissima di poter passare sicuramente.

INDICE

Lettera I. . . . . pag. 1
Lettera II. 3
Lettera III. 4
Lettera V. 15
Lettera VI. 19
Lettera VII. 21
Lettera VIII. 25
Lettera IX. 26
Lettera X. 30
Lettera XI. 31
Lettera XII. 39
Lettera XIV. 45
Lettera XV. 57
Lettera XVI. 59
Lettera XVII. 66
Lettera XVIII. 71
Lettera XIX. 74
Lettera XX. 79
Lettera XXI. 82
Lettera XXII. 87
Lettera XXIII. 91
Lettera XXIV. 92
Lettera XXV. 96
Lettera XXVI. 99
Lettera XXVII. 105
Lettera XXVIII. 116
Lettera XXIX. 119

Lettera XXX. 123
Lettera XXXI. 126
Lettera XXXII. 128
Lettera XXXIII. 130
Lettera XXXIV 132
Lettera XXXV. 139
Lettera XXXVI. 143
Lettera XXXVII. 145
Lettera XXXVIII. 148
Lettera XXXIX. 151
Lettera XL. 156
Lettera XLI. 160
Lettera XLII. 162
Lettera XLIII. 164
Lettera XLIV. 168
Lettera XLV. 171
Lettera XLVI. 173
Lettera XLVII. 176
Lettera XLVIII. 178
Lettera XLIX. 181
Lettera L. 183
Lettera LI. 185
Lettera LII. 190

DISCORSI

DI

PAOLO PARUTA

AVVERTIMENTO

I seguenti Discorsi vengono riguardati come i migliori, e come i più importanti fra i molti (1) *che lasciò inediti il celebre Paolo Paruta, e che furono pubblicati da' suoi figli.*

Fu il Paruta sommo politico, e Istoriagrafo della Veneta Repubblica dopo la morte del Contarini. Si possono vedere presso il Zeno le notizie della sua vita. Morì nel 1698, *in età di soli* 58 *anni, dopo avere ottenuto tutte le dignità, che, meno della suprema, poteva dargli la patria. Ne scrisse la Storia dal* 1513 *al* 1551, *con tre libri aggiuntivi della Guerra di Cipro dal* 1570 *al* 1572. *Anche la Storia egli lasciò MS. che fu*

(1) Sono XXV.; e furono pubblicati la prima volta in Venezia presso il Niccolini nel 1699, e dedicati a Monsignor Francesco Barbaro Patriarca d'Aquileja.

data in luce dai figli, dedicata al Doge Manin Grimani.

*Pare che il Tiraboschi non conoscesse i Discorsi Politici, giacchè egli dice che in essi l'*Autore con somma modestia esamina il Corso della sua Vita, *confondendoli con un* Soliloquio, *che trovasi in fine dei Discorsi medesimi.*

DISCORSO

Se i Principi Italiani prendessero utile partito con l'assalire l'esercito di Carlo VIII. Re di Francia, quando egli dopo l'acquisto del Regno di Napoli si affrettava per passare i monti.

Tra quelle cose, delle quali resta all' Italia molto acerba la memoria, acerbissima, e può dirsi ancora recente, è quella della passata di Carlo Ottavo Re di Francia all' acquisto del regno di Napoli; poichè dall' ora in poi si sono sempre mantenute le nazioni Oltramontane in Italia con imperio; e la grandezza del nome Italiano, che cominciava in quella età a risorgere con speranza di maggior gloria, ritrovandosi tutti gli Stati d' Italia sotto alla Signorìa de' medesimi nostri Principi Italiani, per questa nuova percossa ritornò in modo a declinare, che più non ha potuto riporsi nella sua pristina maestà. Ma ciò, che grandemente affligge gli animi, ne' quali ancora si trova alcun generoso pensiero, è il considerare, che per colpa de' suoi medesimi incontrasse questo no-

bilissimo paese in tali sciagure, e che i Principi Italiani, quando per soddisfare a'loro disordinati appetiti, e alle immoderate ambizioni, chiamassero le nazioni straniere a' danni d' Italia, quando poco stimando i più veri, e maggiori pericoli, oziosamente tollerassero di veder lacerata da diverse nazioni esterne questa commune patria. Passarono le armi Francesi nel tempo, che fu detto, in Italia, dalle quali già per lunga età erasi riposata sicura, tirate da Lodovico Sforza, e sopportate dagli altri Italiani: ma tutti insieme poco appresso si avvidero del loro mal preso consiglio, muovendoli il pericolo più vicino, per la felicità, e grandezza de' Francesi, il quale, come più lontano poteva essere preveduto, così non riceveva già più così facile, e sicuro rimedio. Convennero dunque dapoi insieme in una confederazione per la salute d' Italia, e per farsi incontra a' disegni del Re Carlo; talchè volendo egli dopo acquistato il Regno di Napoli ritornarsi in Francia, seguendo il camino, che avea prima fatto nel condurvisi con giusto corpo di esercito, ma però essendo diminuto molto dei soldati, come egli pervenne alle rive del Taro, se gli oppose l' esercito de' Principi confederati, per impedirgli il passo, e combatterlo; perocchè erano poco avanti convenuti insieme in confederazione a questo effetto il Pontefice, il

Re dei Romani, li Re di Spagna, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano; essendone primi autori i Veneziani, per li quali Principi tutti erano nella Città di Venezia convenuti suoi espressi Ambasciatori, ed era stata ivi conchiusa, e pubblicata la lega. Fu tale deliberazione a quei tempi generalmente celebrata, come molto generosa, e degna della virtù, e del nome Italiano; ma però, nè allora mancò chi vi desiderasse maggiore temperamento, nè ora sarà fuori di ragione (per traggerne dalla diligente esaminazione delle cose fatte, alcun più sicuro ammaestramento, per quelli, che hanno a venire) lo andare questo fatto esaminando, per conoscere se veramente esso sia stato tale, che meriti d'essere laudato, e imitato, o pure se possa in esso alcuna cosa desiderarvisi: perchè apparve accompagnato da quella prudenza, senza la quale niuna nostra operazione benchè per alcun accidente sortisse buon fine, merita d'esser commendata, o seguita dagli uomini savj. L'avere contra Francesi prese l'armi per fargli uscire d'Italia, senza dubbio fu consiglio tanto più laudabile ai Principi Italiani, quanto era maggiore il biasimo, che veniva loro dato d'avergli, altri chiamati, e altri sopportati con vergogna, e danno comune. Ma come queste armi adoperare s'avessero contro di loro, e se ben fatto fosse quando

essi già se ne andavano, volere impedirgli, chiudendo loro il passo, e mettendo quegli, e se medesimi ancora in necessità di venire alla battaglia, è cosa, che ha qualche difficoltà, e che riceve considerazioni diverse. È antico, e approvato proverbio, che al nemico, che fugge, debba farsi il ponte d'oro: e questo è fondato sopra salde ragioni; conciosiacosachè, non si può combattere senza molto rischio, e incertezza del successo della battaglia, per quella tanta parte, che ne hanno diversi accidenti, e casi improvvisi, e inopinati, che vengono ad escluder in molte cose l'uso della prudenza. Però se il venire alla battaglia deve essere stimato buon consiglio, fa bisogno, che lo stato delle cose sia tale, che chi non portato d'alcuna necessità si elegge di venire alla giornata, vi si conduca con maggiore speranza del vincerla, che con dubbio di perderla; e che parimente maggiore sia il beneficio, che conseguir se ne possa dalla vittoria, che il danno, che soprasta dalla perdita d'essa. Con tali regole dunque misurando questa operazione, si potrà conoscere quale giudizio si abbia di lei a farne. Necessità del combattere non appariva allora alcuna, se si considera lo stato delle cose avanti l'avvicinarsi degli eserciti: però, che il Re di Francia riconduceva quelle genti, oltre i monti alle proprie case, senza fare ad al-

cuno danno, o ingiuria; talchè il farsi innanzi per attraversargli il passo, e combatterlo nacque da elezione, e terminato consiglio de' Principi contra di lui confederati: ma quale esser dovesse il fine della battaglia, e come le cose in essa rimanessero bilanciate, potevasi da molti particolari, anco innanzi il fatto conoscere. Conduceva il Re un esercito di soldati Francesi, e Svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre, esercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati negli esercizj di fanti a piedi; sicchè agli uni, e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia Italiana, la quale perduti affatto gli antichi ottimi instituti, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare. Ma ciò, che in questa occasione grandemente importava, erano ne' medesimi soldati, ch'avevano a fare prova di se stessi, e della lor virtù, molto diverse impressioni; i Francesi alteri, per la facilità ritrovata nella impresa di Napoli, ogni cosa promettevansi di se stessi; niente stimavano i nemici, poichè pareva, ch'il loro nome solo ponesse tanto terrore nell'animo di tutti gli Italiani, che nè Principi, nè soldati fossero stati arditi d'opporsi loro, avendo trovato da per tutto il passo libero, e sicuro. All'incontro gli Italiani, dian-

zi avezzi alle guerre, che si facevano in Italia con poco valore, e con poca disciplina, e quasi senza spargimento di sangue, ad uso più tosto di spettacolo fatto per giuoco, che di vera contesa di guerra, convenivano temere l'inusitato incontro de' Francesi, e oltre il loro valore stimare la loro grande prosperità, la quale aveva loro aperta strada sì facile a tanto, e così nobile acquisto. Favoriva ancora la parte del Re la presenza di lui stesso, e il pericolo, in cui era posta la sua salute; da che venivano i soldati dell'esercito Francese a prendere non poco d'ardire, e di vigore, commovendo alcuni la naturale loro devozione verso il suo Re, altri la speranza del premio, e altri il timore del castigo. Ma sopra il tutto la diversità della causa veniva ad essere di grandissimo momento; poichè a' Francesi non rimaneva alcun'altra speranza di salute, che quella, ch'era riposta nell'armi, ritrovandosi essi in paese nemico, e la strada per ritornarsene a casa molto difficile, per l'asprezza de' monti, eziandio senza alcun impedimento, o contrasto de' nemici: La quale necessità non era la medesima dal canto dell'esercito de' collegati, il quale ritrovandosi nella propria casa, sapeva di dovere in ogni città avere alla loro fuga sicuro ricetto: oltre ciò altro affetto non eccitava gl'Italiani al combattere, che certo, o desiderio d'onore, o

pur appetito di vendetta, e questi stessi ancora erano di maggior forza ne' Principi, o nei Capitani, che ne' soldati. Le quali cose ben considerate, per quelli effetti, che sogliono ordinariamente procedere da simili cagioni, potevano portare più di dubbio, che di speranza, venendosi alla giornata, di dover riportarne vittoria, o almeno potevano far conoscere, che le cose per li considerati rispetti rimanessero in modo bilanciate, e dubbiose, che ove non concorreva alcuna necessità, non mettesse conto di seguire un partito pieno di tanto pericolo. Ora è da considerare l' utile, e il comodo; e parimente il danno, e l'incomodo, che seguir ne potesse da 'l prospero, o dall' avverso successo della battaglia; poichè questo in ogni stato di cose sempre dubbio, e incerto, dubbiosissimo, e incertissimo rimaneva per le cagioni dianzi considerate. Dicasi prima, che la causa, che allora principalmente si trattava, era di cacciare l' esercito Francese d' Italia, per ritornare gli Aragonesi nel loro regno, donde erano stati dal Re Carlo cacciati. A questa intenzione pare, che con altri migliori, e più sicuri modi avessero potuto condursi i Principi confederati; conciosiacosachè quale disturbo poteano essi ricevere all' impresa, che nel medesimo regno di Napoli erano per tentare contra i Francesi, da quell' esercito, il quale af-

frettavasi di passare i monti, e aveva da se stesso a rimanere disciolto? Ma quando anco fossero state quelle genti rotte, e dissipate, rimaneva perciò il regno di Napoli esposto alla discrezione degli Italiani vincitori? Certo nò; poichè vi avea il Re lasciato grossi presidj dei suoi migliori soldati, per guardarlo. Ma non poteva la vittoria essere così larga, e favorevole, per la parte degli Italiani, che non ne venissero a sentire alcun danno, e perdita delle loro genti; onde avendo animo di tentare le cose di Napoli, tornava loro di maggiore servizio il volgersi con tutte le forze intere a quella impresa, che porsi a far giornata contra quelle genti, che già niente opponevansi al loro disegno, per dover poi, quando anco le avessero vinte, condur quello esercito diminuito per la battaglia, e stanco per il camino, all'impresa principale del regno di Napoli; ove sarebbono le cose tentate da Ferdinando successe più facili, s'egli entrato fosse nel regno con forze maggiori: e come fu ricevuto volentieri dalla città di Napoli, ove prima con le poche genti, che avea, puotè accostarsi, così si sarebbono l'altre città ancora volentieri ribellate da' Francesi, e poste sotto alla ubbidienza di Ferdinando, se avessero veduto lui con forze bastanti a difendersi, e a sostenere la loro ribellione. Ma quando pur avessero voluto i collegati più as-

sicurarsi de' Francesi, perchè non potessero le cose, che si aveano a tentare contra di loro nel regno di Napoli, essere impedite, o divertite, non era più utile, e sicuro consiglio l'andare con l'esercito della lega a ritrovare Monsignor di Orliens, il quale avea nel medesimo tempo occupata la città di Novara, per cacciare di Italia lui con quelle genti, con le quali vi si era fermato, che seguitare quelli, che già da se stessi seguivano il consiglio più desiderato dalla lega, cioè di ripassare i monti? Anzi più oltre si può dire, che se i Francesi non fossero stati messi in necessità, per vedere in pericolo la salute del loro Re, e di quell'esercito seguitato dagli Italiani per opprimerlo, non avrebbono allora forse mandate altre sue genti in Italia, e sarebbe a Monsignor di Orliens stata levata l'occasione dell'occupare Novara, il che ritornò poi a grandissimo pregiudicio dei collegati, e particolarmente della impresa di Napoli. Conciosiacosachè parte di quelle forze, che erano state già promesse, e destinate in ajuto del Re Ferdinando, per la ricuperazione del regno, si volsero alla ricuperazione di Novara; per desiderio della quale finalmente Lodovico Sforza si alienò del tutto dalla lega. Onde pare che si comprenda, che anzi da certo appetito di vendetta, o di vanagloria, che da regolato discorso per quel vero fine, che s'erano quei

Principi nella loro confederazione proposto, fosse dettato un tale consiglio del combattere con l'esercito Francese. Ma considerisi appresso più particolarmente quale utile, quale comodo ne potessero i collegati conseguire, quando anco ne fossero in quella battaglia riusciti vincitori. Il più felice successo, che sortire si potesse da tante fatiche, e da tanto pericolo, niente altro poteva essere, che la rotta di quelle genti; ma già con queste non avevasi più a fare la guerra in Italia, e alle cose d'oltre i monti non aveano allora da pensare gli Italiani. Era forse considerabile la persona del Re, che si trovava nell'esercito, quando fosse capitato in potere de'collegati: ma e la vita di lui in quella mischia rimaneva esposta a grandissimo pericolo, e la fuga poteva in varj modi dalla prigionia salvarlo; e quando pure ogni cosa fosse secondo il desiderio de' collegati riuscita, che altro era agl' Italiani tenere un tanto prigione, che tirare in Italia una inondazione di gente straniera, che gli avesse posti in maggiori travagli, e pericoli? Non avrebbe quella bellicosa nazione, e a quei tempi al suo Re più che ogni altra devotissima, tollerata tanta indegnità, e tanta ingiuria, senza vendicarla con le proprie armi, e con l'eccitare altre delle nazioni Oltramontane, poco amiche della gloria d'Italia, e massime nelle cose militari. Vedase-

ne di ciò l'esempio per quello, che ne seguì nell'età seguente, che la prigionia del Re Francesco (tutto, che egli fosse pervenuto in potere d'un Principe così grande, come era Carlo Quinto, al quale in niun modo poteva niuno de' Principi collegati, nè la lega stessa pareggiarsi) all'ultimo però non gli partorì altro, che più lunghe, e più gravi guerre, che non prima terminarono, che col convenire cedere i vincitori molte cose al vinto. Ma all'incontro considerisi, se lo esercito della lega fosse rimaso rotto, e disfatto, quale ruina poteva cadere adosso l'Italia, ritrovandosi i nemici nello stato di Milano, ove sono tante, e sì nobili città, per la difesa delle quali; non erano altre forze apparecchiate, che quelle, che s'arrischiavano in quella battaglia, e il rifare uno esercito, che potesse sostenere l'impeto de' nemici, così potenti, e vittoriosi, era cosa lunga, anzi forse impossibile, non che difficile: e se prima il nome solo de' Francesi, e la riputazione delle sue armi, avea loro aperta la strada facile a tanta vittoria, e all'acquisto di così nobile regno, quale male non potevasi con ragion temere, quando con una sconfitta di quell' esercito fossero rimase abbattute le forze, non come prima de' soli Re Aragonesi, ma di tutta Italia, e delle straniere ancora quelle, che potevano essere pronte per prestare alcun soccorso, ri-

trovandosi nel medesimo esercito le genti, che il Re di Spagna aveva in Italia? Talchè non era alcuno Stato, che potesse promettersi in un tale accidente molta sicurtà. In tale condizione dunque di cose, chi laudar potrà il consiglio de' confederati di aver voluto fare co' Francesi la giornata? Ma d'altra parte non mancano altre ragioni, per salvare in questo fatto anco l'onore, e la laude di prudenza, e di maturità oltre quella di un nobile ardire, che in alcun modo levare non si può agli Italiani. È molto verisimile cosa, che a' quei tempi la tanta grandezza, e prosperità di Carlo Re di Francia cominciasse a farsi non pur a tutti i Principi Italiani grandemente odiosa, e sospetta, ma poco grata al Re di Spagna: talchè, e chi l'avea in Italia chiamato, già era del suo precipitoso consiglio pentito, e chi non se gli era opposto incolpava se stesso della sua irresoluzione, e tardità: onde erano tutti insieme convenuti a fine d'abbassare la tanta potenza di quel Re, e quasi porre freno alla sua prosperità, e a' pensieri di cose maggiori. Se dunque al Re, e all'esercito Francese, dopo acquistata una così segnalata vittoria con tanta facilità, fosse stato permesso il ritornarsene salvo, intiero, e trionfante nel suo regno, non era con ragione da temere, che non contenti i Francesi dello acquisto del regno di Napoli, fossero l'anno se-

guente per passare i monti con forze tanto maggiori, quanto, che alle imprese stimate facili, e nelle quali si scuopre buona speranza di preda, tutti facilmente concorrono? e a quale pericolo sarebbono rimasi esposti il Ducato di Milano, e la Toscana? alli quali Stati particolarmente vedeasi, che avevano i Francesi volto l'animo: nè però averebbono perdonato agli altri, pur che loro offerta si fosse opportunità di farvi alcun progresso. E se gl'Italiani avessero mostrato di diffidare tanto di poter superare quei soldati, che si può dire, che erano le reliquie dell'esercito, che prima avea passato i monti, essendo buona parte rimasta ne' presidj del regno di Napoli, e per altri varj accidenti dissipata, quale speranza rimanea di potere opporsi alle forze intiere, e molto maggiori, le quali fossero il seguente anno ritornate di qua da' monti a nuove imprese, con il fausto, e con la riputazione delle cose, non pur facilmente, ma senza gli ordinarj pericoli della guerra, dianzi tentate in Italia? Nè era irragionevole la speranza concetta della vittoria, avendo i collegati uno esercito per numero di soldati molto superiore a quello de' nemici, comandato da esperti, e valorosi capitani, fornito di cavalleria grossa, e leggiera, atta, e ben disposta a tutte le fazioni, e avendosi a combattere con gente oppressa dal timore, e, si può dire, che

già da se stessa avea quasi presa la fuga, e con quello avvantaggio, che per ordinario sogliono avere gli assalitori. Consideravasi, non avere l'esercito Francese dimostrato alcun valore, per il quale dovesse essere, nè ad esso aggiunto, nè levato agli altri lo ardire, poichè non solo non aveano i soldati Francesi avuta altra occasione di combattere, ma nè pur veduta la faccia del nemico: dovere tanto più questo incontro spaventare i nemici, quanto, che sarebbe loro inaspettato, essendo soliti di ritrovare da per tutto il passo aperto, senza avere a farselo con virtù d'armi. Nè era similmente poco l' utile promesso di quella vittoria, che si riportasse d' un esercito già vittorioso, e d' una bellicosissima nazione, e nel quale era la persona istessa d' un tanto Re: onde per tale caso convenivano anzi cadere, che innalzarsi gli animi de' Francesi; ben più tosto potevasi credere, che fossero per sollevarsi maggiormente i nemici di quella Corona, e Massimiliano Imperatore, ed Enrico, Re di Inghilterra; e che Ferdinando Re di Spagna fosse per confermarsi tanto più nella confederazione con gl'Italiani. Ma quelli Francesi, che rimasi erano alla difesa del regno di Napoli, con quale animo, con quale speranza di soccorso si sarebbono sostentati, e difesi? E la città di Novara (la quale tutto che fosse spalleggiata dalle genti del Re, che

per tale rispetto appunto mantenne insieme l'esercito gran pezzo dopo il fatto della battaglia, fu da'collegati ridotta a tanto pericolo, che ne fu il Re costretto di cederla allo Sforza per accordo) non si sarebbe ella subito, e con la sola riputazione della vittoria acquistata? Nè sarebbe rimasa questa per occasione, come fu dapoi, di dispareri, e di divisione tra i medesimi collegati, e che tolse quel maggior frutto, che si sperava di traggere da quella confederazione. Queste sono quelle cose, le quali si può credere, che passassero per i pensieri di quei Principi, e gli movessero a fargli risolvere di seguitare l'esercito Francese, e di venire con esso alla battaglia. Ma ciò, che in tale diversità di ragioni si può dire più conforme al vero, è che la battaglia non nacque assolutamente da deliberazione, e risoluto consiglio di così fare, ma fu portata, parte da necessità per essersi gli eserciti dell'una, e dell'altra parte ridotti già molto vicini, e parte da risoluzione presa sopra il fatto da' medesimi Capitani. Ma la più vera intenzione de' Principi collegati, era il porre il Re di Francia in necessità, vedendo contra di lui farsi tanto apparecchio di guerra, di dover tanto più accelerare la sua partita, e per poter passare sicuro, porlo in necessità di levare tanto maggiore numero delle sue genti dal regno di Napoli; il quale però rimaso sfor-

nito di sufficente presidio per difenderlo, avesse poi facilmente a cadere in potestà degli Aragonesi, per li quali apparecchiavasi da' medesimi collegati l'armata di mare, per assalirlo. Nè stimavasi per l'esempio delle cose passate, che gli Stati d'Italia fossero sicuri dalla insolenza dell'armi Francesi, quando i Principi Italiani, o non s'avessero armati, o avessero le loro forze tenute in parti più lontane dal camino, che era per tenere il Re nel suo ritorno in Francia. Poichè passando innanzi all'impresa del regno di Napoli, tutto che avesse maggiore necessità d'affrettarsi, e maggior bisogno di farsi amici, più con la grazia, che con la forza, avea però fatte novità importanti nella Toscana con grave risentimento de'Fiorentini: e chi avrebbe assicurato, che l'istesso non fosse per fare nel suo ritorno in ogni altro Stato, ove non trovando impedimento, si fosse offerta opportunità di satisfare alle sue voglie, o procacciarsi alcun utile, o comodo? A questi pericoli cercando i collegati di riparare, e di schifare prima i nuovi incomodi, e maggiori danni, che cercar di ristorare i danni passati, presero per più sicuro, come pareva anco più necessario partito di fare, che il suo esercito seguitasse quello del Re per tenerlo in continua gelosia, e sospetto, e porgli impedimento a qualunque cosa, che tentar volesse, sperando anco, come

ne furono molto vicini, che questa fosse via, per far divenire il Re con maggior loro avvantaggio ad alcun accordo, il quale fu anco più volte trattato, e fin quando erano i campi già molto vicini, e con grande speranza di buona conclusione. Ma i Capitani della lega eccitati dall'occasione, per la vicinanza degli eserciti, dal desiderio della gloria, dalla speranza della vittoria, o forse anco, come suole avvenire, quando gli eserciti nemici son giunti a passi così stretti, violentati da alcuna necessità, appiccarono la battaglia con le genti Francesi. Doveva allora nel campo della lega nelle consulte dei Capitani andar in considerazione, che maggiore era la speranza del vincere, che il timore del perdere quella giornata, come anco fu in parte comprovato dall'effetto, essendo stata comunissima opinione, che se dai cavalli leggieri non veniva, con andar troppo per tempo a depredare il campo nimico, posto tra suoi medesimi grandissimo disordine, sarebbesi per loro dichiarata una compita, e molto chiara, e gloriosa vittoria; ma quando anco fosse il fatto diversamente successo, conoscevano tale essere lo stato delle cose, che la vittoria dal canto del Re non potesse riuscir tale, che si potesse perciò temerne quei sommi mali che sono stati per un tale caso considerati, non avendo il Re forze così grandi, che appena in-

tere, non che debilitate assai per il conflitto, potessero riuscir molto formidabili. Ma da tali successi potrassi prendere per ammaestramento di non porsi a tentare quelle cose, nelle quali il consiglio sia incerto, e l'utile, che possa seguirne, molto dubbioso, nè lasciarsi condurre a tale stato, che la necessità del prendere altro partito tolga il beneficio dell'elezione; nè sarà per li Principi men utile precetto, che si convenga avere una somma cura, e avvertenza nell'elezione de' Capitani, che hanno a preporre a grandi imprese; conciosiacosachè se questi non saranno di natura, e costumi conformi a' pensieri, e alle intenzioni del Principe, indarno se gli daranno gli ordini, e le commissioni, perchè sopra il fatto stesso si conviene bene spesso prendere consiglio, ove la naturale inclinazione prevale anco ad ogni severo comandamento. Il che particolarmente ebbe a provare la Repubblica di Venezia, e in questa giornata nella persona del Marchese di Mantova, e alquanti anni dopo con maggiore pericolo, e danno nel fatto d'arme della Giaradada, in quella di Bartolommeo d'Alviano; nell'uno, e nell'altro de' quali prevalse l'ardor naturale, e certo loro troppo veemente desiderio di gloria alli prudenti, e temperati consigli del Senato.

DISCORSO

Se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese.

Tra le cose, che cadono ne' ragionamenti, e discorsi degli uomini quando si tratta de' fatti grandi di stato, e di imprese di guerra, una e principalissima è quella delle leghe, o confederazioni, per le quali s' uniscono insieme diversi Potentati per alcun loro disegno, o impresa, o per propria sicurtà, o per abbatter la potenza d' altri. E la debolezza de' Potentati, nei quali è mancata l' antica virtù, e disciplina militare, ha data occasione, che in queste ultime età di tali unioni si leggano più esempj, che non ne hanno dati gli antichi; talchè, quando a questi tempi si ragiona d' impresa notabile, come anco è avvenuto ne' tempi passati più vicini a noi, si ricorre subito a leghe; per forza, e per virtù delle quali stimasi communemente, che conseguir si possano quelli fini maggiori, che dalla propria potenza, e virtù d' alcuno Stato non si possa promettere; e principalmente per frenare, e abbattere quelle armi, che con maggiore pericolo, e danno soprastanno

alla Cristianità tutta. Quelli, che parlano a favore di queste leghe, e che aggrandiscono queste speranze usano queste, o simili ragioni. Prima, per quello, che la ragione ordinaria, e la natura stessa mostra, e insegna essere pur in tutte le cose vero, che moltiplicandosi la forza e virtù de' motori, si fa il moto maggiore, e più potente; e quella perfezione, e potenza, che nelle cose umane viene ad un solo negata, tra li molti più facilmente ritrovasi. Non è quasi alcuno così debole, e così privo di tutte le doti della natura, o della fortuna, che non possa, aggiungendo quel poco, che ha, a quel molto, che un altro possiede, essergli in alcuna operazione d'ajuto. Vedesi anco per questo istesso rispetto, che nell'umane azioni, e appunto nelle più capaci di qualche nobiltà, le più composte sono le più perfette; l'armonia più eccellente è formata di diversi tuoni di voce; li governi più perfetti delli Stati (chi risguarda a ciò, che può ridursi all' esser vero, e che non stia sopra l' idea sola delle cose) sono quelli, che delli tre migliori composti abbracciano le perfezioni di tutti. Così in molte altre cose non è difficile l'andare l' istesso osservando; e Aristotile, volendo mostrare la perfezione, che nasce in ciascuna cosa da questo concorso, e unione di molti, diede l'esempio noto a'quei tempi delle com-

mensazioni pubbliche, nelle quali concorrendo molti al portare, ciascuno qualche cosa, riuscivano più nobili, e più laute, che quelle fatte da un solo, benchè ricchissimo cittadino. Raccogliamo dunque, che quelle forze similmente, nelle quali per alcun nobile, ed importante fatto concorreranno diversi Potentati, prestando ciascuno il suo ajuto, e consiglio, saranno più atte al fare ogni grande impresa, che quelle d' un solo, benchè grandissimo Principe. Nella guerra diversi sono gli afficj, e diversi gli esercizj, nei quali veggiamo una sola nazione non avere l' istessa disposizione, o per la diversa influssione del Cielo, o per la consuetudine, che acquista forza quasi pari alla natura; così nell' istesso mestiero della guerra, diversi popoli riescono atti ad operazioni, e fatti diversi. Nelle giornate campali si sono sopra gli altri avanzati, e ne hanno acquistato illustre fama li Tedeschi, e gli Svizzeri: per dar gli assalti, ed espugnare città, furono sempre stimati assai gl' Italiani; e gli Spagnuoli per la tolleranza nelle fatiche, e disagj, e per la destra disposizione nelle fazioni militari, sono riputati migliori degli altri per difendere una fortezza. Altri sono poi più accomodati alla milizia equestre, che alla terrestre, come per lungo corso d' anni è avvenuto de' Francesi; alcuni altri riescono nelle cose del mare, e nella

disciplina marinaresca, come Veneziani, Genovesi, Portoghesi; e altri ad altri particolari esercizj hanno avuto particolare inclinazione, e disposizione; talchè quelli, che ponno valersi di molte genti, e di varie forze, come ponno fare le leghe (se sono massime fatte tra Principi grandi) ponno disegnare cose grandi, perchè avranno forze da offendere, e da difendere, da terra, e da mare, e numero, e disposizione di soldati per apprendere, e fornire qualunque impresa. Ma oltre a ciò, al dovere sostenere lungamente una guerra di molte cose fa bisogno; armi, monizioni, vettovaglie, denari, e altre, le quali, o non può un Stato solo somministrare tutte, o almeno non lo può fare per molto tempo, o non senza grave incomodo. Ma ove molti concorrano, e ogni uno presti quelle cose, delle quali più abbonda, s'assicura, che per mancamento d'alcuna, e per le difficoltà, che perciò ne nascono, non possa esser impedita, o ritardata l'impresa. Oltre ciò, nell'imprese grandi avviene, che come non così presto si ponno condurre a fine, così restino a maggior pericolo di buon evento soggette, quando convengono dipendere da un solo Capitano, dopo la perdita del quale non vi sia da sostituire persona d'uguale autorità, valore, ed esperienza; perchè pochi sono quelli, che siano insieme atti alle grandi fatiche, e a'gran

maneggi. Sicchè è gran ventura d'uno Stato, quando sortisce anco in più d'una età un Principe molto generoso, e bellicoso; ed è gran ventura d' un Principe, quando non voglia egli stesso trattar l'armi, l'avere fra li suoi un soggetto di quelle condizioni, che si convengono a chi abbia da comandare ad un esercito in fatti di guerra importanti, e difficili. Per il qual rispetto s'è veduto spesso imprese grandi ben incaminate esser facilmente precipitate in molti disordini, e ruine. La morte d'Alessandro Magno senza lassar eredi legittimi, per età ben atti a reggere al peso di tanto Imperio, e di tante faccende, impedì a'Macedoni, e a'Greci, de' quali era formato il suo esercito valorosissimo, e invitto, il proseguire il corso di tante prosperità, e di domare l'Occidente, come fatto avea dell'Oriente, e come Alessandro vivendo s'aveva nell'animo proposto di fare. La principale ruina de'Cartaginesi nacque da mancamento de'Capitani, perchè avendo in un solo, Annibale, collocate le loro speranze convennero, per difendersi da Scipione in Affrica, richiamarlo d'Italia; ed essendo già stanca, e rotta la fortuna di lui, come quegli ne rimase superato, non seppero a chi ricorrere, che potesse sostenere la loro cadente Repubblica. Ma nelle leghe non si corre l'istesso rischio, potendosi porre in opera i Capitani più eccellenti, che si

trovino in ciascuno degli Stati de' Principi collegati; e potendo servire i Principi stessi a' maggiori bisogni, in modo che perduto l'uno, può esserne rimesso un altro di gran concetto, e di pari eccellenza, e virtù, avendo per l'ordinario quasi ciascun Stato in ciascuna sua età alcun uomo più eminente sopra gli altri, a chi si suole ne' maggiori bisogni ricorrere. Onde una lega, se la formiamo quasi fosse un corpo umano bene composto, avendo in sè unite le forze di molti Dominj, potrà rassomigliarsi ad un Briareo, per mostrar la sua somma fortezza, perchè, come quegli avrà cento bracci da potergli adoperare a suo servizio in diverse operazioni, così a questa prestano molti ministerio, e la rendono più forte, e più atta ad ogni operazione. Oltre ciò, quando si ha da fare con un Principe molto potente, come avviene appunto nelle grandi imprese, fa mestiero, volendo abbattere le sue forze, procurare principalmente di tenerle divise, e in diverse parti impiegate, perchè diventino minori, e meno atte al resistere: ma questo, come male può far un Principe solo, ancor che grande, convenendo, chi vuol cacciar un altro di casa, essere molto più potente di lui, così si fa ciò più facile, e più riuscibile, quando molti insieme sono collegati, e confederati. E ciò non solamente, perchè le forze de' molti riescono, co-

me s'è detto, maggiori, e se ne ponno formare più eserciti, e di tutte le cose opportune abbondanti, ma ancora per la comodità, che prestano diversi Stati da potere ad uno stesso tempo da diverse parti assalire il paese nemico, contra il quale avranno molti congiurato. Però quando si ha voluto fare imprese grandi, e difficili, e (per lasciar ora le cose più antiche) dirò contro gl'Infideli, Saraceni e Turchi, che sono due nazioni, che hanno largamente, e con gran nome, e con gran forze in questi ultimi tempi dominato, è stato bisogno di ricorrere a leghe, a Crociate, e a queste unioni de' Principi Cristiani, col mezzo delle quali si sono fatte cose notabilissime contra questi barbari feroci. Ne' tempi di Papa Urbano Secondo, quanti Principi, quanti popoli concorsero insieme alla ricuperazione di Terra Santa, della quale essendo Capitano generale Goffredo Buglione, si posero insieme circa cinquanta mila combattenti, onde ne riportarono quelle tante, e così chiare vittorie, che saranno sempre per tutti i secoli famose, come sono degne di eterna gloria, avendo questa santa unione conquistato oltre cento città nell'Asia, che erano occupate da'Saraceni! E a tempo di Balduino Terzo Re di Gerusalemme, Corrado Imperatore, e Lodovico Re di Francia uniti insieme con altri Principi minori, contra gli stessi Saraceni an-

darono essi medesimi in persona alla impresa, non fecero notabilissime pruove, benchè ingannati, e traditi da alcuni Signori della Asia, non potessero poi continuare l'impresa con li primi prosperi successi? E questa ultima età non ha veduta una delle più segnalate, anzi forse la più illustre vittoria navale di quante altre ne resta per tutte l'età memoria? chè tale veramente fu quella della giornata de' Curzolari, riportata dalla lega de' Principi Cristiani contra i Turchi. Ma per continuare nelle prime considerazioni aggiungiamo alcuna altra cosa ancora. Sogliono molte volte rimanere imperfette l'imprese maggiori, benchè con felici avvenimenti nel principio tentate, quando dependono dalle fôrze d'un solo Principe, perchè gli altri Potentati suoi vicini, ovvero invidiando la gloria di lui, o temendo maggiormente la potenza per le sue prosperità, gli muovono contra l'armi, perchè divertendo le sue forze, ed i pensieri alla difesa delle cose proprie, convenga abbandonare le speranze de' nuovi acquisti; sicchè venga a mantenersi più dritta la bilancia tra la sua condizione, e quella d'altri, e a levarsi queste gelosie di Stati, sopra tutte l'altre cose, grandi e pericolose, di che ne appariscono quasi infiniti esempi. Ma quando con forze comuni di molti Potentati s'imprende un fatto grande di guerra, perciocchè le le-

ghe si fanno perlopiù con altri Principi, e popoli vicini, o con quelli, che abbiano comuni interessi, cessa questo sospetto, e impedimento: conciosiacosachè quella amicizia, e confederazione, non pur assicura quegli Stati, con i quali è contratta la confederazione, sicchè l'uno non tema dell'altro; ma a ciasuno di essi apporta sicurtà dall'ingiurie di chiunque cercasse di travagliare le cose de' confederati; perchè essendo per virtù della loro convenzione l'uno Stato appoggiato all'altro, così gagliardamente si regge, che come non può altri sperare d'urtarlo, così si astiene di travagliarlo, conoscendo, che con l'offendere un solo dei tali Stati, verrebbe a tirarsi adosso le forze de' molti, e ad affrettare a se stesso alcuna ruina. Ognuno dunque di quei Principi, lo Stato del quale, e la stretta congiunzione, e confederazione, che tiene con altri, potrà con maggior ardire, e con più costante risoluzione imprendere, e dar fine a qualunque impresa, senza pericolo d'esserne per altro particolar suo interesse divertito. E queste ragioni, che si sono finora considerate, restano maggiormente confermate da molti notabilissimi esempj. Fu la Grecia assalita da Serse, potentissimo Re della Persia, con numero quasi infinito di gente da mare, e da terra. Unironsi, e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di guerra, quasi

tutti i popoli di quella provincia, e fu tanta la virtù di questa unione, che, tuttocchè una sola Grecia avesse a resistere alle forze di quasi tutte le nazioni dell'Oriente, che erano a quell'impresa concorse, ma però sotto l'imperio, comando, e auspicj del solo, e istesso Re Serse; tuttavia non pure valorosamente sostenne, ma ributtò con gran danno di lui un così potente nemico. La guerra Sociale, che nacque a tempo di Mario, e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti popoli socj, e confederati de'Romani contra la medesima Repubblica di Roma, ancorchè non concorressero in essa altri, che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani, e altri loro vicini, fu però stimata delle più pericolose, che avesse a sostenere il popolo Romano, perchè con grande ardore, e unione s'erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà Romana, dalla quale era stata loro promessa, e poi negata la cittadinanza di Roma. E in queste ultime età la Germania, confederata insieme contra Carlo Quinto Imperatore, benchè tutta non vi concorresse, puotè però far un esercito così numeroso, e potente, che pose Carlo in sommi travagli, e pericoli. Li quali esempj mostrano quanto possano anco li più deboli, quando s'uniscono insieme contra un potentissimo. Pajono dunque queste ra-

gioni, e esempj bastanti per dover fermare una conclusione a favor delle leghe, riputandole un fortissimo, e potentissimo instrumento per reggere imprese grandi, e condurle a buon fine. Nondimeno molte, diverse, e grandissime considerazioni si ponno fare per la parte contraria: onde quando si voglia attendere al sodo, e al fatto istesso, non a ciò, che dalla magnificenza del nome, e con apparente apparecchio viene promesso, resterà assai di dubbio, se di queste leghe, o confederazioni corrisponda la vera esistenza della cosa alle sue apparenze. Certa cosa è, che, come la più vera perfezione nell'unità consiste, e a questa hanno a ridursi quelle cose, che più ne vogliono essere partecipi, così le nostre umane operazioni tanto potranno riuscire migliori, e più perfette, quanto elle ridur si potranno a questa unità: e se in alcune, e alcune volte altrimenti avviene, ciò nasce, perchè quelle tali non ne sieno capaci, o per se stesse, o perchè non le permettano le corrotte consuetudini. Ma negare non si può, che nelle azioni umane, e massime, ove si trattino fatti grandi, e principalmente fatti di guerra, non sia bisogno, dopo un maturo consiglio, di presta esecuzione; e che non sia insieme molto necessario il ridurre le cose per tutto quel più, che è permesso a questa unità; sicchè non molti, ma un solo con

suprema autorità disponga, e comandi: la moltiplicità di quelli, che concorrono, massime in parità ad un'istessa operazione, non ajuta, ma confonde, e disordina. Ora dunque quanto è più difficile nelle leghe il ridurre le cose a questa unità, tanto vengono ad esser queste meno gagliarde, e meno accomodate al proseguire grandi imprese; perchè contengono in se stesse, e quasi per loro propria natura tali contrarietà, che convengono queste essere causa della sua presta corruzione. Diversi sono i pensieri di diversi uomini, diversi i costumi delle nazioni, e ciò, che più in questo caso importa, non pur diversi, ma per lo più repugnanti, e contrarj i consigli, e le risoluzioni, con le quali si reggono i Principi confederati; come la gelosia de'loro Stati fa sempre stimare pronta l'occasione alle contese, per prendersi, o da disuguali cose uguali, o da uguali, cose maggiori, e disuguali nel trattare la causa, e interessi comuni. L'affetto potentissimo del dominare non lascia mai conoscere il dritto, nè a questo acquietarsi: però si può osservare per ogni età, che i fatti maggiori, e le più segnalate imprese di guerra sono state fatte, e fornite dalla virtù, e felicità d'un solo Principe, o almeno d'uno stesso solo Potentato, con la serie di più Principi, e Capitani valorosi, che abbiano in esso comandato. Alessandro Magno,

Repubblica di Roma, Carlo Magno, e a questi ultimi tempi Imperio Ottomano, per lasciarne tanti altri grandi, e potenti, benchè di alquanto minor grido, che tutti sono saliti a quel supremo colmo di gloria, e di potenza con le forze, e virtù d'un solo imperio, e con la vera, e propria disciplina militare di ciascuno, e sotto gli auspicj d'un istesso Principato. E all'incontro la lega da se stessa dinota, e mostra in prima faccia la sua debolezza; conciosiacosachè la compagnia, e multiplicità, vuole sempre dire imperfezione, e in questo particolare fa conoscere, che quelle cose, che non può quel Principe, o quella Repubblica, per la sua debolezza fare da se sola con la sua virtù, e con le proprie forze, cerca di farle con la compagnia, e ajuti d'altri. Onde, come s'è detto, sono per tale rispetto state queste leghe in più frequente uso nell'ultime età, che nell'antiche, perchè è mancato il vero valore militare, e l'ardire a molti Principi, e Stati di poter fare da se stessi cose molto notabili; sicchè non sopraffacendo una nazione, o un Principato all'altro, e mancando tutti della eccellenza degli ottimi ordini, chi pur ha cercato alcuna volta d'avanzarsi per qualche suo disegno, è convenuto ricorrere al beneficio delle leghe, delle quali però Italia particolarmente, poichè con la declinazione dell'Imperio dell'Occidente è

rimasta in tanti membri, e signorie divisa, ne ha dati molti esempj, che ponno servire per ammaestramento di tutto ciò, che a queste leghe s'appartenga. Delle quali non si leggono progressi riusciti insomma, e al fine dell'imprese molto grandi, o almeno molto continuate con le prime prosperità; perchè le sue forze anco per altro potenti da se stesse, e dalli suoi contrarj rispetti combattute, sono riuscite deboli, sicchè stanche nelle prime imprese, sono presto ite quasi zoppicando: e chi bene considera i particolari delle cose ne' fatti grandi più necessarie, s'avvedrà facilmente, come male nelle leghe queste vi corrispondano. Vogliono le deliberazioni essere prudenti, e mature, ma non tarde, e importune; l'esecuzioni preste, e ardite; li consigli s'hanno bene spesso a prender da improvisi accidenti; un istesso deve esser il fine di tutti, benchè sieno divisi gli ufficj, gradi, e autorità; un solo il rispetto, una sola la meta, ove s'indrizzi qualunque risoluzione, cioè la sicurtà, la gloria, la grandezza di quel Principe, e di quello Stato, per cui si milita; di un solo sia il premio, e l'onore, e dell'istesso il danno, e la vergogna; sicchè il poter ributtare addosso de'compagni la colpa con l'avere luogo aperto alla scusa, non renda più tardi, e più negligenti all'operare quanto si conviene. Queste cose sono per certo state sempre difficili, e

rare; tuttavia più facilmente ritrovar si ponno in una impresa guidata da un solo Principe savio, e da uno Stato ben retto, e ben ordinato; ma nelle leghe ogni cosa riesce a queste così importanti condizioni contraria. Suole molte volte por l'armi in mano ad alcun Principe, non generosità, ma timore, il quale congiunge insieme quelli anco, che per altro sieno di voglie, e d'interessi molto separati; ma passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo, e nello stato più proprio, e più naturale, il timido dalle armi si volge all'ozio, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace: e chi per alcun accidente, non per ben disposta volontà era fatto amico, scoprendosi per altro caso, e per qualche mutazione di cose i più veri affetti, resta non pure come prima nemico, ma per qualche nuovo disgusto più acerbo. Onde disciolti molto presto o da particolare interesse, o d'altro affetto, questi legami del comune interesse, ne nasce l'odio, la confusione, e il disordine. Dicono i Morali, che l'amicizia non può durare tra quei, ove una istessa cosa non sia scambievolmente data, e ricevuta; e però la sola, e vera amicizia ritrovarsi, ove s'abbia per fine quel bene, non ch'è utile, o dilettevole, perchè non suole avere uguale corrispondenza, ma solo quello, che è onesto, che sempre è, e si mantiene d'ogni

parte il medesimo: in queste amicizie, o colleganze de' Principi ha ognuno per sola mira lo stesso suo comodo, e particolar beneficio; e in tanto poi quello d'altri, in quanto per accidente col suo proprio convenga. Ma per lo più avvenir suole, che ciò, che ad uno giova, all' altro nuoce; sicchè non ponno a tutti piacere le medesime cose, onde per mille accidenti è data facile occasione ai dispareri, alle contese, e alle rotture: in modo che quasi niuna lega s'ha potuto, salvo, che per breve tempo, conservare. È anco l'ordinario costume, che delle cose raccomandate a molti, niuno si prenda gran cura, e che però come è in volgato proverbio, si stiano con debolissimi legami insieme congiunte. Così avviene nelle leghe, che mentre l'uno o riposa sopra le provvisioni dell' altro, o pur prende del mancamento d'altri mala satisfazione, trascura anco le cose a lui proprie, e debite, e più pensa ad accusar la negligenza de' compagni, che a sollecitar se medesimo. La vergogna, che seguir possa da tali mancamenti, e la perdita della reputazione, che pur sogliono esser grandi stimoli nell' animo de' grandi, pare, che assai meno si stimino nelle cose intraprese, e trattate insieme da molti, perchè stia aperta la via alla iscusazione di se medesimo, col portare in altri il mancamento, o almeno, per esserne altri partecipi, la

colpa resti minuita. Così quel beneficio comune, che nelle leghe viene tanto magnificato, e predicato, e che dovrebbe esser il vero loro oggetto, non si trova, salvo che in certa idea formato, e in potenza ben lontana, o in una vanissima, e infruttuosa apparenza, senza che alcuno procuri di ridurlo all' essere suo vero, sostanziale, e perfetto; sicchè, posposto il proprio, e particolare comodo, voglia le sue operazioni indrizzare al ben comune de' collegati. Talchè chi si pone a considerare, quale da principio sia stata l' intenzione nel formar d' una lega, e con quali passi vada poi procedendo, e a' quali fini indrizzandosi, la troverà per molte e chiare isperienze, molto presto così trasformata, che anco da se stessa, non urtata da forze esterne, facilmente si discioglie, e si risolve a nulla. Ma particolarmente hanno incontrato in questi impedimenti, e difficoltà le leghe fatte più volte da'Cristiani contra i Turchi. Fu con grandi speranze, e nobilissimi pensieri, stipulata la lega tra Alessandro Sesto Pontefice, e li tre più potenti Re d'Europa, Francia, Spagna, Portogallo, e la Repubblica di Venezia: passò l'armata Veneziana, e Francese in Arcipelago, ove loro successe alcuna cosa prosperamente. Ma, e indarno furono il primo anno aspettate le forze degli altri collegati, e il secondo terminò la lega, prima, che avesse avuto in alcuna par-

te, compitamente effetto per le discordie, che nacquero fra li Re di Francia, e di Spagna; prestando a queste occasione la divisione del regno di Napoli, sicchè questi Principi tra loro medesimi rivolsero l'armi, che contra gl' infideli erano apparecchiate. Della lega fatta fra Paolo Terzo Pontefice, Carlo Quinto Imperatore, e Repubblica di Venezia contra Sultan Solimano, fu medesimamente quasi un istesso e il principio, e il fine: quali occasioni di vittorie fossero perdute, e per quali rispetti, è cosa notissima, e ancora di recente memoria. Ma qual lega potevasi promettere cose maggiori di quella, che con grazia così speciale era stata dal Signore Dio favorita della notabilissima vittoria di Curzolari? Nondimeno quanto legger cosa fu bastante a ritardare li così gloriosi progressi, che aspettar se ne potevano! E pur è verissima cosa, che anco un leggier sospetto, nato alli Spagnuoli, che gli Stati della Fiandra potessero esser da' Francesi travagliati, per l'andata di Monsignor d' Alansone, fratello del Re, verso quelle parti, fu bastante a far ritenere l'armata destinata ad imprese così grandi nel Levante, e a farne passare la stagione migliore senza alcun frutto. Onde tutte l'altre cose convennero poi trascorrere in sommi disordini per farne, secondo il suo ordinario corso, rimanere presto quella lega terminata. Nè questo mo-

to naturale delle leghe si può quasi con alcun ufficio, nè con alcuna opera fermare, sicchè in tutti i collegati una medesima sia la mente del conservarla. Quale maggior merito per mantenersi l'amore, e la fede può un Principe promettersi d'un'altro, di ciò, che con ragione dovea la Repubblica di Venezia ritrovare in Lodovico XII. prima, e poi in Francesco Primo Re di Francia? poichè per non violare in alcuna parte l'amicizia, e congiunzione, che teneva con quello, si provocò contra l'armi di Massimiliano Imperatore, ed espose il suo Stato a tanti travagli, e pericoli; e per liberare dalla prigionia lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del peso d'una gravissima guerra. Nondimeno, come per l'ordinario nell'animo de' Principi più può l'affetto, che l'ordinaria ragione, e giustizia, con la quale si governano le private persone, Lodovico, rotta l'antica capitolazione, che teneva con la Repubblica, fu potentissimo instrumento per farle congiurare contra tutti i Principi d'Europa. E Francesco, come prima gli venne fatto di poter avvantaggiarsi nell'accordo, posposto ogni altro rispetto, convenne solo con l'Imperatore, lasciando la Repubblica esposta a gravissimi travagli, e pericoli della guerra. Talchè, quando pure nelle leghe si trova d'alcuna parte qualche sta-

bilità, non si può dir altro, se non che, come chi l'osserva merita laude d'una costante fede, così chi troppo se ne fida, non può molto esser lodato per prudenza civile. Ma di più si può in queste leghe considerare, che molte volte si comincia a discordare con grandissimo pregiudicio delle cose comuni nel principio istesso dell'accordo. Mentre trattavasi l'ultima lega contra Selimo Imperatore de'Turchi, e che tanto stringeva il tempo, e il bisogno di soccorrere Cipro, disputavasi in Roma con lunghe, e importune contese, come s'avesse a dare principio ad usare le forze della lega; e il proprio interesse teneva così acciecati alcuni dei ministri Spagnuoli, che proponevano, e lo sostennero assai con dannosissima perdita di tempo, che si dovessero volger le forze della lega subito, che fosse del tutto stabilita, alle marine dell'Africa, e all'impresa di quei luoghi, l'acquisto de' quali riputavano poter tornare più comodo alla Spagna, non considerando, che lasciandosi i nemici potentissimi con la loro armata salva, e intiera nelle parti del Levante, era vanissimo il pensare all'acquisto di quelle cose, che succedendo anco prosperamente, conveniva rimanere infruttuoso, e correre presto diversa fortuna, come poi insegnò la isperienza ciò, che non aveva prima potuto ben persuadere la ragione. Ma se questi rispetti pro-

prj si stanno da principio celati, nel progresso di tempo danno fuori, e partoriscono talora peggiori effetti in quelli de' collegati, che ovvero sono più deboli, o più si sono confidati della confederazione. Ferdinando Re di Spagna, benchè con grandi offerte, e nobili protesti, separatosi dagli altri collegati si fosse unito con la Repubbliea di Venezia, nondimeno ricuperata la Città di Brescia, ritenendola per sè, voleva appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l'istesse, e molto recenti capitolazioni era ad altri destinato. Eransi collegati col Re Francesco di Francia, Clemente Settimo Pontefice, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano per travagliare con consigli, e forze comuni le cose di Cesare, ma con fini, se non apparentemente contrarj, almeno diversi nell'intrinseco; desiderando per la sua parte il Re in qualunque modo liberare la Corona di Francia da qualche pregiudizio, che le avria fatto col primo accordo con Cesare, e liberare i figliuoli, che erano, come statichi, rimasi in potere di lui. Ma all'incontro gli altri confederati, procuravano massimameute di levare di mano di Cesare il Ducato di Milano per assicurare l'Italia dalla sua potenza. Fu con prosperi successi dato principio all'impresa, soddisfacendo prontamente ad ogni lor obbligo i Principi Italiani;

ma il Re di Francia, come per altre vie sperava di poter meglio ottenerne l'intento suo, e avea la costanza de' collegati per sospetta, così nè ruppe la guerra di là da' monti, nè in Italia mandò le sue genti, come era tenuto di fare: talchè la lega fatta con molto apparecchio, con buoni principj, e con maggiore speranze, terminò in uno accordo volontario e utile alla parte del Re, per la ricuperazione de' figliuoli, ma necessitato, e poco sicuro dalla parte degli altri collegati, caduti dalle concette speranze per esser rimasi abbandonati dal Re loro amíco, e confederato. A conoscer dunque la verità tra queste diversità di ragioni, e d' esempj, bisogna distinguere, e separatamente considerare, per quali occasioni, e con quali rispetti sia ciascuna lega fatta, quale fine sia stato in essa proposto, con quali patti, e leggi sia stata congiunta; però che da questi particolari si potrà meglio conoscere ciò, che di bene, o di male partorir possa a collegarsi, e se abbia a riuscire di più breve, o più lunga durazione. Alcune volte dunque si fa lega d'alcun Principe, o popolo per la necessaria difesa, e per provvedere opportunamente alla propria sicurtà, obbligandosi i confederati con particolari, e terminati obblighi alla difesa degli Stati l'uno dell'altro, quando da altri di fuori fossero assaliti: e queste tali leghe sono pure riuscite d'alcuno

T.A.

profitto, come hanno avuto risguardo alla conservazione della quiete, e a fine certo, e onesto, e mentre s'è trattato dell'interesse comune senza più oltre, sicchè tutti abbiano avuto un istesso oggetto, così nel mantenere la congiunzione, come hanno avuto nel farla. La confederazione fatta tra il Pontefice, il Re di Napoli, la Repubblica Fiorentina, e il Duca di Milano, e altri Principi minori Italiani, conservò lungamente la quiete in Italia, e fu per un tempo di grandissimo beneficio ai collegati; perchè questa tale confederazione altra mira non aveva, che di costituire quasi certi termini, e fermare con giusto temperamento la potenza di ciascuno, rendendo insieme i medesimi confederati più forti, e più potenti contra chiunque volesse contra di loro alcuna cosa tentare. Alcun'altra volta si fa lega, ben per difesa di se stessi, ma più necessaria, e che ha subito a passare all'atto, e all'opera, cioè quando si vede alcuno Stato assalito da un più potente, e che gli altri Principi per timore delle cose proprie, se con la ruina di quello si lasciasse troppo crescere una potenza vicina, e formidabile, prendono unitamente l'armi per difesa di quello Stato, nella cui conservazione conoscono star riposta insieme la sicurtà di se medesimi, potendo incorrere presto nell'istesso pericolo, quando non lo tenessero dalla casa altrui lon-

tano. E questa tale lega ancora ha potuto ne suoi principj far cose degne di laude, e di memoria; ma se nella medesima lega è poi avvenuto, che mutata la condizione delle cose, e fatti diversi i rispetti de' collegati, si sia voluto passare con quelle forze più innanzi, e con maggiori pensieri di abbattere, e ruinare il Potentato nemico, per traggere occasione, per collegarsi, d'accrescere in Stato, e potenza, allora avendo luogo gli rispetti, e gli contrarj già considerati, queste leghe per l'ordinario hanno tosto perduta ogni virtù, perchè è loro mancato il maggiore, e più sicuro fondamento, cessando la più vera congiunzione, che è quella degli animi, de' pensieri, e disegni de' Principi, onde ne nascono l'operazioni conformi, e di molta forza, e virtù. Convennero insieme quasi tutti i popoli della Grecia, per difendersi contra l'impeto dell'armi di Serse, potentissimo Re di Persia, che con innumerabile esercito veniva ad assalirgli, e ne riportarono anco in mare quella famosissima vittoria di Salamina, che diede nell'istesso tempo occasione ad altri prosperi successi in terra, con la fuga dell'istesso Re: talchè ne rimase la Grecia per virtù di questa lega preservata per allora da così grave pericolo, al quale pareva quasi impossibile di poter bene ripararsi. Così parimente in questi ultimi tempi, per la difesa del regno

di Cipro, assalito con potentissime forze dai Turchi, si uuirono con la Repubblica di Venezia, a cui principalmente, come di suo Stato, ciò toccava, il Pontefice, e Filippo Re Cattolico; e fatta una numerosissima, e potentissima armata, se ne riportò quella così chiara, e notabile vittoria, che sarà per tutti i secoli celebrata. Onde rimasero le forze de' Turchi sul mare rotte, e fracassate, e diminuita la loro riputazione, e ardire: ma con tutto ciò, qual cosa fecero poi i Greci vittoriosi, che corrispondesse alle speranze concette per quella loro così grande vittoria, della quale ogni frutto fu convertito nel ritornarsene a casa a dividere le prede acquistate? Così l'armata Cristiana della lega, non pur consumò in questo istesso della divisione delle prede, e in altre cose di poco momento quel resto dell'Autunno, tempo per la riputazione acquistata nella sopradetta vittoria preziosissimo, ed attissimo ad ogni impresa, che si fosse tentata; ma tutta la Primavera, e l'Estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno unirsi insieme, per non dar tempo al nemico di rifarsi, spese tutta inutilmente, con grande, notabile, e si può dire lacrimoso esempio di ciò, che ora si tratta, e per mostrare, che le forze delle leghe sono deboli, ancorchè siano fatte tra' Principi potenti. Non ponno gli acquisti, che se ne facciano, o

se ne sperino, mai essere con tale proporzione distinti, e accordati, che non ne convenga seguire in alcun degli stati de' Principi confederati, qualche alterazione maggiore nell'uno, che nell'altro; e ogni accrescimento, benchè piccolo, facilmente dà gelosia, o almeno genera invidia negli altri. Convennero volentieri insieme quasi tutti i Potentati d'Europa nella famosa lega di Cambrai contra la Repubblica di Venezia, allettati dalla speranza della preda di potere dividersi lo Stato di lei, nobile, ricco, e florido, e che però si faceva oggetto tanto più potente nell'animo de' Principi confederati, per muovergli al cercare con le loro forze unite di opprimere la Repubblica, e spogliarnela. Ma come prima cominciò ad avere qualche effetto ciò, che era stato primo disegno de'Collegati, così ben presto, scoprendosi altri più veri, e proprj interessi, generandosi tra loro sospetti, e gelosie diverse, quelli medesimi, che erano concorsi alla ruina della Repubblica, procurarono tosto di sollevarla, divenuti tra se più acerbi nemici (per esser fatta a ciascuno di loro la grandezza del compagno formidabile, e odiosa) che non erano prima per l'istessa causa stati de' Veneziani, contra i quali avevano unitamente prese l'armi. Non fu difficile, benchè per altro fosse cosa poco ragionevole, ai Re Lodovico di Francia, e Fer-

dinando di Spagna, accecati dal medesimo affetto d'accrescere alla loro potenza nuovi Stati, l'accordarsi insieme al cacciare gli Aragonesi dal Regno di Napoli; ma altrettanto poi furono facili al discordare tra loro, sopra la divisione delle cose acquistate, talchè la lega puotè giovare allo spogliare altri del possesso di quel regno, ma per doverlo appropriare a se, bisognò altro sforzo, e che prevalesse la propria, e particolare virtù di milizia, e di buon consiglio. Sogliono ancora riuscir le leghe di alcun profitto, quando molti Potentati consorgono contra un Principe nuovo, debole ancora, e non ben confermato nel suo Stato, come s'è veduto per l'esempio delle leghe, fatte dai Principi d'Italia contra gli Scaligeri, e altri diversi piccioli Signori, o Tiranni: perchè avendo le leghe ne' suoi principj qualche forza, e virtù, e non trovando gagliardo incontro, con le prime fazioni si ha potuto ruinare quel nemico, contra di chi sono state esse leghe fatte. Ma quando s'ha avuto a fare con un Potentato di qualche stima, benchè per se solo inferiore alle forze de' collegati, non è da esse proceduto alcun molto grande effetto, come particolarmente si può conoscere da diverse confederazioni, fatte da' Principi Italiani, contra la Repubblica di Venezia, contra la quale, come fatta a tutti formidabile, benchè più d'una vol-

ta unitamente prendesse l'armi quasi tutta Italia, puotè però ella reggere contra tali forze. Perciocchè, sostenuti i primi moti, il resto le riuscì manco difficile per l'ordinaria debolezza, alla quale presto si riducono le leghe; e l'istesso le sarebbe avvenuto ne' tempi del maggior pericolo della lega di Cambrai, se l'importuno consiglio dell'Alviano non avesse con una immatura celerità della battaglia tirata addosso alla Repubblica quella ruina, la quale temporeggiando, facilmente poteva schifare, seguendone la dissoluzione della lega, come ella ne seguì poi, poco dopo. Ora, risumendo tutte queste considerazioni, si potrà traggerne quasi per generali, e vere conclusioni, che dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere con la riputazione di tale unione la quiete, e la pace, ovvero quando che in effetto si trova da un più potente assalito, che da se non abbia Stato, nè forze atte a poter solo far resistenza; perciocchè se non altro, si porta con tali unioni il tempo innanzi, e si apre la strada di potere deviare col negozio qualche imminente ruina. Ma chi troppo in queste confidar vorrà le sue speranze, o trattar perciò con minor diligenza quelle cose, alle quali non è bastante da se stesso, se ne troverà facilmente ingannato, anzi se non sarà mol-

to cauto, e circonspetto, potrebbe diventar preda, non meno di chi se gli è mostrato amico, che degli aperti suoi primi nemici. Onde resta, che il consiglio d'accostarsi a leghe per pura, e spontanea elezione d'accrescimento di Stato, sia molto incerto, e fallace; ma potrà forse riuscire se molti potenti s' uniranno contra un debolissimo: ma finalmente è maggiore l'incendio, che resta tra' medesimi Collegati, di quello, che s'ha portato in casa altrui. Ma che con forze di leghe si possa opprimere uno Stato fatto già grande, e potente, se prima dagli interni suoi disordini non cominciasse a ricevere il primo crollo, per quello, che ne dimostra l'esperienza di tante cose passate, e una certa ragione, che s'ha acquistata maggior forza con una approbata consuetudine, non deve prometterselo chi non ha piacere con una vana, anzi dannosa speranza di lusingar se medesimo. Resta ancor di risolvere alcune cose prima introdotte a favore delle leghe, perchè non s' acquistino nel concetto degli uomini maggior credito di ciò, che veramente loro si deve. A quanto dunque si diceva, che la moltiplicità de' motori fa il moto maggiore, e che da molti si fanno meglio le cose, massime le più grandi, che per l'imperfezione, e debolezza dell'umanità nostra non si ponno così effettuare da pochi, si può rispondere, es-

sere vero, che all'operare gran cose sia mestiero dell'opera di molti; ma però è anco insieme vero, che si conviene per la retta disposizione delle cose, che le seconde cause (per parlare con i termini naturali) siano subordinate alle prime, come si vede appunto nell'ordine, e governo dell' universo; così non ha dubbio, che l'imprese grandi non si possano fare senza eserciti, capitani, e tante altre cose necessarie, ma tutte queste quanto più saranno constituite sotto la potestà d'un solo, onde si viene a a darli maggior ordine, e unione, tanto faranno riuscire l'operazione più eccellente, e perfetta. Non è impedito ad un Principe, benchè solo nelle sue imprese, l'usare nelle sue milizie soldati di varie nazioni, per avere esercito, come s'è detto, più atto ad ogni fazione militare nell'imprese che si prendono insieme contra molti Stati, sicchè tutti abbiano a supporsi nemici, benchè non sieno confederati: ma la più vera, e più sicura regola di ciò saria porre tale studio nell'ammaestrar le proprie milizie, che con gli uomini del suo Stato si potesse fornire ogni fazione di guerra, come si vede essere stato fatto da quelli, che hanno operato cose più gloriose. L'istesso si può dire degli altri bisogni della guerra, ai quali il savio Principe dovrà cercare di provveder in modo, che abbia a dipender da se medesimo

non dall'amicizia altrui. Che alle leghe abbondino i capi per comandare agli eserciti, ciò non riesce vero per la strettezza, che fu in ogni età d'uomini molto eccellenti, o quando che tali ve ne siano tra'Principi collegati, per la pretensione, che ha ognuno d'avere il supremo comando, e il primo onore della milizia, suole partorire discordia, e contese, con più danno, che servizio delle leghe; e se pur si trova, che alcune unioni abbiano fatte grandi imprese, e notabili, ciò è successo (benchè anco di rado) ove sieno concorsi i particolari rispetti, che abbiamo considerato. Ma nell'unioni, di che si faceva menzione, fatte da' Cristiani contra infedeli, non si può veramente cavare ragioni, che bene si accomodino a ciò, che si tratta, quando con termini di ragione ordinaria di Stato si parla di leghe; perchè in quelli tali Principi, e popoli segnati dalla Crociata un solo fu in tutti il rispetto, e l'affetto, e quello di maggior forza di niun altro, cioè il zelo della religione. Però essendo questo potentissimo vincolo per tenere, non meno le forze, che gli animi di quelli uniti, proponendosene premj più celesti, che umani, poteron fare prove maravigliose, benchè nè anco in questi casi si poteron fuggire affatto quei disordini, che apporta la compagnia di tanti, e la moltiplicità de'Signori, e delle nazioni: l'istesso

può dirsi di quelle altre unioni, come de' popoli socj de' Romani, e Città di Germania, perciocchè in questi tali vi concorsero certi particolari affetti comuni in tutti, non rispetti di Stato, concernenti interessi diversi, e altre cose, che sono avute in considerazione nell' unioni, che portano veramente, e per l' ordinario, questo nome di leghe; però, quando anco contra infedeli, ma per altre cause, e concorrendovi, come più principali, altri umani rispetti, furono con forze di leghe tentate imprese, quale successo, e quanto diverso, ma bene ordinario alle leghe, esse sortissero da altri esempj, già raccontati, si può apertamente conoscerlo.

DISCORSO

Se dall' avere la Repubblica di Venezia presa la difesa della Città di Pisa, oppugnata da' Fiorentini, si possa a lei dare alcun biasimo.

Ho presa molte volte una grande, e, come io stimo, ragionevole meraviglia, veggendo da alcuni istorici esser dato grave biasimo alla Repubblica di Venezia, perchè ella prendesse la difesa della città di Pisa contra i Fiorentini; e a me pare, quando io vi penso, che si cerchi di traggere occasione di biasimare il consiglio di quei savj, e magnanimi Senatori, che aveano allora in mano il governo delle cose pubbliche, da quelle medesime cose, dalle quali altri hanno tolto materia d'esaltare, e di celebrare con grandissime laudi altri Principi, e altri Stati. Di tale giudicio volendo conoscere la verità convienesi di farne più particolari, e più interne considerazioni, poichè molte volte avviene, che penetrandosi alle midolle della cosa, si trovi quella inversa da ciò, che pareva nella prima scorza, e ne venga quasi a mutare aspetto, e qualità. Potrà dunque tale operazione esser misurata, ovvero con ordinarie ragioni di giusti-

zia, e d'equità, ovvero con termini di Stato, che vi sono anco più proprj. Se nel primo modo si vorrà considerare questo fatto della Repubblica; qual cosa è quella, che offenda l'animo, e la conscenzia di questi così scrupolosi? Il prender la difesa de' più deboli, abbattuti dall' avversa fortuna fu sempre stimata cosa pia, e conveniente appunto a' Principi grandi, e generosi; ma la condizione de' Pisani quanto fosse miserabile, quanto degna da essere abbracciata, e favorita, e per pietà, e per giustizia, lo dimostrano, per tacere ora altri particolari, le cose fatte nel medesimo tempo da Carlo VIII. Re di Francia, mentre egli si trovò in Italia, e i tanti favori prestati alla causa de' Pisani da tutti i principali della sua corte. Avea promesso Carlo a' Fiorentini di mantenere sotto il loro dominio la città di Pisa: ritrovavasi loro obbligato per la prontezza d'averlo ricevuto nel loro Stato, e prestatogli ogni ajuto, e comodità; tuttavia fu così grande la compassione delle tante afflizioni de' Pisani, stimati così ragionevoli i loro aggravj, che l'animo suo restò più commosso da questo affetto, che dal proprio suo interesse, o dall'obbligo delle promesse fatte a' Fiorentini. Un Principe oltramontano usò questa carità verso i Pisani, con i quali non avea avuto mai, nè lui, nè il suo regno amicizia, o confederazione alcuna, i cui

interessi erano, non pur separati, ma contrarj ai comodi loro; e dovrà riputarsi cosa sì strana, e sì aliena dalla ragione, che la Repubblica di Venezia, che avea avuti i Pisani per compagni, e amici in altre imprese sul mare, e che teneva tuttavia amicizia, e commercio con quella città, della quale traggono anco l'origine alcune delle famiglie nobili della Repubblica, e la causa de' quali era con la sua propria per li medesimi rispetti strettamente congiunta, abbia voluto interessarsi co' Pisani, per sollevargli dalle loro estreme miserie? Nè dovea il rispetto de' Fiorentini esser maggiore di quello, che essi aveano voluto usare verso la Repubblica, contra i disegni della quale nelle guerre dianzi fatte con li Duchi di Milano, e di Ferrara s'erano opposti in tal maniera, soccorrendo di denari, e di gente i suoi nemici, che fu stimato essi essere stato principalissimo impedimento perchè l'imprese tentate dalla Repubblica con grandissime speranze non si conducessero a buon fine. Dovea appresso muovere i Veneziani, oltre la ragione, l'esempio degli altri; perciocchè se il Duca di Milano, se Genovesi, se Lucchesi, se Senesi aveano per quanto comportavano le forze loro prestati ajuti ai Pisani, come potevano i Veneziani, che tenevano in Italia per dignità, e per forze luogo superiore a tutti questi, starsi oziosi spettatori

delle miserie de' Pisani, e della prosperità, e grandezza de' Fiorentini, con la quale crescevano i travagli comuni dell'Italia, per seguire essi soli allora la fazione Francese? Ma consideriamo un poco più particolarmente la qualità della causa, che con la protezione di Pisa erasi presa a sostenere. Qual cosa procuravano i Pisani? Per certo non altra, che la ricuperazione dell'antica loro libertà, della quale per varie loro sciagure, e per violenza d'altri erano rimasi spogliati, o almeno, come essi dicevano, per ridursi sotto a un dominio meno acerbo di quello de' Fiorentini, sotto alla cui signoria essendo pervenuti già poco tempo, e per poco prezzo la città di Pisa vendutagli da' Visconti, pretendevano i Pisani per beneficio prima di Carlo VIII. Re di Francia, e poco appresso di Massimiliano Imperatore d'esser ritornati nella loro prima libertà, avendo quel Principe usato della sua potenza, e questo dell'antiche pretensioni dell'Imperio nel ripor loro in quello stato. E quando pur si convenisse d'avere risguardo al possesso, che aveano i Fiorentini di quella città, che era però di breve tempo, dovere similmente i Fiorentini esser tenuti a rilasciare il Porto di Livorno a'Genovesi, a' quali l'aveano per forza levato. Non persuasero i Veneziani a' Pisani il levarsi dall'ubbidienza dei Fiorentini, come aveva prima fatto Lodovico

Sforza, perchè attendevano più ad acquetare i moti d'Italia, che ad eccitarne de' nuovi: non liberarono essi i Pisani dall' obbligo della ubbidienza verso i Fiorentini, come fecero Cesare, e il Re di Francia; perciocchè conoscevano ciò non appartenere a se; non furono i primi a fomentare l'alienazione della città, come aveano fatto i Genovesi, e i Senesi, perchè non aveano l'animo di crescere per le discordie, e per le ruine altrui. Ma essendosi la Citttà già tolta affatto dall' ubbidienza de' Fiorentini, liberata dall' autorità d'altri Principi grandi, e ajutata d'altri principi minori a mantenersi in libertà, pregati, e scongiurati da' Pisani, quando gli vedevano senza gli suoi ajuti dover ricadere in somme miserie, e la loro ruina dover tirarsi dietro gravi pregiudicj alla vera quiete, e alla libertà di tutta Italia, presero finalmente la loro protezione, e difesa. E pur io parlo cose verissime, confermate dal testimonio di coloro, che de'successi di quei tempi ne hanno ne' loro scritti conservata, e a noi lasciata la memoria. Ma consideriamo altri più particolari accidenti, e più gravi rispetti. Era a questo tempo passato, con potentissime forze in Italia Carlo VIII. Re di Francia per l'acquisto del regno di Napoli, impresa, che a lui successe felice, e facilmente per certo quasi avverso fato d'Italia. Si opposero dapoi a' suoi pensieri tutti gli altri

Italiani, ammaestrati per la caduta de' Re di Aragona, de' proprj pericoli, eccetto i soli Fiorentini, che continuarono sempre, prevalendo il consiglio de' più potenti a quello de' più savj cittadini, nel seguire le parti de'Francesi. Talchè apparecchiandosi questi di ritornare con potentissime forze in Italia, non aveano altra amicizia, nè altro ricetto, che quello de' Fiorentini, con i quali era già seguito nuovo accordo di dover somministrare loro genti, e denari. Pisa nel medesimo tempo gravemente stretta da'Fiorentini, non soccorsa da' Veneziani, essendo gli altri ajuti molto deboli al bisogno, conveniva presto cadere in potestà dei Fiorentini, i quali liberati dalle spese, e travaglio dell' assedio di Pisa, venivano a farsi più pronti, e più potenti nell' ajutare i Francesi, e facilitare loro le imprese, che erano per tentare in Italia. Ma, se onesta, se giusta, se laudabile cosa fu stimata dal comune giudizio degli uomini la difesa presa da' Veneziani della salute, e libertà d' Italia contra gli sforzi de' Francesi, come si potrà biasimare quelle operazioni, che erano, come si vede, necessarie per conseguire un cotal fine, e per tenere lontane le armi oltramontane, col levargli, o indebolire le forze degli amici, da'quali doveano esser ricevute? Fluttuavano allora con varj, e per lo più avversi successi le cose del Re di Francia

nel regno di Napoli: grandissima era la speranza de' Re d'Aragona, ajutati con potenti forze da' medesimi Veneziani, di ricuperare lo Stato: stava il Re di Francia con l'animo ancor sospeso, benchè con le forze apparecchiate al venire in Italia; onde a tale tempo, ogni benchè minima cosa, che ajutasse o ad accendere, o a spegnere le speranze di lui, conveniva riputarsi di grandissimo momento. Questi rispetti bene considerati da Alessandro Pontefice l'avevano mosso ad esortare con molti ufficj il Senato Veneziano, mentre egli si stava ancora irresoluto, e sospeso, a dovere vivamente abbracciare la difesa de' Pisani. Stimava il Senato i Fiorentini, e deposta la memoria delle cose passate, voleva averli per amici, mentre essi s'avessero voluto separare da' Francesi, allora comuni nemici, ed entrare in quella confederazione, nella quale erano convenuti tutti gli altri Principi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro molte offerte, e particolarmente di procurare la redintegrazione del loro Stato, quando con generoso consiglio avessero voluto attendere a riavere con la forza dell'armi, non con l'accordo quelle fortezze, che per pegno della loro fede erano tenute da' presidj Francesi. Ma, se non erano queste cose udite per la pertinace volontà, infetta dallo studio delle parti di alquanti di loro cittadini, qual

cosa potevasi, o dovevasi fare? Sprezzare forse la salute di tutti, per servire al volere d'alcuni pochi, e che forse non ben intendevano i suoi proprj, e più veri interessi? A chi dunque era fatta ingiuria in questa causa? Non a' Pisani, i quali con ardenti, ed umili preghiere, e con grandissima instanza aveano più volte richiesto al Senato Veneziano d'esser ricevuti sotto la protezione della Repubblica, anzi sotto il dominio di quella: non a' Fiorentini; perciocchè essi medesimi per non volere separarsi da' Francesi, mettevano i Veneziani in necessità di prendere, e mantenere tale consiglio, per tenere le forze de' Fiorentini impiegate intorno a Pisa, e divertiti da' Francesi quelli soccorsi, per li quali si venivano ad augumentare i travagli, e i pericoli di tutta Italia. Ma vedo essere queste operazioni diversamente interpetrate, e data colpa al Senato d'aver avuto per mira, non la sollevazione de' Pisani oppressi, non la salute comune degl' Italiani, ma il proprio loro appetito di dominare la città di Pisa. A ciò si risponde, che, ove sono l'operazioni palesi, non si deve farne giudicio da quelle diverso, nè voler penetrare al segreto de' cuori, il che è riservato a più eccellente virtù di quella dell' umano discorso. Certissima cosa è la difesa dei Pisani, negata loro più volte, essere finalmente stata presa da' Veneziani, quando essendo

quelli abbandonati dagli altri, la necessità per li rispetti considerati astringeva a così fare. Proponevano i Pisani di darsi totalmente in potestà della Repubblica, e d'alzare i suoi stendardi nella loro città: non si volse a ciò assentire, nè accettare questa più larga offerta; ma ne furono gli Ambasciatori Pisani ringraziati dell'affetto, ed esauditi, benchè diversamente nell'effetto, togliendosi a mantenere con le forze, e con l'autorità della Repubblica la libertà della loro città. Nel che si continuò per spazio di molti anni, con tanto ardore, e con tanto consenso di tutti, senza risparmiare a spese, a travagli, o a pericoli, che più quasi non s'avrebbe potuto fare per la difesa della più nobile, e più cara parte del proprio stato; mandate a' Pisani più volte genti da guerra a piedi, e a cavallo sotto i migliori, e più stimati capitani, denari, vettovaglie, armate per tenere alla città somministrate le cose opportune, e liberarla dall'assedio, che dalla parte di mare vi tenevano i Fiorentini. Tuttavia per dar segno maggiore quale fosse in ciò l'animo, e l'intenzione loro, quando fu proposto partito di depositare la città di Pisa in mano di Cesare, e a lui poi rimettere il conoscere questa causa di ragione, e i Veneziani non pur non vi si opposero; ma ne lo consigliarono, desiderosi, che si terminasse questa contesa, mentre fosse sal-

va la loro fede, e gli interessi comuni, quando rimaneva pur qualche opinione, che i Fiorentini allettati da questo beneficio, e da questa speranza, potessero aderirsi alla Lega. Ma col progresso del tempo si scoprirono da una parte gli animi indurati de' Fiorentini nel voler governarsi con consigli separati dagli altri Italiani, e dall' altra l' insidie di Lodovico Sforza, il quale sott' ombra di voler procurare la quiete, e la pace, fatto geloso della grandezza, alla quale potessero con l' acquisto di Pisa salire i Veneziani, misurando i pensieri degli altri più con i suoi proprj, che con la verità cercava d'assicurarsi da questo suo immaginato timore con impedire a' Veneziani il proseguire quella impresa, alla quale poco prima gli avea esortati. Fu il Senato posto in necessità per mantenere quel partito, che avea preso, per non defraudare i Pisani della fede loro data, e per levarsi da quella nota d' infamia, e di debole consiglio, alla quale sarebbe stato soggetto, quasi che per timore dell' armi di Lodovico, ovvero non conoscendo l' arti sue avesse ceduto, quando era già noto a tutti, le pratiche dell' accordo co' Pisani trattate sotto nome di Collegati, maneggiarsi da lui solo, e secondo le sue voglie, e i suoi interessi. Ma di grazia; è forse questa sola impresa, nella quale s' abbia potuto conoscere il sincero, e candido animo della Repub-

blica nelle cause giuste, e concernenti il bene comune d'Italia? Quante guerre per quanto tempo ha ella sostenuto a fine, che nel Ducato di Milano fosse un Signore proprio, e Italiano? Il che negare non si può; poichè ne è così chiaro l'effetto, che non prima, che ottenuto questo suo intento, volle deporre l'armi, come avvenne per l'accordo famosissimo, che seguì nella città di Bologna l'anno 1529, nel quale per opera del Senato Veneziano fu riposto in stato Massimiliano Sforza, a cui legittimamente appartenevasi il Ducato di Milano. E il fine medesimamente dell'impresa di Pisa, puotè scuoprire, quale fosse stato l'animo nel prenderla; poichè dovendosi venire all'accordo, a niuna propria loro utilità ebbero i Veneziani risguardo, ma solo al beneficio, e comodo de' Pisani, al conservare loro quanto più si potè la libertà, e il dominio sopra le terre del suo territorio, che erano state da loro possedute, quando si posero sotto la tutela della Repubblica: nel che furon sempre costantissimi, tuttochè l'imminente guerra Turchesca dovesse per gli proprj fargli scordare gli altrui interessi, e pericoli. E all'ultimo, come niuna cosa volsero cedere in pregiudicio de' Pisani, così per far palese al mondo, che essi veramente non avessero avuto pensiero di sostenere questa contesa per alcun proprio disegno d'insignorirsi di quella

città, elessero di rimettere, come ad arbitro, in Ercole Duca di Ferrara il terminare queste differenze. Il che, come non ebbe poi nè anco effetto, non se ne contentando i Pisani, così potè conoscere, che l'alienazione de' Pisani, o la costanza, con la quale in esse perseverarono, non era fomentata da' consigli de' Veneziani, ma nata, o da elezione, o da necessità negli animi de' medesimi Pisani. Ma vegniamo ad altra considerazione più propria di questa materia, cioè delle ragioni di Stato, nelle quali quantunque concorrano molte delle medesime cose, si vestono però d'altri rispetti, con i quali i Principi, tenuto o solo, o principalmente conto di ciò, che loro torna più utile, non chiamano ne' suoi consigli, la giustizia, o l'equità, o non l'attribuiscono quella parte, che se le deve. Certissima cosa è, che i Pisani, già ridotti d'ogni cosa all'estremo, abbandonati da' Veneziani convenivano mettersi in potere ovvero del Duca di Milano, ovvero de' Fiorentini: ora non comportava la ragione di Stato, che in quella congiuntura di cose, e di tempi, si permettesse, che quella città s'aggiungesse al dominio degli uni, o degli altri. Dello Sforza erano già manifesti i vasti, e i disordinati pensieri, e come egli voleva esser solo arbitro di Italia, onde fattosi per così importante acquisto più gonfio, e altero, niuna cosa era in Ita-

lia per rimanere quieta, e sicura nè dalle sue forze, nè dalle sue insidie. Ma de'Fiorentini s'è detto quale fosse la disposizione degli animi, fatti inseparabili dall'amicizia del Re di Francia, dall'armi del quale quanto era per la recente memoria maggiore il pericolo, tanto più si doveva procurare di tener bassi, e deboli gli amici suoi, perchè non crescessero con pregiudicio, e timore degli altri. Vedevasi in quanto pericolo fusse Italia constituita dalle forze forestiere, quanto presto fossero stati i Re d'Aragona cacciati dallo Stato, quanto poco ferma la volontà degli altri Principi Italiani per opporsi all'armi forestiere, le quali avendo una volta trovata aperta, e facile la via in Italia, era da credere, che fossero per apportarle altri travagli, e pericoli. Talchè dovendosi costituire la Repubblica in stato di potere resistere ai sforzi di maggiori Principi, e non stare esposta alle voglie loro, le era data necessità di pensare a crescere in potenza e riputazione, per avere a dipendere da se stessa, ed essere riputata dagli altri. Conosceva la Toscana particolarmente essere uno Stato, che poteva prestare molti comodi, e incomodi a' disegni dei Francesi, siccome verso di loro si trovasse diversamente affetta: e il tenersi la città di Pisa a divozione de' Veneziani, poteva in diversi modi e ajutare la loro intenzione per tenere

allora lontani i soccorsi Francesi dal regno di Napoli, e per assicurarsi nell'avvenire da'Fiorentini, e appresso per accrescere alla Repubblica con gli amici, e aderenti, tanto di riputazione, e di forze, che potesse provvedere alla conservazione di se stessa, e a quella degli altri Italiani, che avessero con loro la medesima intenzione di mantenere in Italia la quiete, e la sicurtà dell'armi forestiere. Era dunque non pur utile, ma nella congiuntura di queste cose, quasi necessario consiglio a' Veneziani l'avere un piede in Toscana, avere la città di Pisa, se non soggetta al loro dominio, almeno, come loro raccomandata, dipendente dall' autorità della Repubblica. Ora voglio concedere, che potesse esser vero quel sospetto, per lo quale hanno strepitato tanto le voci di chi ha cercato di macchiare il nome, e la dignità della Repubblica, cioè, che procurassero i Veneziani di porsi ad uno libero possesso di quella città, portati da solo desiderio d'accrescere il loro dominio. Per certo con altre regole si conviene di misurare l'operazioni d'un filosofo, e di un principe, nè bisogna formarsi la condizione degli uomini, e delle cose, quali forse elle dovrebbono essere, ma quali per lo più sono. È de'Principi propria virtù la magnimità, onde essi versano sempre intorno a' fatti grandi, e per la quale si fanno riverire, e temere dagli

altri; però in quei principi, che sono stati i maggiori, e i più celebrati, viene dato a gran laude il desiderio di gloria, e d'imperio, come veggiamo negli Alessandri, ne' Ciri, ne' Cesari, ne' Carli, e in tutti i più famosi, ne' quali non pur si lauda, ma si ammira certa forza di spiriti grandi, e generosi, onde erano eccitati sempre a nuove, e gloriose imprese. Se i Romani, i cui fatti sono pur dall'universale consenso degli uomini lodati, e celebrati, si fussero contentati di starsi con i loro confini rinchiusi dentro del Lazio, sarebbe rimasa occulta, e oscura la loro virtù, nè con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri. E se i Veneziani non avessero avuto pensieri maggiori, che di viversi involti intorno alle loro private faccende mercantili, come si convenne fare nel principio ancora debole della città, disprezzando l'occasioni, che loro in diversi tempi s'offerirono d'allargare i termini al loro dominio, non pur non sarebbe montata la Repubblica a tanta stima, e riputazione, come ha fatto, ma neanco avrebbe potuto in tante revoluzioni di cose, e in tanti moti d'armi straniere, conservarsi per sì lungo tempo in libertà. Onde viene a cessare in generale questo rispetto, che l'avere i Veneziani desiderato alla Repubblics nuova gloria, e maggior imperio debbe dare al nome loro alcuna nota. Re-

sta solo di vedere, se così consigliava l'opportunità del tempo, e la qualità della cosa; il che quantunque conoscere si possa da ciò che pur dianzi s'è considerato, pur aggiungendosene altri particolari, verrà ad apparire ancora più chiaro. Ritrovavasi allora la Repubblica più potente d'alcun altro Principe d'Italia, prevalendo d'assai agli altri per forze terrestri, e marittime: la causa de' Pisani era communemente favorita: i Fiorentini poco grati agli altri Principi Italiani per l'amicizia che tenevano co' Francesi, ma particolarmente e per questo, e per altri rispetti, venuti in grave odio ai Genovesi, a' Senesi, a' Lucchesi loro vicini: e pareva, che appunto un qualche genio della Repubblica favorisse tutte l'operazioni di lei: era sotto al suo imperio ultimamente venuto il regno di Cipro; nel Friuli, con l'acquisto di molte terre del contado di Gorizia allargati i confini, e ogni cosa le passava con somma prosperità, e riputazione; talchè in questo ascendente, non dovevano i Veneziani abbandonare la loro fortuna, per dovere poi tardi pentirsi, di non aver saputo o conoscere, o ben usare della prosperità, che era loro promessa. Dovea movergli l'esempio delle cose passate; poichè avendosi più volte lasciato uscir dalle mani occasioni grandissime d'accrescer nella Terraferma il loro dominio, mentre i suoi nemici

erano ancora signori deboli, e non ben confermati negli Stati, l'istesse imprese tentate da poi men opportunamente le erano riuscite piene di difficoltà. Parve ad altri, che per li medesimi suoi interessi avessero i Veneziani dovuto astenersi dalle cose di Pisa; poichè, come dicevano, la qualità, e il sito della città era tale, che come non potevasi, salvo che con molte spese, e con molto incomodo, esser mantenuta, convenendosi con giro di lunga navigazione tenerle somministrate le cose necessarie, così non era la città per se stessa acquisto di tanto momento, che per possederla si dovesse sostenere tanti travagli. Aggiungevasi ancora, che ne' medesimi tempi grandissima invidia erasi concitata negli amici degli altri Principi contra la Repubblica per l'altre sue molte prosperità, onde era più conveniente alla prudenza di quel Senato col tenere celati i pensieri d' aspirare a cose maggiori, procurare di spegnerla, che d' accenderla maggiormente, come si facea tentando così importanti novità. Questi rispetti, e sospetti non si può dubitare, che non andassero per l'animo di quegli uomini savj, che erano allora preposti al governo; ma ben è da credere, che facilmente se ne liberassero, considerando, che la Repubblica quando anco era men potente di forze, avea tentato diverse difficili, ma gloriose imprese

in lontanissime parti, ed eragli riuscito di riportarne contra i Saracini allora potentissimi in terra, e in mare, notabili vittorie; e ne' paesi di Terra Santa porre trofei di vera virtù, e di gran zelo di religione: che a favore degl'Imperatori di Costantinopoli avea più volte prese l'armi contra diversi altri potentati, onde portando poi così l'occasioni, avea in sua potestà ridotte molte Città state prima di quell'Imperio: e che avea medesimamente per corso di tanti anni mantenuta un'asprissima guerra contra i Genovesi, e terminatala con chiare vittorie, e fatti diversi altri gran fatti, per i quali pareva, che con ragione potesse la Repubblica a questo suo nobilissimo disegno della difesa di Pisa, e delle cose di Toscana promettersi prospero successo. Perchè dunque doveasi a' tempi, che la Repubblica già era molto cresciuta di forze, e d'autorità, diffidar tanto di poter mantenere sotto la devozione di lei la città di Pisa, avendo la comodità di tante navi, e di tante galee, che per l'ordinario si ritrovavano sul mare, e in capo del Golfo l'Isola di Corfù per ricevere a mezzo il camino i navigli, che navigassero dall'uno all'altro mare? Ma all'incontro, quanto fosse questo sito a molte cose opportuno, quanto utile alla Repubblica, chi è, che non lo conosca? L'avere un piede in Toscana poteva secondo l'occasioni, che si fosse-

ro offerte, aprire la via facile ad altri maggiori acquisti, e il porto di Livorno tornava maravigliosamente comodo alle navigazioni, e a' negozj, che tiene la città di Venezia con le Provincie di Ponente: il che tanto più a questo tempo si può conoscere, quanto che dapoi, che le faccende solite a farsi nel Levante, si sono volte al Ponente, i vascelli, che di là ne vengono carichi di mercanzie diverse, per fuggire la più lunga navigazione, prendendo volentieri porto a Livorno, ivi le sbarcano, onde poi sono per terra a Venezia condotte; talchè la stima grande, che si dovea fare di questo sito, parve, che fino allora fosse da quelli prudentissimi Senatori preveduta. Ma in tanto almeno ha avuto luogo il loro desiderio, quanto che si trova questo paese posseduto da Principi molto savj, e molto amici della Repubblica, con i quali conservandosi, come s'è fatto per l'addietro, e come pare, che similmente nello avvenire sperar si possa, una ottima intelligenza, resterà in quei paesi sempre aperto, sicuro, e libero il commercio. Ora, che dal tentare cosa di tanto beneficio dovesse rimovere i Veneziani il timore dell'invidia degli altri Principi, non si vede ragione, che possa persuaderlo: perciocchè, se questi pensieri, i quali non devono aver luogo nell'animo d'un Principe generoso, fossero stati bastanti a fermare il cor-

so della buona fortuna della Repubblica, non da questa sola, ma d'altre imprese si sarebbe convenuto d'astenersi in modo, che dentro della sola sua laguna si sarebbe oggi rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fosse stato permesso. Però era quasi necessario consiglio per la conservazione di se stessa, e della sua libertà, il provvedersi di forze sufficienti, le quali aver non si ponno senza stato, per resistere a chiunque volesse offenderla, perciocchè il tenere altri ben affetti non giova per levare il pensiero dell' ingiuria. Ma non sempre si muovono le guerre, per timore, che si abbia della potenza d' un Principe, e con animo d'assicurarsene, anzi le più volte per lo dispregio, e per la facilità, che si possa promettere delle imprese, che si tolgono contra di lui; e la invidia molte volte resta oppressa più nel colmo della buona fortuna, quando la condizione d'alcuno s'è molto innalzata sopra quella degli altri, che quando si sta dentro d'alcuni più ordinarj, e comuni termini. Ma della invidia di quali Principi dovea la Repubblica ragionevolmente temere? Se sarà detto degli Oltramontani; non aveano questi allora nè così fermo il piede in Italia, nè così pronte le forze, nè forse i pensieri così interessati, che fossero per tal conto per volere la guerra co' Veneziani: se degli Italiani; ognun

di loro era meno potente della Repubblica, e all' unirsi insieme era cosa troppo contraria la diversità de' fini, e degli interessi loro, come non era parimente verisimile, che dovessero questi congiurare con i Principi maggiori alla oppressione de' Veneziani, dovendo ancora in tutti esser grandissimo il timore dell' armi forestiere, e di restare con una comune ruina oppressi: e se sarà detto, che pur così avvenne dapoi, come si vidde, per la lega di Cambrai cotanto alla Repubblica perniciosa, si può rispondere, che non sempre si fa, massime dai Principi, ciò, che pare si dovrebbe far di ragione; e che, ove gli appetiti reggono, non si può far certo giudicio delle operazioni, che da loro nascono dapoi. Ma dicasi appresso, che quando queste più gravi guerre sopravvennero, già era mutata la condizione delle cose, e de' tempi, e i rispetti per notabilissimi accidenti fatti molto diversi; ma principalmente, perchè i Francesi con l'acquisto dello Stato di Milano divenuti più potenti in Italia, e più ambiziosi di dominarla, si proposero di non lasciare cosa intentata per mandare questo loro disegno ad effetto; talchè da quella parte vennero a dosso la Repubblica i travagli, e i pericoli, onde dovea anzi aspettarne per gli suoi meriti verso la Corona di Francia, grazie e beneficj. Talchè potrebbesi forse con qualche maggiore cagione,

non laudare il fatto della Repubblica di avere chiamato Lodovico Re di Francia in Italia, se a ciò si fosse mossa per ambizione d'allargare il suo dominio, e non più tosto ne fosse stata violentata dalle insidie, e insopportabili insolenze di Lodovico Sforza, le quali per reprimere fu bisogno di ricorrere all'ajuto dell'armi straniere, le quali poi si rivoltarono contra di lei medesima. Ma nella difesa di Pisa erano le cose diverse; fine onestissimo, trattandosi di sollevare gli oppressi, non di opprimere altri, impresa, che doveva gradire per la comune salute a tutti gli Italiani, venendosi a debilitare per essa quelli soli, che favorivano alle cose de' Principi forestieri; premio grande del buon successo della guerra, tornando a comodo, e a riputazione della Repubblica, a quel tempo massimamente, dallo avere la Città di Pisa o suddita, o amica, dipendente, e confederata.

INDICE

Prefazione . . . . pag. III

Discorso. *Se i Principi Italiani prendessero utile partito con l'assalire l'esercito di Carlo VIII Re di Francia, quando egli dopo l'acquisto del Regno di Napoli si affrettava per passare i monti* 5

Discorso. *Se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese* 23

Discorso. *Se dall' avere la Repubblica di Venezia presa la difesa della Città di Pisa, oppugnata da' Fiorentini, si possa a lei dare alcun biasimo* 55